Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Fp Cgil - stampa nazionale**			
9	L'Unita'	19/11/2012	*A RISCHIO 40MILA PRECARI PUBBLICI (L.Venturelli)*	3
12	L'Unita'	19/11/2012	*CARCERI, CON I TAGLI DEL GOVERNO E' EMERGENZA (D.Madeddu)*	4
12	La Stampa	19/11/2012	*REPARTI ACCORPATI E DIFFICOLTA' A COMPRARE PERSINO LE PROTESI (F.Poletti)*	6
Rubrica	**Fp Cgil - altre testate**			
	Ogginotizie.it (web)	19/11/2012	*SANITA' PRIVATA, OGGI LAVORATORI IN PIAZZA: PRESIDIO SOTTO LA REGIONE*	7
27	Il Quotidiano della Calabria	18/11/2012	*VILLA BETANIA, PROCLAMATA DAI SINDACATI L'AGITAZIONE*	8
	Qn.Quotidiano.net	18/11/2012	*RINNOVO CONTRATTI LA CGIL RIBATTE: «UNA RIUNIONE PRIMA DI FIRMARE»*	9
16	L'Unione Sarda	17/11/2012	*"ALTRI DUEMILA ESUBERI"*	10
Rubrica	**Pubblico Impiego**			
16	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*NORME - NOMINE DISCREZIONALI E INCARICHI EXTRA ASSEGNATI IN CHIARO (A.Barbiero)*	11
8	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	19/11/2012	*STATO & MERCATO "NON E' SOLO QUESTIONE DI REGOLE" (A.Catricala')*	14
8/9	Affari&Finanza (La Repubblica)	19/11/2012	*LA SAGA DEL MATTONE DI STATO PERCHE' IN 25 ANNI NESSUNO E' RIUSCITO A VENDERE (A.Bonafede)*	16
55	Affari&Finanza (La Repubblica)	19/11/2012	*E LO STATO VENDE PER FARE CASSA "SERVONO PROCEDURE PIU' VELOCI" (C.Benna)*	18
Rubrica	**Enti e autonomie locali**			
1	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*QUATTRO CORRETTIVI PER RIDISEGNARE UNA TASSA NATA MALE (A.Zanardi)*	20
5	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*GLI INTROITI DEVONO ESSERE REGISTRATI PER CASSA (S.Pozzoli)*	21
5	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*NEI BILANCI DEI COMUNI 15,3 MILIARDI "FANTASMA" (G.Trovati)*	22
Rubrica	**Pubblica amministrazione**			
2	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*SALDO CON INCOGNITE DAGLI EDIFICI INAGIBILI AL RIPARTO DEL GETTITO (C.Dell'oste)*	25
3	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*ECCO DOVE IL CATASTO RENDE L'IMU PIU' PESANTE (C.Dell'oste)*	27
3	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*LA TASSA VALE FINO ALL'1% DEL PREZZO (S.Rezzonico/G.Tucci)*	30
15	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*NORME - ORA IL SINDACO DEVE MISURARE LE TARIFFE DI ALBERGHI E SCUOLE (P.Mirto)*	31
15	Il Sole 24 Ore	19/11/2012	*NORME - SPOIL SYSTEM, VALANGA DI FIRME DAI SEGRETARI (G.tr.)*	32
V	La Stampa	19/11/2012	*L'INSOSTENIBILE LEGGEREZZA DELLA RIFORMA PENSIONE ESCLUSI GLI ESODATI E CHI HA PIU' REGIMI CONTRIBUT (W.Passerini)*	33
9	L'Unita'	19/11/2012	*CRISI, CRESCE IL TIMORE PER PENSIONI E SANITA' (M.Ventimiglia)*	34
6	Corriere della Sera - Ed. Milano	19/11/2012	*REGIONE, ORA RISCHIA LA CHIUSURA LA HOLDING DELLA TESSERA SANITARIA (S.Ravizza)*	35
8	Italia Oggi Sette	19/11/2012	*GIORNI CONTATI AI PAGAMENTI LENTI (V.Barbanti)*	36
Rubrica	**Scenario Sanita'**			
12/13	La Stampa	19/11/2012	*EFFETTO "TAGLI AGLI SPRECHI" CROLLA L'ASSISTENZA SANITARIA (P.Russo)*	39
5	Affari&Finanza (La Repubblica)	19/11/2012	*SCANDALI E SPENDING REVIEW NELLA SANITA' VATICANA I CONTI NON TORNANO PIU' (E.Livini)*	43
19	La Repubblica	19/11/2012	*LA BEFFA DEL FARMACO LOW COST BOCCIATO DAL TAR (M.Bocci)*	45
12	La Stampa	19/11/2012	*LA GARA AL RISPARMIO ARRIVA IN CORSIA: MENO FARMACI AI PAZIENTI (M.Accossato)*	47

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Scenario Sanita'**			
13	La Stampa	19/11/2012	*"MENO LETTI E PERSONALE AUMENTA LA MORTALITA' TRA I NEONATI PREMATURI" (Pa.ru.)*	48
13	La Stampa	19/11/2012	*L'OSPEDALE PEDIATRICO "DIMEZZATO": OTTO MEDICI E NESSUN INFERMIERE (L.Anello)*	49
9	L'Unita'	19/11/2012	*CODE E LISTE D'ATTESA E ARRIVANO ALTRI TAGLI (V.Raspelli)*	50
13	L'Unita'	19/11/2012	*TORINO, L'OSPEDALE VALDESE RISCHIA DI CHIUDERE (G.Gillio)*	51
45	Il Tempo	19/11/2012	*GLI OSPEDALI APRONO LE PORTE AI SOCI PRIVATI (M.Coppola)*	52
59	Il Messaggero - Cronaca di Roma	19/11/2012	*GLI PSICHIATRI: TANTI REPARTI A RISCHIO SENZA PRECARI (M.ev.)*	53
59	Il Messaggero - Cronaca di Roma	19/11/2012	*Int. a G.Cerquetani: "PIU' ATTENZIONE NEI TAGLI DEI POSTI LETTO" (M.ev.)*	54
59	Il Messaggero - Cronaca di Roma	19/11/2012	*LA SANITA' DEL LAZIO NON PASSA L'ESAME (M.Evangelisti)*	55
5	La Gazzetta del Mezzogiorno	19/11/2012	*ASL, IN SCADENZA 250 DESTABILIZZATI SIT-IN DI PROTESTA ALLA REGIONE*	57
9	La Repubblica - Cronaca di Roma	19/11/2012	*IDI E SAN CARLOM LA PROTESTA DEI DIPENDENTI DA SEI DOMENICHE SUI TETTI PER GLI STIPENDI*	58

l'Unità

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

A rischio 40mila precari pubblici

- **L'allarme Fp Cgil: «In pericolo servizi essenziali come il 118»**
- **Eccedenze**, ancora incertezza sui numeri

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Ad oggi non abbiamo alcuna certezza, né su quante saranno le eccedenze nel pubblico impiego, né sulle tempistiche con cui si arriverà a stabilire il numero degli esuberi, né su quali saranno le alternative per gestirli» denuncia Rossana Dettori, segretaria nazionale della Fp Cgil. «Solo una cosa è certa, il panico diffuso in queste settimane tra i lavoratori in attesa di conoscere il loro destino. Non si placa la polemica tra il sindacato di Corso d'Italia e il ministro Filippo Patroni Griffi. E non potrebbe essere altrimenti, dopo il recente annuncio - anche attraverso social network - di oltre 4mila eccedenze nella pubblica amministrazione, subito seguito da una precisazione per correggere la cifra al rialzo di altre 2mila unità.

L'EMERGENZA PRECARI

Un dato ben lontano dall'essere definitivo e che, in ogni caso, non tiene conto delle decine di migliaia di lavoratori precari con i contratti in scadenza a fine anno. «Si stima siano circa 40mila, ma il numero preciso non lo conosce nemmeno il ministero, data la variabilità delle tipologie contrattuali e la capillare diffusione dei lavoratori atipici nei diversi servizi ai cittadini, soprattutto nella sanità e nelle strutture per l'infanzia» precisa la sindacalista. Il conto annuale dei precari, infatti, parlava di 150mila persone, un terzo dei quali è già stato lasciato a casa nel corso del 2012. E quasi il 50% dei rimanenti vedrà scadere il proprio contratto a dicembre.

Per discutere di quest'emergenza, mercoledì i sindacati saranno ricevuti dal ministro Patroni Griffi: «Ci auguriamo che il ministro sia pronto a fornire qualche garanzia sulla proroga di questi contratti, perchè si tratta di lavoratori che tengono in piedi servizi essenziali. Nella sanità, ad esempio, il 118 di gestione delle emergenze è retto in gran parte da personale con contratto atipico. Così come, negli enti locali, lo sono gli asili nido e le scuole materne: in molti comuni, Napoli ad esempio, già non possono garantire i servizi pomeridiani, a causa della mancanza di risorse per rinnovare i contratti in scadenza» spiega Rossana Dettori.

IL CONTO DELLE ECCEDENZE

L'incontro del 21 novembre, dunque, si complica ulteriormente. Sul tavolo di Palazzo Vidoni due vertenze socialmente esplosive e potenzialmente in conflitto tra loro: quella dei precari che rischiano di restare a casa tra poche settimane, e quella delle eccedenze che potrebbero andare incontro allo stesso destino, seppur con tempi ancora da stabilire.

«Eccedenze, esuberi e licenziamenti sono concetti molto diversi tra loro» aveva sottolineato il ministro, parlando di «una gradualità del ridimensionamento delle strutture con strumenti che sono, in primo luogo, i pensionamenti ordinari e, in secondo luogo, la mobilità volontaria e contratti di solidarietà con la formula del part-time». Al netto dei lavoratori che potranno andare in pensione o che sceglieranno di dare le dimissioni dalla pubblica amministrazione, però, si arriverà agli esuberi in senso tecnico. Poi scatterà la mobilità obbligatoria per due anni con riduzione dello stipendio e, dopo, i licenziamenti.

Un destino che inizialmente doveva accomunare 4.028 persone, come annunciato da Patroni Griffi ai sindacati e via Twitter. Ma il conteggio continuerà a salire fino a dicembre, perchè non tutte le amministrazioni hanno ad oggi verificato il numero delle eccedenze. Mancano all'appello, tra gli altri, i ministeri della Giustizia e dell'Interno. Poi, a primavera, potrebbero iniziare i tagli.«È difficile dire esattamente quante saranno le eccedenze, a spanne potrei dire altre 2.000» aveva aggiunto il ministro attirandosi le ire della Funzione pubblica Cgil, che poco aveva apprezzato la prontezza del ministro nel «dare i numeri», invece di aspettare cifre definitive e, sulla base di quelle, aprire una seria trattativa con le organizzazioni sindacali per fronteggiare la difficile situazione che si verrà a creare.

«Andiamo all'incontro senza enormi speranze. Ma pretenderemo garanzie sulla proroga dei contratti a termine in scadenza, così da avere poi il tempo di discutere degli organici in modo compiuto. Altrimenti ci mobiliteremo» conclude la segretaria Fp Cgil.

Dettori (Fp Cgil): «A dicembre scadrà quasi la metà dei contratti a termine»

* * *

Mercoledì i sindacati incontreranno il ministro Patroni Griffi per chiedere una proroga

A rischio 40mila precari pubblici

Crisi, cresce il timore per pensioni e sanità

Code e liste d'attesa E arrivano altri tagli

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Carceri, con i tagli del governo è emergenza

- **Per i sindacati** Monti «affossa una barca già piena d'acqua»
- **Falcidiati** assistenti sociali e personale penitenziario

DAVIDE MADEDDU
ROMA

La scure della spending review sulle carceri. Il risultato, per il momento ipotizzato da sindacati e associazioni, è che «si rischia di far affondare una barca già piena d'acqua». Perché con meno risorse si dovrà impiegare meno personale. E si tratta di educatori, assistenti sociali e altre figure professionali civili che garantiscono all'interno delle prigioni d'Italia, i servizi per i detenuti. Il risultato che si otterrebbe è chiaro: taglio ai servizi per chi in carcere sconta una pena.

I numeri elaborati dalle organizzazioni sindacali sono tutt'altro che confortanti: a causa della spending review si dovrà fare a meno di circa un migliaio di figure professionali. Lina Lamonica, educatrice penitenziaria e dirigente della Funzione pubblica della Cgil non nasconde la preoccupazione per il futuro e il disappunto per gli effetti che i tagli, se attuati, potrebbero produrre. Parte da un fatto la sindacalista: «la rideterminazione degli organici è stata avviata nel 2006 e non si fanno concorsi per determinate figure da 10 anni».

Il resto è presto spiegato. «Rispetto alla pianta organica del 2006, gli assistenti sociali vengono falcidiati più di tutte le altre qualifiche - spiega Lina Lamonica - con numeri che si aggirano intorno al 35%: ossia - 567 su 1621». Altra riduzione poi dovrebbe riguardare gli educatori: «I tagli sono del 27% , ovvero - 369 su 1367». Risultato finale? «Su 2988 figure professionali che si occupano della cosiddetta area trattamentale e sociale - argomenta la sindacalista - se ne dovrebbero perdere 936, cioè il 31 per cento».

Un dato che andrebbe in contraddizione con una eventuale politica incentrata sulla esternalizzazione della pena e delle pene alternative. «Se mancano queste figure professionali - spiega ancora la dirigente sindacale - diventa poi difficile poterlo fare». Lina Lamonica, cita un altro dato: «Oggi la pianta organica del Dap prevede 1630 assistenti sociali; considerato che le misure alternative seguite dagli Uepe (uffici esecuzioni penali esterne) sono pari a 24743 e che con l'approvazione della messa alla prova e l'introduzione di nuove pene non detentive si stima che potranno esserci 40000 condannati in esecuzione penale esterna, l'organico degli assistenti sociali (funzionario della professionalità del servizio sociale) dovrà essere necessariamente pari a 3260».

Per Patrizio Gonnella, presidente dell'associazione Antigone la Spending review «rischia di dare un colpo mortale a un sistema già al collasso». L'esponente dell'associazione che quotidianamente si occupa dei problemi del mondo carcerario fa una riflessione: «I tagli imposti dal governo Monti al personale dirigenziale sono stati interpretati, pare, - spiega - in modo da ridurre la presenza dei direttori e rafforzare le posizioni della polizia penitenziaria». Motivo? «Pare sia intenzione della Amministrazione Penitenziaria tagliare del 20% le piante organiche dei direttori di carcere, lasciare vacanti le sedi carcerarie con meno di cento-centocinquanta detenuti affidandone la gestione ai commissari di polizia, i quali entro breve potrebbero a loro volta acquisire funzioni e competenze dirigenziali».

Non nasconde la perplessità Massimo Di Rienzo, direttore del carcere di Sulmona e Lanciano. «La preoccupazione è che il carcere perda la sua funzione rieducativa assumendo una funzione securitaria di mero contenimento». Motivo? «Si vanno a tagliare gli assistenti sociali, gli educatori, i dirigenti e direttori del servizio sociale - spiega - quelli che si occupano del settore trattamentale e della rieducazione». Non è tutto. «La figura del direttore come autorità civile e momento di equilibro e compensazione verrebbe a scomparire - spiega - perché ogni direttore dovrebbe dirigere più di una struttura. Se tagliano l'organico ci saranno 70 direttori in meno per gli istituti penitenziari d'Italia».

Toto Chiaramonte, segretario nazionale della Funzione pubblica della Cgil non usa giri di parole. «Ci troviamo davanti a un problema che è quello dei cosiddetti esuberi, in questo caso ballano circa mille posti di lavoro. Il fatto vero è che si dovrebbe invece rafforzare un sistema che dovrebbe ricevere più lavoro». Per l'esponente della Cgil la soluzione al problema passa per un cambiamento politico. Il modo? «Uno degli strumenti più semplici è quello della depenalizzazione di reati come quelli legati agli stupefacenti, o all'immigrazione».

* * *

«Su 2988 figure che si occupano dell'area sociale se ne dovrebbero perdere quasi mille»

ITALIA

Carceri, con i tagli del governo è emergenza

Provava il balletto: muore a 16 anni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

100859

l'Unità

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

L'interno di un carcere FOTO ANSA

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

Milano

Policlinico

Reparti accorpati e difficoltà a comprare persino le protesi

FABIO POLETTI
MILANO

La signora V. dell'800.638.638, il centralino per le prenotazioni con il servizio sanitario nazionale, è assai gentile. Ma la mammografia non si può fare prima del 23 novembre, anno domini 2013. La clinica Mangiagalli del Policlinico, uno degli ospedali più grandi di Milano, una delle eccellenze della sanità lombarda, non fa eccezioni. Il Policlinico di via Francesco Sforza - 935 posti letto, quasi 37 mila pazienti l'anno - rischia di implodere per mancanza di fondi e un piano di riorganizzazione che da mesi riceve continui aggiustamenti senza riuscire a decollare. Dalla direzione del Policlinico minimizzano: «La spending review impone delle scelte. Ci sono state difficoltà per le categorie sanitarie ma il nostro piano di organizzazione aziendale è studiato per far fronte alle criticità».

Il fatto è che i 144 milioni di euro quest'anno e i 225 del 2013 che mancheranno alla sanità lombarda per la spending review, rischiano di far collassare tutto il sistema. E così al Policlinico si cerca di correre ai ripari. Mettendo insieme la Chirurgia generale e quella d'urgenza, cercando di tenere aperte le sale operatorie fino alle 20 con il personale che c'è ma giocando sulle aree di omogeneità e fa niente se spariranno nel nome della razionalità i primariati di Medicina nucleare e Oncologia, accorpati alle rispettive aree omogenee. «Ci sono sofferenze di organico, il personale è costretto a turni più lunghi. Ci sono infermieri e specialisti che ogni tre mesi cambiano di reparto perdendo professionalità», giura Luciano Cetrullo della Rsu della Cgil del Policlinico.

Le voci che arrivano dal cuore dell'ospedale sono pure peggio. Il settore delle malattie rare è in sofferenza. Si fa fatica a comperare i medicinali più rari e costosi, si fa fatica a tenere aggiornate le strumentazioni, si fa fatica anche a comperare le protesi. A Neurochirurgia ci sono trenta posti letto e solo otto medici che devono turnare sulle 24 ore. Ai pazienti che seguono una terapia da casa, ma sembra una pratica comune a tutti gli ospedali lombardi, viene chiesto di portare in ospedale i loro farmaci abituali. Tutto fa brodo per risparmiare di fronte a un fatturato di 300-400 milioni l'anno che non bastano mai. E Paola Pellicciari del Tribunale dei diritti del malato e Cittadinanzattiva tiene accesi i riflettori: «I tagli, anche dei posti letto, hanno ripercussioni pesantissime sulla cittadinanza».

IL PARADOSSO

Ai pazienti che seguono una terapia a casa viene chiesto di portare con sé i medicinali

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

CRONACA - GENOVA 19 novembre 2012

Sanità privata, oggi lavoratori in piazza: presidio sotto la Regione

Genova - Lavoratori della sanità privata in piazza, oggi a Genova. Questa mattina, i dipendenti - insieme alla funzione pubblica Cgil - si troveranno alle 10 in piazza De Ferrari, davanti alla sede della Regione, per manifestare contro l'ipotesi dell'applicazione del protocollo di modifica del contratto collettivo nazionale di lavoro Aris, da loro respinto.
I lavoratori chiedono quindi che le strutture genovesi rispettino l'esito della consultazione e di non applicare il protocollo, mantenendo quindi il sistema di regole e diritti previsto dal contratto collettivo di lavoro.
A scendere in piazza saranno infermieri, operatori socio sanitari, educatori, terapisti della riabilitazione, impiegati e operatori ausiliari: i dipendenti della sanità privata chiederanno un incontro con gli amministratori regionali.

Commenta

ARTICOLI CORRELATI

Pieve Ligure, incendio nelle cantine di una palazzina
Genova - Incendio all'interno di alcune cantine di una palazzina di Pieve Ligure, nel levante genovese. E' quanto accaduto ieri pomeriggio, quando ...

Muore a 16 anni mentre danza in palestra
Genova - E' finita in tragedia una lezione di danza in una palestra di via Ayroli, a San Fruttuoso.Una ragazzina di sedici anni è morta ieri sera ...

Rubano energia elettrica, due italiani denunciati
Genova - Ieri, nel primo pomeriggio, gli agenti di polizia sono intervenuti in via Arenile di Prà, dove alcuni operatori dell'Enel avevano ...

CERCA NEL QUOTIDIANO
cerca

cronaca | sport | ambiente | economia | cultura | politica

NOTIZIE IN EVIDENZA

In Liguria acqua del rubinetto sana e buona, e Coop lancia l'"operazione trasparenza"

Scontri polizia-studenti, il Coisp invita Beppe Grillo al congresso provinciale

Viabilità: stanziati oltre 3 milioni

VIDEO

Le 10 scommesse che non perderai mai
Sta spopolando sul web questo video che mostra le "10 scommesse che non perderai mai". Avete voglia di giocare un bello scherzo a qualche ...

CATEGORIE
- Cronaca
- Sport
- Ambiente
- Economia
- Arte E Cultura
- Politica
- Gossip
- Scienza
- Orario Voli

OROSCOPO EDIZIONI OGGI

I PIU' LETTI
Muore a 16 anni mentre danza in palestra
Verbali alluvione Genova, spunta un teste: la Vincenzi "trema"
Calcio - Sampdoria-Genoa, probabili

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Quotidiano della Calabria

Quotidiano

Data 18-11-2012
Pagina 27
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il resoconto dell'assemblea tenuta a Gallico

Villa Betania, proclamata dai sindacati l'agitazione

SI è tenuta oggi l'assemblea dei lavoratori del Centro di Riabilitazione Villa Betania di Gallico, indetta dalle organizzazioni sindacali Cgil Fp, Cisl Fp e Uil Fpl alla quale hanno aderito in maniera plebiscitaria tutti gli operatori della struttura.

Dalla riunione è emerso il grande «senso di disagio sofferto ormai da anni dai lavoratori, a causa del forte ritardo registrato nei pagamenti degli stipendi, il cui livello retributivo è stato già ridotto da diversi mesi al 70%, mentre non risultano ancora liquidate le spettanze riferite ad altre quattro mensilità. Sono in arretrato, altresì, i pagamenti di ulteriori istituti contrattuali». Scrivono così Cgil Fp, Cisl Fp e Uil Fpl nel loro comunicato in cui si da notizia della situazione attuale e degli sviluppi.

«Si evidenzia che - continuano - agli inizi dell'anno in corso, il Consiglio di Amministrazione di Villa Betania ha concordato con le organizzazioni sindacali un piano di rientro economico, che ad oggi non risulta essere stato rispettato, ne sono state formulate nuove proposte o soluzioni programmatiche dalla parte datoriale.

L'Assemblea ha registrato alcuni momenti di forte tensione ed un dibattito caratterizzato da un chiara volontà di non accettare offerte atte a soddisfare solo parzialmente ed in misura irrisoria le legittime aspettative dei dipendenti ad avere riconosciuto il diritto ad una retribuzione commisurata alla quantità ed alla qualità del lavoro prestato.

Anche in ragione della particolare delicatezza dei servizi erogati da Villa Betania, che cura i servizi sociopsicopedagoci, rivolgendosi ad un'utenza che abbisogna di una costante cura ed attenzione, con prestazioni di elevato livello professionale.

Il senso di responsabilità e lo spirito di abnegazione degli operatori ha finora evitato l'interruzione di un servizio fondamentale per un'utenza diversamente abile e per le relative famiglie, indicativo degli standard qualitativi di una società civile.

«Pur tuttavia - scrivono i sindacalisti di Cgil Fp, Cisl Fp e Uil Fpl nel tirare le fila della spinosa questione -, il perdurare dei sacrifici e delle penalizzazioni economiche subiti nel tempo dai lavoratori ha indotto l'assemblea a conferire mandato alle organizzazioni sindacali di proclamare lo stato di agitazione, che proseguirà ad oltranza con ogni azione di mobilitazione che si riterrà idonea, nel caso in cui il Consiglio di Amministrazione non adotterà entro breve termine ogni utile e definitiva soluzione al problema».

Villa Betania a Gallico

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quotidiano.net

Data 18-11-2012
Pagina
Foglio 1

www.ecostampa.it

Rinnovo contratti La Cgil ribatte: «Una riunione prima di firmare»

Commenti

«I SINDACATI hanno la libertà di non firmare una pre-intesa per sottoporla prima al vaglio dei lavoratori. Questa pratica è molto usata proprio dalla Uil e da Giuseppe Rago, che in tut...

Email Stampa

5093.jpg

{{IMG}} 2012-11-18

«I SINDACATI hanno la libertà di non firmare una pre-intesa per sottoporla prima al vaglio dei lavoratori. Questa pratica è molto usata proprio dalla Uil e da Giuseppe Rago, che in tutti gli enti del circondario non sigla pre-intese per principio. Perché è diverso per Montecatone?». È l'interrogativo sollevato Davide Baroncini (Fp Cgil), che replica così alla punzecchiatura arrivata ieri dal sindacalista Uil in merito al rinnovo del contratto integrativo aziendale per i dipendenti della struttura ospedaliera, sul quale però manca proprio il sì della Cgil.

«Abbiamo detto dall'inizio che avrebbe sottoposto al vaglio dei lavoratori il documento finale e infatti abbiamo programmato l'assemblea – avverte Baroncini –. I punti che dovrebbero fare riflettere anche le altre organizzazioni sindacali è che non c'è la certezza che nei prossimi rinnovi contrattuali nazionali Montecatone finanzi i fondi, a fronte di arretrati 'dovuti' ai dipendenti, togliendo ai lavoratori le condizioni di miglior favore che già possedevano».

CONDIVIDI L'ARTICOLO

Per visualizzare correttamente i commenti è necessario attivare Javascript

VIDEO IMOLA

13/10/2012
Circo Martini, il coccodrillo 'scappa' durante lo spettacolo

FOTO IMOLA

11/11/2012
Baccanale a Imola: i sapori e i saperi della buona tavola

11/11/2012
Imola: notte rock con il Gallo

Offerte a: imola PromoQui

RICEVI LE NEWS DI IL RESTO DEL CARLINO IMOLA

Email *

Sesso * Maschio Femmina

CAP

Consenso allargato

Registrati alla newsletter

Iscrivendoti acconsenti al trattamento dei dati ai fini dell'erogazione del servizio, leggi il testo completo sulla priv acy per ulteriori dettagli.

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'UNIONE SARDA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 17-11-2012
Pagina 16
Foglio 1

www.ecostampa.it

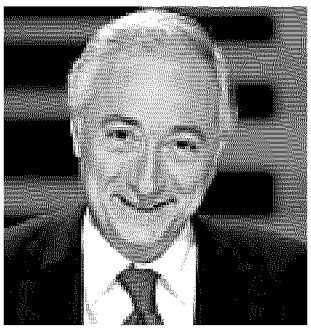
Pubblica amministrazione. Il ministro Griffi torna sui tagli del personale

«Altri duemila esuberi»

Le eccedenze saranno più delle 4.028 annunciate

Le eccedenze nel pubblico impiego continueranno a salire fino a dicembre, quando arriveranno i dati definitivi di tutti gli enti. Poi, a primavera, inizieranno i tagli.

Il numero di 4028 comunicato ai sindacati martedì e poi reso noto anche via Twitter «è destinato ad aumentare perché alcune amministrazioni non hanno ancora conteggiato le eccedenze», ha spiegato il ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, in un'intervista a All capital news. Mancano all'appello, tra gli altri, i ministeri della Giustizia e dell'Interno. «È difficile dire esattamente quante saranno le eccedenze, a spanne potrei dire altre 2.000», ha aggiunto il ministro attirando le ire della Cgil Funzione pubblica. Il segretario generale, Rossana Dettori, ha accusato il ministro di «dare i numeri», chiedendogli di diffondere le cifre solo quando saranno definitive e di aprire un confronto con i sindacati. «Se quella del Governo è una strategia per gettare nel panico i lavoratori, dobbiamo ammettere che è molto efficace. Al centro dello scontro l'uso di un social network per diffondere il numero dei tagli, condannato dal leader della Cgil Susanna Camusso e definito da Patroni Griffi «un'operazione di trasparenza», e l'allarme esuberi lanciato dalla federazione.



Filippo Patroni Griffi

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 16
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Legge anticorruzione. Forte spinta alla trasparenza delle Pa

Nomine discrezionali e incarichi extra assegnati in chiaro

Va attestata l'assenza di un conflitto d'interessi

PAGINA A CURA DI
Alberto Barbiero

La **legge anticorruzione** "stringe" sulla trasparenza delle nomine discrezionali e l'assegnazione di incarichi nella pubblica amministrazione, imponendo una serie di nuovi adempimenti, finalizzati a mettere in chiaro i criteri di scelta e a garantire che l'affidamento di attività extradoveri d'ufficio non generi conflitti di interesse.

Le amministrazioni e le società partecipate devono anzitutto comunicare al dipartimento della Funzione pubblica – tramite organismi indipendenti di valutazione – tutti i dati utili a rilevare le posizioni dirigenziali attribuite a persone, anche esterne alle Pa, individuate discrezionalmente dall'organo di indirizzo politico senza procedure pubbliche di selezione. La previsione (articolo 1, comma 39 legge 190/2012) è finalizzata a garantire al meglio la separazione tra indirizzo politico e gestione.

Nella prospettiva invece di ridurre il rischio di potenziali conflitti di interesse, le nuove norme delineano un intervento integrativo nella legge 241/1990, inserendo nella stessa un articolo (il 6-bis) che disciplina la regolazione generale di questa situazione.

La disposizione prevede che il responsabile del procedimento e i titolari degli uffici competenti ad adottare i pareri, le valutazioni tecniche, gli atti endoprocedimentali e il provvedimento finale devono astenersi in caso di **conflitto di interessi**, segnalando ogni situazione di conflitto, anche potenziale.

Se la norma incardinata nella legge sul procedimento amministrativo fornisce garanzie per l'azione dei funzionari pubblici in relazione alle attività amministrative, la legge anticorruzione rafforza e rende più stringenti le procedure relative all'autorizzazione di incarichi professionali ai dipendenti pubblici da parte di soggetti privati o pubblici, rimodulando e integrando varie parti dell'articolo 53 del Dlgs 165/2001.

In particolare, il provvedimento con cui l'amministrazione di appartenenza consente al dipendente di svolgere queste attività esterne deve ora contenere l'attestazione dell'avvenuta verifica dell'insussistenza di situazioni, anche potenziali, di conflitto di interessi. E la linea di tutela si estende anche a un periodo di garanzia successivo all'eventuale cessazione del rapporto di lavoro con l'amministrazione pubblica.

È infatti previsto che i dipendenti che, negli ultimi tre anni di servizio, hanno esercitato poteri autoritativi o negoziali per conto delle pubbliche amministrazioni non possono svolgere, nei tre anni successivi alla cessazione del rapporto di pubblico impiego, attività lavorativa o professionale presso i soggetti privati destinatari dell'attività della pubblica amministrazione svolta attraverso i medesimi poteri.

I contratti conclusi e gli incarichi conferiti in violazione di quanto previsto dal presente comma sono nulli ed è fatto divieto ai soggetti privati che li hanno conclusi o conferiti di contrattare con le pubbliche amministrazioni per i successivi tre anni con obbligo di restituzione dei compensi eventualmente percepiti e accertati ad essi riferiti.

La massima responsabilizzazione dei dipendenti pubblici sarà peraltro sostenuta (comma 44) con un nuovo e più articolato codice di comportamento generale, rispetto al quale ciascuna amministrazione definirà un proprio codice integrativo (con la collaborazione dell'organismo indipendente di valutazione).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Nomine discrezionali

● Si tratta delle posizioni dirigenziali attribuite nella Pa a persone anche esterne all'amministrazione, senza selezione pubblica. La legge anticorruzione impone alle Pa, alle aziende e alle società partecipate dallo Stato e da altri enti pubblici, di comunicare alla Funzione pubblica i dati utili a rilevare queste posizioni.

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 16
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

I punti cardine

TRASPARENZA DELLE INFORMAZIONI SULL'ATTIVITÀ AMMINISTRATIVA
- È inserita nei livelli essenziali delle prestazioni inerenti i diritti sociali e civili
- Sono rafforzati gli elementi presenti nel quadro normativo vigente

PUBBLICAZIONE SU INTERNET DI INFORMAZIONI E PROVVEDIMENTI
- Informazioni sui procedimenti amministrativi (con modalità facilmente accessibili)
- Bilanci e conti consuntivi (principio di pubblicità dei documenti contabili)
- Costi unitari di realizzazione delle opere pubbliche (modello dati Avcp)
- Costi unitari di produzione dei servizi erogati ai cittadini

TIPOLOGIE DEI DOCUMENTI E DEI DATI ESSENZIALI PER GARANTIRE LA TRASPARENZA
- Autorizzazioni e concessioni
- Contraenti scelti negli appalti e modalità di scelta
- Concessioni ed erogazioni di contributi
- Risultati di concorsi e di prove selettive del personale

STRUMENTI DI RAFFORZAMENTO DELLA TRASPARENZA NEI PROCEDIMENTI AMMINISTRATIVI
- Monitoraggio dei tempi dei procedimenti amministrativi
- Indirizzo Pec per presentare istanze e per richiedere informazioni sui procedimenti
- Accessibilità ai procedimenti amministrativi mediante strumenti informatici
- Provvedimenti espressi anche a fronte di istanze irricevibili o domande infondate
- Motivazione degli accordi infraprocedimentali in base all'articolo 11 della legge 241/1990

Cittadini. L'accesso agli atti è garantito come i diritti sociali e civili

Sul web i bilanci e i costi dei servizi

La legge anticorruzione ha elevato la trasparenza dell'attività amministrativa a livello essenziale delle prestazioni relative ai diritti sociali e civili in base all'articolo 117 della Costituzione, individuando una serie di adempimenti che permettano ai cittadini conoscere le dinamiche operative delle Pa.

Prima di tutto, vanno pubblicate le informazioni sui procedimenti amministrativi, in modo tale da risultare facilmente accessibili e semplici da consultare. Nel sito entrano poi i bilanci e i conti consuntivi, così da rendere operativo il principio di pubblicità previsto per questi documenti dall'articolo 151 del Tuel.

Ampia evidenza va fornita anche ai costi unitari di realizzazione delle opere pubbliche, in base a un modello schematico che dovrà essere approvato dall'Authority appalti. E, allo stesso modo, vanno resi pubblici i costi unitari di produzione dei servizi erogati ai cittadini, così come avviene oggi per solo i servizi a domanda individuale (peraltro in relazione alla percentuale di copertura con le tariffe).

Per garantire appieno l'accessibilità ai cittadini, la pubblicizzazione deve riguardare alcuni particolari tipi di documenti e dati: i provvedimenti di autorizzazione e di concessione, le informazioni sulla scelta dei contraenti e sulle modalità selettive per gli appalti pubblici, le concessioni di erogazioni e contributi, le informazioni sui concorsi e le prove selettive del personale. Si tratta peraltro di atti che, in forme diverse, hanno già percorsi di pubblicizzazione strutturata, come ad esempio l'albo dei beneficiari di contributi e di benefici economici o gli avvisi di post-aggiudicazione degli appalti.

La legge anticorruzione prevede anche norme specifiche sulla gestione dei procedimenti amministrativi. Scatta infatti l'obbligo di monitoraggio periodico del rispetto dei tempi procedimentali attraverso la tempestiva eliminazione delle anomalie: i risultati del monitoraggio devono essere resi consultabili nel sito web.

Ogni amministrazione deve anche rendere noto almeno un indirizzo di Pec al quale i cittadini possono inviare le istanze dei procedimenti e ricevere informazioni sull'attività amministrativa che li riguarda. Questo profilo si correla alle previsioni che rendono obbligatoria la messa a disposizione dei cittadini di strumenti telematici e informatici per accedere ai provvedimenti e ai procedimenti amministrativi che li riguardano, comprese quelle relative allo stato della procedura e ai tempi.

La formalizzazione delle decisioni delle Pa va garantita anche in caso di istanze manifestamente irricevibili, inammissibili, improcedibili o di domande infondate: in tutte queste ipotesi vanno prodotti provvedimenti espressi, redatti in forma semplificata, con una motivazione che può consistere in un sintetico riferimento all'elemento ritenuto risolutivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 16
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

Gare. Arbitrati solo se autorizzati dalla giunta

Appalti tracciabili a tutto campo sui siti istituzionali

Gli appalti vanno pubblicizzati in modo specifico con informazioni sulle procedure, sugli affidatari e sui tempi di realizzazione, mentre il ricorso agli arbitrati va motivato e autorizzato dall'organo di governo dell'ente.

La legge anticorruzione prevede che le amministrazioni aggiudicatrici rendano disponibili in forma semplificata molte informazioni relative alla scelta del contraente e alla procedura selettiva. Le stazioni appaltanti hanno un obbligo specifico di pubblicazione, sui propri siti istituzionali, dei dati relativi all'oggetto della gara, all'elenco degli operatori invitati a presentare offerte, all'aggiudicatario e all'importo di aggiudicazione. Lo stesso pacchetto informativo deve evidenziare i tempi di completamento dell'opera, del servizio o della fornitura, nonché l'importo delle somme liquidate. Entro il 31 gennaio di ogni anno, queste informazioni, relative alle gare dell'anno precedente, vanno pubblicate in tabelle riassuntive, liberamente scaricabili.

Una selezione di queste informazioni va trasmessa all'Authority degli appalti (che determinerà quelle rilevanti con proprio provvedimento), che le pubblica nel proprio sito web in una sezione liberamente consultabile da tutti i cittadini e che è tenuta a trasmettere alla Corte dei conti (entro il 30 aprile di ogni anno) l'elenco delle amministrazioni che non hanno adempiuto all'obbligo informativo (passibili di rilevanti sanzioni).

La legge delinea un quadro di maggior trasparenza anche per gli arbitrati sulle controversie derivanti dai contratti di appalto. Il ricorso agli arbitri, infatti, va motivato e autorizzato dalla giunta. L'inclusione della clausola compromissoria, senza preventiva autorizzazione, nel bando o nell'avviso di gara ovvero, per le procedure senza bando, nell'invito, o il ricorso all'arbitrato, senza preventiva autorizzazione, sono nulli (comma 19).

La nuova disciplina degli arbitrati (che si applica anche agli appalti delle società partecipate, ma che non riguarda quelli conferiti prima dell'entrata in vigore della legge) prevede che la nomina degli arbitri avvenga nel rispetto dei principi di pubblicità e di rotazione, nonché di quelli previsti dal codice dei contratti pubblici.

Le Pa devono nominare come arbitro preferibilmente un dirigente pubblico, prevedendo il compenso massimo. Qualora non sia possibile individuarlo tra i dirigenti pubblici, può essere nominato un altro soggetto, secondo le procedure del Dlgs 163/2006 e con provvedimento motivato.

Sul piano procedurale, la legge anticorruzione contiene una specificazione dei reati contro la pubblica amministrazione che costituiscono causa ostativa a contrattare.

Le stazioni appaltanti possono prevedere negli avvisi, bandi di gara o lettere di invito che il mancato rispetto delle clausole contenute nei protocolli di legalità o nei patti di integrità costituisce causa di esclusione dalla gara.

Proprio per potenziare il contrasto all'influenza delle organizzazioni criminali sugli appalti, la legge prevede (commi 52-56) la costituzione presso le prefetture di elenchi di fornitori, prestatori di servizi ed esecutori di lavori non soggetti a infiltrazioni mafiose (white list), con riferimento alle attività a rischio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Corriere Economia

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 8
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Dibattiti

Ricambio generazionale
Le ricette possibili

Verso il buon governo/1 Continua la serie di interventi sul tema della governance e del rinnovo della classe dirigente

Stato & Mercato «Non è solo questione di regole»

Per aprire i vertici della pubblica amministrazione bisogna favorire la moralità, la professionalità e l'indipendenza

DI **ANTONIO CATRICALA'***

Secondo un'opinione largamente condivisa esiste un nesso tra sviluppo economico-sociale di un Paese e buon funzionamento del suo sistema istituzionale. Un recente studio sulla crisi economica (*Why nations fail*, di D. Acemoglu, J. A. Robinson) indica la causa prima del «fallimento delle nazioni» nell'inidoneità dell'insieme dei pubblici poteri a operare le scelte opportune nei modi e nei tempi che sono richiesti dalle necessità del momento. Ecco perché il tema dell'efficienza della governance nella pubblica amministrazione, nella quale rientrano anche le autorità indipendenti, è di grande rilievo.

Nel nostro Paese lo spazio «occupato» dal pubblico è ancora eccessivo. Ne deriva che il sistema produttivo e, in ultima analisi, la stessa vita dei cittadini in qualche modo dipendono o sono condizionati dalle scelte dell'amministrazione. Questo stato di cose imbriglia l'attività dei privati in una rete di regole oscure e di pesanti oneri burocratici, ne limita lo spazio di espansione e riduce i margini di autonomia. Di riflesso si espande il potere dei capi delle amministrazioni e delle loro strutture su un terreno favorevole all'incremento dei fenomeni corruttivi.

All'ampiezza di poteri corrispondono, fortunatamente, efficaci garanzie a baluardo del corretto esercizio dell'attività pubblica e della sua corrispondenza agli obiettivi individuati dalla legge: dal procedimento amministrativo alle regole di trasparenza, dai diritti di accesso alla stabilità e professionalità del personale, fino al controllo dei giudici che impedisce alla necessaria discrezionalità di degenerare in arbitrio. In sintesi: dai vertici delle amministrazioni dipende molto, ma non tutto. Spesso nel dibattito pubblico si dimentica questa realtà e ne esce un quadro distorto, quasi che le pur diffuse patologie siano la regola e non l'eccezione.

Comportamenti

L'esistenza di garanzie e di contrappesi non ci esime dalla responsabilità di riportare l'attenzione sui requisiti di moralità e professionalità che devono caratterizzare i vertici della pubblica amministrazione. È un passaggio ineludibile per recuperare la credibilità del Paese. Considero la moralità un prerequisito, la professionalità una caratteristica che va declinata di volta in volta in base alla specifica missione istituzionale che i vertici devono perseguire. È necessario aprire il più possibile l'accesso alle posizioni apicali per favorire apporti professionali aggiornati e un adeguato ricambio generazionale. Stringenti requisiti di professionalità tecnica costituirebbero la soglia per l'accesso dal settore pubblico e da quello privato. Una severa disciplina sul conflitto di interessi immetterebbe nel sistema una massiccia dose di anticorpi per combatterne le patologie.

Il tema delle competenze torna a essere centrale: l'elevata qualificazione di chi riveste incarichi apicali non è solo il requisito che ne legittima la nomina ma è funzionale all'efficienza della struttura che, pro tempore, si è chiamati a guidare; i commissari delle Autorità, per esempio, devono essere in grado di giudicare da soli, senza dipendere in tutto e per tutto dalle strutture alle quali spetta l'istruttoria.

Etica

Connesso è il tema dell'indipendenza dei vertici, che si sostanzia nel corretto rapporto con i titolari del potere politico e nella libertà dal condizionamento degli interessi privati. Va da sé che più l'incaricato è dotato di elevate competenze, più è indipendente da indebite pressioni nell'esercizio delle sue funzioni. La differenza, infatti, la fanno le persone: l'indipendenza deve essere supportata da precise regole, ma solo il valore personale e la preparazione professionale ne costituiscono la piena garanzia. È però necessario superare l'idea che ogni decisione adottata dall'apparato pubblico sia il risultato di un contrasto di interessi di parte, risolto secondo criteri di decisione politica nel senso deteriore del termine. Una visione di questo tipo squalifica, con generalizzazioni ingiuste e improduttive, le amministrazioni pubbliche e svilisce il dibattito sulle istituzioni e sull'operato dei loro vertici. Il dibattito va invece alimentato, con attenzione al ritardo culturale e alla mancanza di senso etico che persistono in vaste aree della nostra società e sono alla base delle inefficienze, non più sostenibili, dell'amministrazione italiana.

**Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CorrierEconomia

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 8
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

L'appuntamento del 5 dicembre

Continuano gli interventi sul tema «Governance e classe dirigente», il dibattito lanciato da CorrierEconomia e Spencer Stuart sul ricambio generazionale e che ha già visto i contributi di Vittorio Grilli, Ivan Lo Bello (Confindustria), Fabrizio Saccomanni (Banca d'Italia), Andrea Montanino (Fmi), Dario Scannapieco (Bei), Maria Chiara Carrozza (S. Anna di Pisa). L'iniziativa culminerà in un incontro-dibattito che si terrà a Milano il prossimo 5 dicembre e che vedrà la presenza del ministro dell'Economia Vittorio Grilli (nella foto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esperienze
Antonio Catricalà, nato a Catanzaro nel 1952, è sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri del governo di Mario Monti. In precedenza è stato presidente dell'Autorità garante della concorrenza dal 9 marzo 2005 al 16 novembre 2011. Come presidente dell'Antitrust ha mostrato un ruolo attivo nella difesa degli interessi dei consumatori

Illustrazione di **DOMINIQUE ALBERTELLI** - da fotografia di Eidonpress

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

La saga del mattone di Stato perché in venticinque anni nessuno è riuscito a vendere

DOPO DODICI MESI SI È ARRESO ANCHE IL MINISTRO DELL'ECONOMIA GRILLI: SI FARÀ UN FONDO DA SOLI 3-5 MILIARDI SU UN PATRIMONIO DI CIRCA 400. LE RESISTENZE DELLE AMMINISTRAZIONI CHE USANO I BENI PER UNA POLITICA DI POTERE

Adriano Bonafede

Roma

«Il valore degli immobili su cui possiamo lavorare è tra i 3 e i 5 miliardi. Si tratta di caserme, di beni già conferiti alla Cassa depositi e prestiti e di 350 beni individuati dal demanio potenzialmente conferibili ai nuovi fondi della costituenda sgr». Ecco le conclusioni del ministro dell'Economia Vittorio Grilli sulla vendita degli immobili pubblici che per un anno ha dominato il pubblico dibattito, con svariate proposte (da quella del duo Bassanini-Amato a quella del Pdl, da quella dell'ex Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio a quella del presidente della Consob, Giuseppe Vegas, per finire a quella del Pdl). Un dibattito che aveva accesso speranze per una vendita accelerata dei beni pubblici con il fine di ridurre drasticamente il debito pubblico da 2.000 miliardi di euro e alleviare in questo modo i sacrifici degli italiani, tartassati da ogni genere d'imposta.

Ma il mesto Grilli, a un recente seminario a porte chiuse ha gelato tutti: massimo 3-5 miliardi. Come a dire una goccia in un mare da circa 400 miliardi di immobili (i calcoli sono i più vari e vanno da un'ipotesi minima di 190 miliardi - vedi grafico in pagina - a 500 e oltre) che, secondo il ministro, nessuno riuscirà a vendere. Il mattone di Stato - caserme, edifici, siti industriali, uffici e così via - non si può vendere, dice Grilli, o al massimo se ne possono vendere briciole e un po' per volta.

Rispetto alle "grandi speranze" sollevate un anno fa, la delusione non poteva essere più cocente. Un oscuro deputato dell'Italia dei Valori, Francesco Barbato, dopo la risposta a una sua interrogazione, mercoledì scorso, da parte del sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani, ha chiosato: «È particolarmente censurabile che il governo, nonostante la sua caratterizzazione tecnica, non sia stato ancora in grado di assumere iniziative decise in questo campo».

In effetti Vieri Ceriani ha fatto presente che di tutta questa massa di immobili sparsi fra segmenti dello Stato ed enti locali, si sa ancora abbastanza poco: «Il primo approccio sistematico per una completa conoscenza dell'attivo pubblico è rappresentato dal progetto "Patrimonio della pubblica amministrazione" avviato dal ministero dell'Economia ai sensi della legge finanziaria 2010. Una prima fase di raccolta dati, terminata nel marzo del 2011, ha riportato una risposta complessiva pari al 53 per cento del totale». Quasi la metà degli enti pubblici non aveva risposto, tanto che lo stesso Vieri Ceriani ha detto che la prossima rilevazione sarà integrata con banche dati ufficiali.

Certo, il tempo passa e prima o poi tutto finisce nell'oblio. Ma è strano che Vieri Ceriani (o chi ha per lui scritto la risposta all'interrogazione) abbia completamente dimenticato che già nella seconda metà degli anni Ottanta una commissione pubblica, presieduta da Sabino Cassese, aveva prodotto, con un lavoro certosino durato due anni, un completo censimento di tutti gli immobili pubblici.

Perché anche allora, nell'era del Prima Repubblica, qualcuno si era posto il problema della vendita di una grossa parte dell'immenso (e inutilizzato o mal utilizzato) patrimonio immobiliare pubblico. Il lavoro della Commissione Cassese non andò completamente perduto. Nel 1993 fu costituita Immobiliare Italia, dove entrarono vari soggetti allora pubblici, come Imi, Bnl, Banca di Roma, Crediop, Iccri, Coit, Credito Italiano, Fonspa aed Eni. La società aveva l'ambizioso obbiettivo di portare nelle casse dello Stato 50 mila miliardi di lire (circa 25 miliardi di euro). I precedenti storici erano incoraggianti: nel 1862, l'allora ministro delle Finanze Quintino Sella, aveva creato una spa partecipata dalle banche che, vendendo proprietà immobiliari pubbliche, sanò per il 48 per cento il deficit delle casse regie.

La Repubblica Italiana non sembra però riuscire, nelle sue cangianti versioni di "Prima" o "Seconda", laddove il Regno aveva avuto successo. Infatti dopo tre anni Immobiliare Italia fu chiusa senza aver venduto un solo immobile.

I tentativi successivi di cavare qualche ragno dal buco del mattone di Stato sono stati numerosi, ma tutti velleitari. Il governo Prodi nel 1998 istituì una commissione presieduta da Giacomo Vaciago che però non si tradusse in alcun risultato concreto. Poi arrivò Berlusconi e il ministro Tremonti provò con le cartolarizzazioni immobiliari denominate Scip 1 e Scip 2. La prima ebbe un relativo successo (ma gli enti previdenziali, che avevano ceduto le abitazioni, si lamentavano perché il prezzo pagato a loro era basso, mentre erano stati i privati entrati nel veicolo a guadagnare), la seconda fu un vero fallimento.

Una serie di successivi interventi sparsi un po' qui e un po' là dal vero deus ex machina di quella fase, cioè Giulio Tremonti, hanno creato una specie di diaspora che perdura tuttora. Nel 2002 era stata creata Patrimonio dello Stato Spa (a capo della quale era stato messo Massimo Ponzellini), che sarebbe dovuta diventare il soggetto a cui trasferire tutti i beni dello Stato, ma che è stata chiusa nel 2011.

Mentre nasceva Patrimonio dello Stato sorgeva anche Fintecna, che doveva pensare alla valorizzazione e alla vendita dei beni pubblici anche grazie all'accordo con partner privati: l'operazione più importante è stata quella per le torri dell'Eur dell'ex ministero delle Finanze, ancora in fieri.

Nel 2004 il Mef aveva costituito il Fondo Immobili Pubblici che doveva vendere (e ancora sta vendendo) immobili per 3,3 miliardi.

Qual è adesso la situazione? Fintecna è da poco pervenuta alla Cassa depositi e prestiti. Quest'ultima, comunque, ha già una Direzione immobiliare, che si occupa di aiutare gli 8 mila enti locali a vendere i loro asset. In Cdp c'è anche un'sgr che insieme ad altri partner gestisce il fondo di housing sociale e un altro fondo (Fiv) che opera per valorizzare gli asset delle utilities locali.

Infine, last but not the least considerando la proliferazione di interventi che si sovrappongono, nascerà una nuova sgr che farà capo questa volta al ministero dell'Economia (mentre in un primo tempo avrebbe dovuto far capo al Demanio, molto attivo i quest'ultimo anno), per creare un fondo da 3-5 miliardi.

«Lo Stato negli ultimi 20 anni ha fatto molti tentativi di vendita del patrimonio - dice Cesare Ferrero, country manager di Bnp Paribas Real estate - con risultati di alterna fortuna e senza una regia stabile. Bisogna domandarsi perché. Io credo che l'errore sia nelle procedure di vendita straordinarie senza strategia industriale. Io suggerirei di procedere a un'operazione di privatizzazione del patrimonio, conferendo a una Spa pubblica 40-50 miliardi di asset, come avvenuto per Fs, Eni, Enel o Autostrade. Poi la società, ben gestita da un buon management, attuerà la migliore strategia gestionale e verrà quotata».

Ma perché tutti i tentativi esperiti finora finiscono regolarmente nel (quasi) nulla? «L'ostilità della struttura burocratica - spiegò nel 1996 l'allora presidente di Immobiliare Italia, Luigi Scimia - ha pesato in misura decisiva sul fallimento». «È ancora così - dice oggi Gualtiero Tamburini, presidente di Federimmobiliare - Ci sono le resistenze sotterranee da parte di tutti quelli che il patrimonio immobiliare pubblico lo utilizzano per fare fa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

100859

la Repubblica A&F AFFARI & FINANZA

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 8/9
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

vori (affitti regalati, prezzi di vendita ridicoli). Nessuno si priva di uno strumento di potere. Per spezzare questo circolo vizioso occorreva un coraggio e una lungimiranza che questo governo d'emergenza forse non poteva avere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[IL CASO]

Assoimmobiliare: "Il governo punti anche sulle Siiq"

Per attrarre capitali internazionali verso il mattone italiano è importante anche promuovere e incentivare la nascita di nuove società immobiliari, le Siiq (oggi in Italia ce ne sono solo due). È questo il consiglio che dà al governo di Assoimmobiliare, l'associazione dell'industria di questo settore. «Una recente pubblicazione francese - segnala Assoimmobiliare in un documento - testimonia la rilevanza strutturale che il fenomeno Siic (acronimo francese, *Ndr*) ha avuto e ha per quel paese. Che è stato capace di attrarre più di 12 miliardi di investimenti esteri a fronte di un disinvestimento di 2 miliardi dal mercato italiano». *(a.b.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA PROPOSTA]

"Prima di tutto capire cosa vogliono i compratori"

«Lo Stato può cercare di vendere qualsiasi immobile e nel modo che ritiene più opportuno, ma una cosa è necessaria: deve vendere secondo le logiche del compratore». Salvatore Ruoppolo, head of investment di Cordea Savills Italia, la fund management company dell'inglese Savills. «Con la crisi le cose sono cambiate. Prima il venditore diceva "venite e comprate", oggi invece prima deve vedere che cosa gli investitori vogliono acquistare e poi proporglielo nel modo più utile a questi ultimi. *La migliore operazione è quella già fatta in Uk: cedere gli* immobili come se fossero un'infrastruttura pagando poi una fee per il servizio, una specie di affitto». *(a.b.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

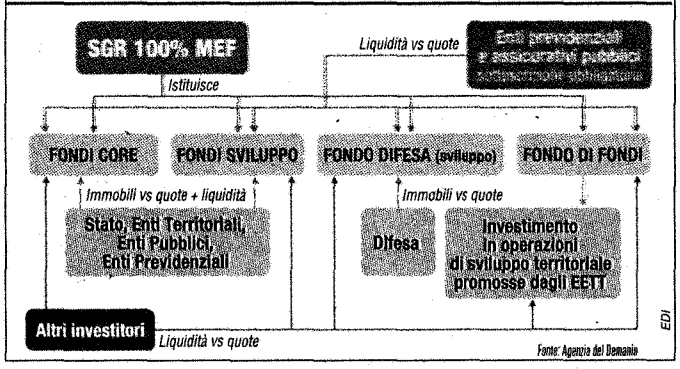
1

2

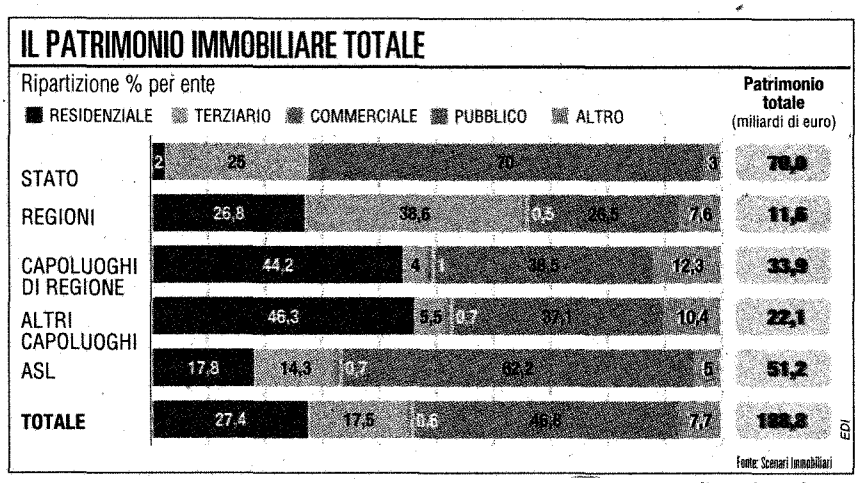
3

Qui sopra, l'ex ministro della Economia, **Giulio Tremonti** (1), **Massimo Ponzellini** (2) e il presidente di Cdp, **Franco Bassanini**

IL "DISEGNO" DEL MEF

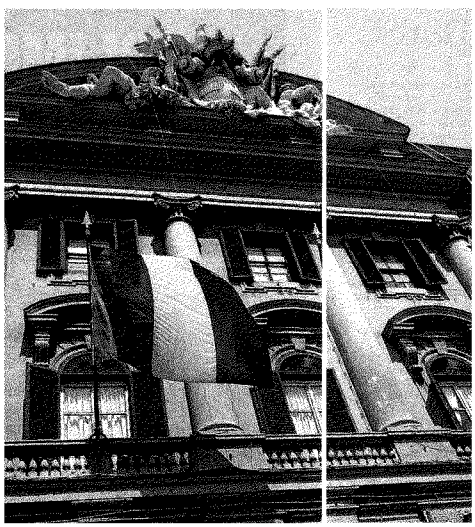


IL PATRIMONIO IMMOBILIARE TOTALE



il patrimonio pubblico totale per categoria*

A fianco, il ministro del Tesoro, **Vittorio Grilli** Dopo un anno di approfondimenti ha detto che si farà un fondo per vendere immobili per 3-5 miliardi



Qui sopra, il **ministero dell'Economia** di via XX settembre a Roma

[IL CASO]

Mattone di Stato chi non vuole la privatizzazione

Bonafede alle pagine **8** e **9**

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI & FINANZA

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 55
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

E lo Stato vende per fare cassa "Servono procedure più veloci"

ANTONIO INTIGLIETTA ORGANIZZA L'EXPO DI MILANO DEDICATA AL REAL ESTATE E AVVERTE "L'OCCASIONE DELLA VENDITA DEL PATRIMONIO PUBBLICO VA MANEGGIATA CON CAUTELA". UN VOLUME D'AFFARI PREVISTO SINO A 20 MILIARDI L'ANNO

Christian Benna

Milano

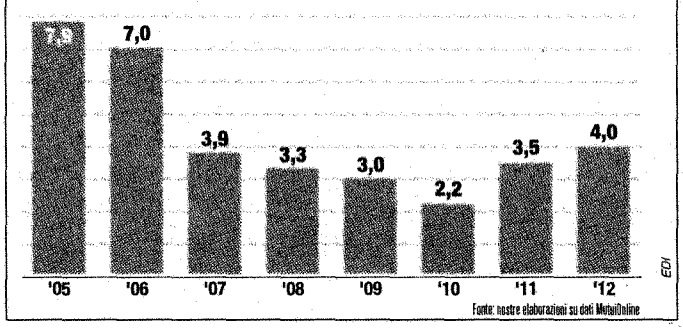
«Un'occasione formidabile, da maneggiare però con cautela. Perché se prevale solo la voglia di fare cassa, il sistema paese rischia un sonoro flop. Invece dobbiamo valorizzare al massimo il nostro patrimonio. E per vendere al meglio gli immobili pubblici è necessario creare destinazioni d'uso importanti, che possano avere ricadute positive su tutti, comunità incluse». Antonio Intiglietta è il presidente di Ge-Fi spa, la società che organizza in Fiera Milano l'Eire, la Expo italiana del real estate. E dal suo osservatorio privilegiato vede con favore il processo di dismissione del patrimonio immobiliare per la riduzione del debito pubblico. Un'idea maturata nella scorsa legislatura poi messa a punto dal ministro alle Finanze Vittorio Grilli, (promettendo "vendite di beni pubblici per 15-20 miliardi l'anno") e che oggi si avvicina al rush finale con la creazione di un'apposita Sgr. La nuova società di gestione del risparmio, che sarà controllata dall'Agenzia del demanio (60%) e dal Tesoro (40%), avrà come primo compito la valorizzazione di un lotto di 350 immobili, per circa 2-3 miliardi di euro. Secondo l'Agenzia del Demanio, il patrimonio di beni di tutte le altre amministrazioni centrali e locali, dallo stato ai comuni, ammonta ad almeno 350 miliardi di euro. Fin qui, in attesa che si metta in moto la macchina burocratica — il 25 ottobre, il ministro Grilli, parlava di nomine "a breve" del consiglio della Sgr — tutto bene. Lo Stato ha bisogno di soldi, e il patrimonio immobiliare italiano può fare gola a molti, in primis i fondi internazionali. Tuttavia, secondo Intiglietta occorre una riflessione. «La riapertura della partita strategica inerente alla valorizzazione del patrimonio pubblico e privato del Paese impone trasparenza e realismo. Occorre, infatti, evitare la continua promozione di valori teorici, iscritti unicamente nel libro dei sogni della pubblica amministrazione e dei bilanci delle imprese, e, allo stesso tempo, è necessario sfuggire dalla logica di fare cassa a tutti i costi, svendendo beni e depauperando il patrimonio». Quindi, prima di tutto c'è «la questione delle destinazioni d'uso di beni e aree. L'incertezza al riguardo, unita al rischio di procedure lunghe e farraginose, ci rendono deboli sul mercato».

Intiglietta prende spunto dalle pousadas portoghesi: «Antiche dimore ed edifici dismessi poi restaurati che oggi sono destinazione del turismo di lusso. Ecco un modo per valorizzare un immobile, tanto da diventare simbolo di un paese e generatore di business. E noi in Italia abbiamo bisogno di strategie di questo tipo. Altrimenti, soprattutto ora, in un momento di condizioni negative di mercato, rischiamo di svendere o avere aste deserte». L'esempio delle pousadas è solo uno dei tanti che si possono fare. «Finalmente gli operatori si trovano di fronte alla possibilità di valorizzare il patrimonio e uscire dalla logica di costruire nuovi edifici. Un'occasione fantastica. Ci vuole però un piano di destinazione d'uso. Non possiamo immaginare di mettere in gara in modo anonimo e non organizzato immobili che potrebbero invece essere valorizzati». Si sta muovendo l'Agenzia del demanio. L'ente pubblico ha appena lanciato un nuovo progetto di valorizzazione del patrimonio, "Dimore d'Italia". «Un'iniziativa che va a prendere le chicche italiane che sono tante e sono diffuse sul territorio e sviluppa progetti come quello firmato il 7 novembre a Bologna, che vanno ad aumentare i flussi turistici, i flussi culturali e l'economia nelle città», ha affermati il direttore dell'Agenzia, Stefano Scalera. A Bologna, è stato avviato con il Comune un piano da 200 milioni per 19 complessi, ex caserme. «Noi, aspettando la Sgr del Tesoro, continuiamo a preparare progetti come abbiamo fatto a Bologna, Torino, in Toscana. Sono tutti progetti che hanno la doppia valenza creazione del Pil, e quindi crescita, e riduzione del debito. Città come Torino o Piacenza si stanno rimettendo in gioco completamente». Per centrare questi obiettivi, come già accaduto a livello locale, le istituzioni dovranno confrontarsi con gli operatori per «trasformare un bene in una destinazione utile». Sul fronte delle destinazioni d'uso, Antonio Intiglietta propone tre grandi temi: «centri storici, social housing e coste turistiche». Nel primo caso, si possono «valorizzare antichi borghi e i centri storici trasformandoli in centri commerciali. Non snaturandoli, certamente. Ma ripensandoli per valorizzare le attività artigiane». L'altra opportunità è quella dell'abitare sociale, destinando gli immobili a chi ha chi difficoltà di reddito o soffre del disagio abitativo. E infine il discorso legato alle nostre coste, per «ridare linfa al turismo, creando strutture adeguate e di pregio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I MUTUI EROGATI PER RISTRUTTURAZIONE E COSTRUZIONE

Dati al II semestre di ogni anno, in % sul totale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

100859

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 55
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Nella foto **Antonio Intiglietta** presidente di Ge-Fi che organizza in Fiera Milano l'**Eire**

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 1
Foglio 1

Continua ▸ pagina 14

DAL CATASTO AGLI AFFITTI

Quattro correttivi per ridisegnare una tassa nata male

di **Alberto Zanardi**

Con le decisioni dei Comuni sulla fissazione dell'aliquota autonoma e con l'avvicinarsi del temuto versamento della seconda rata, l'Imu sta arrivando al giro di boa del suo primo anno di applicazione.

Per necessità, dati i tagli ai trasferimenti erariali, più che per scelta, i sindaci hanno deciso di aumentare con decisione, per quanto è loro possibile, le aliquote Imu. Come mostra l'analisi del Sole 24 Ore sui Comuni capoluogo di Provincia, per gli immobili diversi dalle prime case (quelli tassati all'aliquota base dello 0,76%) le delibere comunali hanno in media sfruttato per più di 2/3 i possibili margini di aumento delle aliquote (+0,21% su 0,3%). Sulle prime case le preoccupazioni redistributive e il costo politico di andare a tassare un bene così sensibile hanno spinto i sindaci a decisioni assai più caute: l'autonomia comunale ha accresciuto l'aliquota base (0,4%) soltanto di un quarto dello sforzo fiscale possibile (+0,05% su 0,2%).

In termini di efficienza generale del sistema fiscale l'aumento del prelievo sugli immobili realizzato attraverso l'Imu è stato una scelta opportuna. A parte l'aver riportato la prima casa a tassazione patrimoniale, sanando così un'eccezione tutta italiana, l'Imu risponde all'esigenza di raccogliere gettito per l'aggiustamento della finanza pubblica in modo "meno nemico per la crescita economica" rispetto alle possibili alternative, la tassazione del lavoro o quella delle imprese. Oggi, dopo l'Imu, il nostro prelievo sulla ricchezza immobiliare è in termini di composizione sul gettito tributario complessivo essenzialmente in linea con gli altri paesi Ue.

Se però si vanno a vedere gli effetti sui singoli contribuenti o sui singoli territori, e quindi i profili di equità, l'Imu mostra drammaticamente la corda. L'aumento del prelievo è stato infatti costruito su una base imponibile malata, quella dei valori catastali. Come è ben noto i valori di mercato degli immobili sono di molte leghe superiori a quelli catastali (3,73 volte di più secondo le valutazioni dell'agenzia del Territorio fatte prima dell'Imu). Ma il problema non sta tanto nel livello dell'asticella (a cui si potrebbe rimediare, come ha fatto del resto la riforma Imu, moltiplicando i valori catastali attuali per coefficienti fissi più elevati) quanto piuttosto nella drammatica differenziazione di questo divario tra territori e tra immobili di diverso valore che crea disparità di trattamento divenute oggi inaccettabili.

L'emergenza che l'Imu ha fatto esplodere è dunque innanzitutto quella dell'iniquità del tributo causata dall'obsolescenza del nostro catasto immobiliare.

Giustamente, dunque, la delega per la riforma fiscale in discussione al parlamento ha un suo pilastro fondamentale, forse quello più compiuto, proprio nella revisione organica del catasto. Non è certamente la prima volta che ci si prova. L'allineamento dei valori catastali con quelli di mercato, se mai si realizzerà, avrà forti effetti redistributivi, lasciando sul terreno, a parità di gettito complessivo, vincitori e vinti tra i diversi Comuni e i diversi contribuenti. Ciò significa che per arrivare effettivamente al traguardo (comunque non prima di due o tre anni) la riforma del catasto avrà bisogno di un forte sostegno politico. Tuttavia, questa volta, c'è un puntello in più sul piano tecnico, nei metodi di stima dei valori immobiliari proposti dalla delega e nell'esperienza dell'Omi accumulata in questi anni, entrambi coerenti con le best practice internazionali.

I sindaci hanno in qualche misura dimostrato consapevolezza che il terreno su cui è costruita la loro autonomia tributaria è minato dalle iniquità della base imponibile. Per porci su almeno una pezza hanno usato creatività e fantasia. Ecco allora chi ha differenziato le aliquote sulle abitazioni a seconda che siano di lusso o ordinarie, chi ha tarato la detrazione per la prima casa sul livello di reddito del proprietario o sul suo Isee, o ancora sul numero degli immobili posseduti nel territorio comunale. Sono poco più di pannicelli caldi, bandiere da sventolare, talvolta criticabili sul piano della razionalità del tributo, che cercano invano di porre riparo a un sistema di valori catastali che è invece da rifondare.

Nel cantiere dell'Imu quello del catasto non è però l'unico punto critico su cui lavorare. La riforma Imu ha accresciuto il cuneo fiscale su chi dà in locazione (per la "patrimonializzazione" dell'Irpef sui redditi figurativi da fabbricati), con il risultato di contribuire a rendere ancor più asfittica l'offerta di abitazioni in locazione e di spingere ancor più verso il mercato irregolare.

Ci sono poi due problemi fondamentali di coordinamento che vanno risolti. Il primo è quello interistituzionale, tra Comuni e Stato. L'Imu è, e deve continuare a essere un'imposta comunale. Solo l'urgenza del momento ha spinto il decreto salva-Italia a scavare dentro l'imposta una componente di gettito statale. Questa va rimossa perché fiacca alla base l'accountability dei sindaci rispetto ai propri cittadini e crea disincentivi alla riduzione autonoma delle aliquote. Ma questa è un'operazione complessa perché va coordinata con un tassello fondamentale, ancora mancante, del federalismo fiscale, che è il sistema perequativo dei Comuni.

Il secondo piano di coordinamento necessario è quello con il sistema tributario generale. Gli ultimi interventi fiscali hanno introdotto nel nostro sistema componenti diverse di tassazione patrimoniale: insieme all'Imu, il bollo sui prodotti finanziari, l'imposta sul lusso, l'imposta sulle attività all'estero. Si discute dell'opportunità di introdurre un'imposta patrimoniale omnicomprensiva, personale e ordinaria, con ampie franchigie, sull'esempio dell'Isf francese. In questa prospettiva, la domanda è: in che modo garantire coerenza all'intero comparto del prelievo patrimoniale in via di costruzione? Come andranno coordinate la tassazione ordinaria degli immobili e la nuova patrimoniale omnicomprensiva?

Alberto Zanardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DALLA PRIMA

Quattro correttivi a una tassa nata male

www.ecostampa.it

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'ANALISI

Stefano Pozzoli

Gli introiti devono essere registrati per cassa

Il problema dei residui attivi si riconduce a due enormi debolezze del sistema degli enti locali. La prima è che, quando la gestione dei residui è fatta al di fuori di ogni canone di prudenza, questa nasconde la realtà di enti che vivono al di sopra dei propri mezzi, senza mai sentire il bisogno, se non quando spesso è tardi, di aprire gli occhi sulla realtà.

Come altro si può giudicare il disavanzo di 850 milioni di euro del Comune di Napoli? Un dato clamoroso ma forse ottimistico, perché fondato su un riaccertamento dei residui delle sole annualità molto in là con gli anni, ma che è stato timido sul verificare i valori più recenti, in buona parte destinati, probabilmente, a fare la stessa fine. La verità è che i residui rappresentano non solo un elemento di inattendibilità del bilancio ma sono un modo per non affrontare i problemi di disavanzo strutturale che alcuni enti hanno: sono la droga dei bilanci.

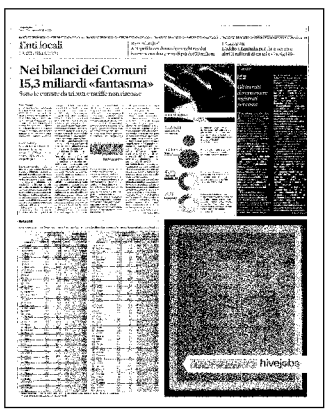
Il Governo Monti è stato coraggioso, imponendo un accantonamento di almeno il 25% a fronte dei residui oltre i cinque anni e introducendo, per i casi più gravi, quella norma di emersione dei problemi che è la procedura di pre-dissesto. Ma la strada da fare è ancora lunga: bisogna combattere la resistenza della politica locale ad affrontare problemi che comportano il rischio di impopolarità.

La seconda debolezza è il consolidato disinteresse di molti Comuni nella gestione degli incassi. Il tema della riscossione non è mai stato, certo, all'ordine del giorno di enti abituati per decenni a ricevere le risorse finanziarie dallo Stato.

Il federalismo comporta però che si abbia una nuova visione delle entrate, e non può prescindere da una organizzazione adeguata per la riscossione e per la lotta all'evasione. Purtroppo, salvo qualche lodevole e rara eccezione, non è stato così. Di fatto molti Comuni continuano ad essere enti orientati alla spesa e con poca o nulla attenzione alla effettività della entrata. E questo per motivi culturali, di scarsità di competenza tecnica e di mera demagogia (è più popolare spendere che pretendere i soldi).

Il risultato è che, se guardiamo l'organizzazione di un Comune, in 20 anni sono cambiate molte cose, ma certo non il peso e gli investimenti nelle funzioni dedicate a produrre entrate e a curare una capacità di effettiva riscossione. Il federalismo, in altre parole, non ha assolutamente modificato le abitudini dei Comuni e la loro scarsa attenzione alla riscossione effettiva. In realtà, le ragioni della "cassa" stanno iniziando a pesare sul mondo delle autonomie, e il legislatore ha cominciato a punire chi è in sofferenza, vietando di usare l'avanzo disponibile ai Comuni che hanno il conto corrente in rosso. Le norme però sono ancora troppo timide. La soluzione è semplice: le entrate devono essere registrate per cassa, senza eccezioni di sorta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Enti locali

Nei bilanci dei Comuni 15,3 miliardi «fantasma»

hivegabs

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Enti locali
I NODI DEI CONTI

Record al Sud
A Napoli la ripulitura dei vecchi residui ha creato un disavanzo di più di 850 milioni

L'incognita
L'addio a Equitalia può far emergere altri 11 miliardi di cartelle «inesigibili»

Nei bilanci dei Comuni 15,3 miliardi «fantasma»

Sono le entrate da tributi e tariffe non riscosse

Gianni Trovati

A Napoli la loro prima ripulitura ha richiesto mesi, ha fatto traballare la Giunta e ha aperto un disavanzo da 850 milioni nel consuntivo 2011; a Reggio Calabria, commissariamento per «continuità» con la 'ndrangheta a parte, fanno ballare il Comune sull'orlo del dissesto, e lo stesso accade a Palermo e in altre città italiane. Tecnicamente si chiamano «residui attivi», ma tradotti in italiano mostrano meglio la loro vera natura: sono le entrate iscritte a bilancio, «accertate», ma mai arrivate nelle casse dei Comuni. Il decreto di luglio sulla revisione di spesa ha cominciato ad affrontare il problema, imponendo ai Comuni di aprire subito un fondo di garanzia pari almeno al 25% delle entrate da tributi e tariffe vecchie di almeno cinque anni e mai incassate. Un primo passo, ancora lontano dall'offrire un paracadute integrale ma già sufficiente a paralizzare i conti delle città più in difficoltà.

LA FOTOGRAFIA
Secondo la Corte dei conti il tasso di riscossione a 2 anni è al 48% per i tributi e sotto al 27% per le voci extratributarie

I numeri sono imponenti, come mostra l'indagine a tappeto dei consuntivi locali passati in rassegna per Il Sole 24 Ore dalla banca dati Aida PA - Bureau van Dijk. Le cifre (nella tabella in basso i capoluoghi di Provincia) sono quelle degli ultimi certificati consuntivi disponibili, quelli del 2010, ma il dato complessivo è stabile e anzi i primi segnali denunciano un certo peggioramento recente nella capacità di riscossione, frenata anche dalla crisi economica. Solo nelle colonne delle «entrate proprie», cioè in pratica tributi e tariffe (entrate extratributarie), si annidano nei conti comunali italiani 15,3 miliardi di euro presenti nei bilanci, ma non nelle casse del Comune, escludendo dal conto i residui che hanno fino a 12 mesi di anzianità. L'ultima relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria degli enti locali mostra che il tasso di riscossione a due anni è al 48% per i tributi e sotto al 27% per le entrate extratributarie, e con il passare degli anni ovviamente l'entrata invecchia e l'incasso è più difficile.

La geografia del problema è tutt'altro che omogenea, e punta decisamente a Sud con Torino (26esimo posto) e Vercelli (30esimo) a guidare la sparuta rappresentanza settentrionale nelle parti alte della classifica. Per misurare il peso del problema sui conti del singolo Comune basta applicare l'indice elaborato da Giuseppe Farneti ed Emanuele Padovani, docenti di Economia aziendale all'Università di Bologna, che misura il rapporto percentuale fra i residui relativi a tributi e tariffe e il complesso delle entrate proprie dell'ente locale: a Napoli e Vibo Valentia si raggiunge il record, con i vecchi crediti che doppiano abbondantemente le entrate annuali, in altri 13 capoluoghi i residui superano gli accertamenti e in altri 15 pesano fra il 50 e il 99,5 per cento. Morale della favola: in 30 città su 106 il rischio supera in modo più o meno drastico i livelli di guardia, e in altri 39 il rapporto residui/entrate proprie annuali supera comunque il 20 per cento.

Mantenere queste somme in bilancio consente di far quadrare i conti sulla carta, anche se le casse raccontano una realtà diversa e, quel che è più grave, permette anche di conteggiare avanzi (cioè risparmi, l'equivalente pubblico degli utili aziendali) basati su entrate inesistenti che però servono a finanziare spese concretissime. Per rendersene conto, basta tornare per un attimo a Napoli, dove i conti poggiavano anche su «avanzi presunti» prima che l'avvio della ripulitura dei residui facesse emergere il maxi-rosso. Ma accanto ai casi estremi, è la diffusione quasi endemica del problema a preoccupare, perché i bilanci comunali pareggiano in termini di competenza, ma se nella cassa le entrate effettivamente riscosse sono inferiori alle spese pagate, si alimentano deficit che i conti ufficiali non denunciano.

Su un panorama già così problematico, pende la minaccia delle «quote inesigibili» di Equitalia, cioè le cartelle che l'agente nazionale non riesce a riscuotere. Finora nei Comuni si è riversata solo una piccola parte di queste quote, ma con la riforma della riscossione in calendario dal 30 giugno prossimo potrebbe esplodere una mina che le stime valutano fino a 11 miiardi di euro.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Residui attivi

● Sono l'espressione, in bilancio, di entrate accertate ma non ancora riscosse, e di entrate riscosse ma non ancora versate. In pratica, rappresentano crediti dell'"azienda pubblica" nei confronti di terzi. Una certa quota di residui è fisiologica, per esempio i «ravvedimenti operosi» dei saldi Ici o Imu che possono essere effettuati all'inizio dell'anno successivo a quello di competenza. I residui indicati in questa pagina, però, superano tutti i 12 mesi di anzianità, e vengono «riportati» da un bilancio a quello dell'anno successivo

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

Nelle città

Le mancate riscossioni nei Comuni capoluogo di Provincia - Valori in milioni, classifica in base al peso delle mancate riscossioni sul totale delle entrate

	Comune	Entrate non riscosse (residui attivi)			Crediti tributari ed extratributari sul totale entrate proprie (%)
		Entrate tributarie	Extra tributarie	Totale in bilancio	
1	Napoli	477,9	937,6	2.559,7	221,0
2	Vibo Valentia	23,8	8,6	77,1	211,5
3	Cosenza	37,1	51,8	149,4	185,8
4	Reggio C. *	91,6	73,6	528,6	166,8
5	Catania	248,5	145,9	688,6	165,8
6	Roma	71,7	2.602,3	5.005,4	159,5
7	L'Aquila	22,4	13,4	98,4	151,8
8	Palermo	284,2	161,9	1.058,8	142,3
9	Catanzaro	23,0	52,7	184,9	134,0
10	Trapani	24,4	34,2	79,5	130,1
11	Caserta	26,2	30,6	102,2	118,6
12	Rieti	21,5	21,0	87,5	117,1
13	Avellino	20,8	13,5	196,6	112,5
14	Messina	52,4	42,5	276,0	112,2
15	Terni	18,8	41,9	126,7	107,0
16	Oristano	6,7	8,9	42,5	99,5
17	Potenza	19,3	28,2	162,5	95,7
18	Agrigento	7,4	5,7	47,2	84,9
19	Caltanissetta	6,3	6,4	33,5	82,2
20	Salerno	48,4	37,9	359,8	77,2
21	Lecce	47,2	3,3	167,0	76,6
22	Foggia	35,9	15,8	140,0	76,1
23	Frosinone	15,2	4,2	132,1	74,2
24	Benevento	25,1	4,0	114,3	72,5
25	Chieti	6,6	23,1	123,7	71,1
26	Torino	155,3	396,3	1122,3	67,3
27	Brindisi	20,9	15,0	158,6	62,9
28	Bari	61,5	48,6	447,6	56,5
29	Campobasso	8,8	10,0	57,5	55,2
30	Vercelli	8,7	6,8	44,5	54,6
31	Alessandria	11,5	25,1	79,7	54,6
32	Crotone	10,7	3,8	64,5	53,2
33	Pescara	22,0	19,8	89,8	52,6
34	Ragusa	5,3	15,0	53,1	51,3
35	Nuoro	11,3	1,2	70,0	51,1
36	Isernia *	2,8	2,3	31,9	49,7
37	Livorno	17,2	30,0	111,2	49,4
38	Varese	6,8	26,3	47,3	47,9
39	Firenze	15,0	135,6	381,3	47,2
40	Sassari	7,9	21,8	126,5	47,2
41	Cagliari	41,1	17,7	281,1	46,4
42	Arezzo	5,8	14,2	40,5	42,3
43	Ancona	15,3	17,4	81,0	40,3
44	Lucca	3,2	15,8	50,9	38,4
45	Cremona	4,3	13,2	58,3	36,2
46	Milano	175,6	341,2	2179,0	34,8
47	Siracusa	15,3	6,3	121,6	33,0
48	Viterbo	4,0	7,3	33,0	31,0
49	Biella	2,4	5,3	16,2	30,6
50	La Spezia	4,3	10,5	35,0	30,0
51	Como	6,6	12,3	33,2	28,9
52	Perugia	8,7	24,7	78,9	28,4
53	Savona	5,3	5,2	35,6	27,9
54	Teramo	2,5	6,2	35,0	27,8
55	Ascoli Piceno	4,7	6,4	34,9	27,7
56	Mantova	0,6	10,3	19,9	27,3
57	Siena	2,3	15,9	60,3	27,1
58	Latina *	7,6	7,3	166,4	26,9
59	Grosseto	11,9	2,0	30,5	25,8
60	Padova	4,0	38,8	153,1	25,1
61	Vicenza	1,2	12,6	105,6	24,7
62	Novara	8,2	8,6	47,2	24,6
63	Forlì	0,8	16,0	125,3	23,9
64	Belluno	1,3	2,7	14,6	23,0
65	Treviso	0,7	11,1	27,3	22,1
66	Verona	2,9	37,7	118,4	21,0
67	Enna	1,1	2,0	6,9	20,8
68	Massa	5,9	5,9	39,2	20,3
69	Parma	2,3	21,4	106,8	20,1
70	Pesaro	0,8	8,4	40,8	19,8
71	Trieste	8,7	20,9	101,7	19,4
72	Andria	5,0	4,0	65,5	18,9
73	Prato	3,3	20,3	70,1	18,8
74	Matera	1,5	2,6	53,7	17,5
75	Monza	9,5	6,8	109,2	16,4
76	Barletta	4,4	0,5	57,0	15,7
77	Lodi	2,0	2,9	20,9	15,5
78	Aosta	1,7	1,9	74,8	14,9
79	Pisa	5,6	5,1	35,2	13,6
80	Pordenone	1,6	4,7	44,1	13,4
81	Gorizia	0,2	1,8	48,6	13,1
82	Cuneo	1,7	3,0	34,7	12,9
83	Pavia	3,4	3,5	28,6	12,7
84	Bolzano	1,1	7,2	80,7	12,1
85	Trento	0,9	6,7	131,4	12,0
86	Imperia	1,0	2,5	27,0	12,0
87	Udine	0,6	7,2	49,3	11,4
88	Asti	1,5	3,6	24,0	10,7
89	Rovigo	0,6	2,7	25,1	10,2
90	Rimini	3,6	4,7	116,3	10,0
91	Piacenza	0,2	5,9	40,0	9,8
92	Venezia	0,0	32,2	345,3	9,7
93	Macerata	1,0	1,3	26,5	9,5
94	Verbania	0,7	1,0	10,1	9,2
95	Lecco	1,2	1,8	29,3	9,0
96	Ferrara	2,3	2,8	30,9	7,6
97	Genova	6,6	27,9	311,9	7,5
98	Bologna	7,6	18,3	220,1	7,3
99	Pistoia	0,5	2,8	26,0	7,2
100	Modena	0,1	8,6	81,3	6,6
101	Cesena	0,1	3,1	39,3	6,5
102	Brescia	1,9	9,6	119,5	5,3
103	Ravenna	0,6	3,8	55,7	5,1
104	Reggio E.	0,0	3,1	66,0	3,3
105	Sondrio	0,4	0,1	2,3	2,6
106	Bergamo	0,0	1,7	32,0	2,0

Dati tratti dai certificati di conto consuntivo 2010 tranne * certificato di conto consuntivo 2009 - Il dato di Taranto non è disponibile
Fonte: Elaborazioni da database Aida PA - Bureau van Dijk

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 3 / 3

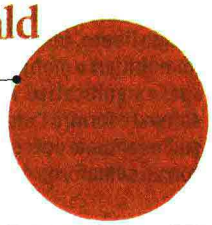
www.ecostampa.it

I numeri in gioco

15,3 mld
Tasse e tariffe non riscosse

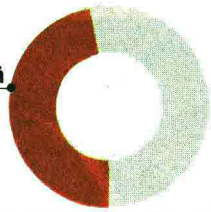
É l'entità dei «residui attivi da riportare», cioè delle entrate più vecchie di un anno ma non riscosse, contenuta nei bilanci dei Comuni e relativa alle entrate tributarie (Titolo I) ed extratributarie

47,4 mld
Il totale



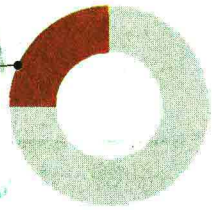
È il totale dei residui attivi più vecchi di 12 mesi contenuti nei bilanci dei Comuni italiani

47,1%
L'indice di sostenibilità



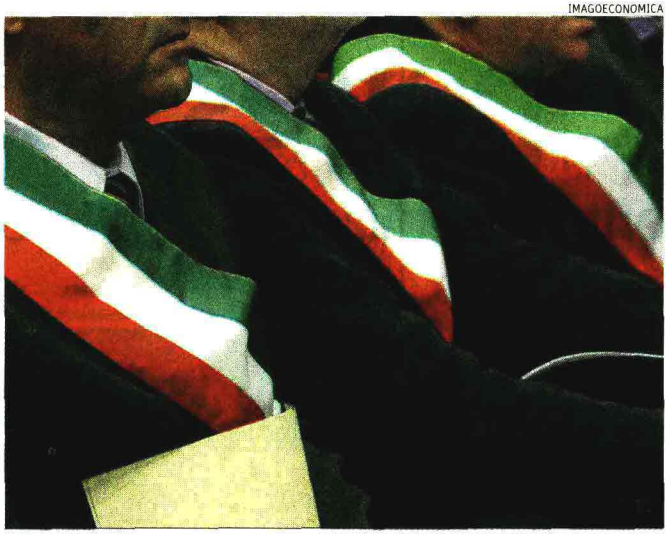
É il rapporto fra i vecchi residui relativi alle entrate tributarie ed extratributarie e il totale delle entrate proprie iscritte nei bilanci dei Comuni

25%
La garanzia



La legge di stabilità impone ai sindaci di prevedere in bilancio un fondo di garanzia pari almeno o al 25% di questi residui se sono più vecchi di 5 anni. Man mano che i residui invecchiano, scende avviamente la possibilità di incassarli

IMAGOECONOMICA



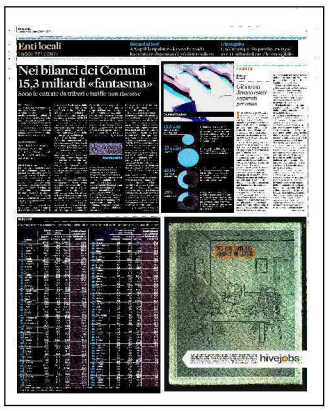
Gli introiti che rischiano di non entrare nelle casse dei sindaci finanziano spese reali

Nei Comuni 15,3 miliardi fantasma

Al Sud record di tributi e tariffe iscritti nei conti ma non riscossi

Nei bilanci dei Comuni italiani si annidano 15,3 miliardi di tributi e tariffe iscritti nei conti da oltre un anno ma non riscossi. Il record si incontra nelle città del Sud: a Napoli l'operazione di "pulizia" dei bilanci da queste entrate fantasma ha fatto emergere un maxi-disavanzo da 850 milioni di euro, ma da Vibo Valentia a Palermo sono moltissime le realtà critiche. Anche se non riscosse, queste entrate finanziano spese reali e creano deficit nascosti.

Pozzoli e Trovati ▸ pagina 5


Enti locali

Nei bilanci dei Comuni 15,3 miliardi «fantasma»

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 2
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Fisco e immobili
LE QUESTIONI APERTE

Tra Stato e Comune
Se il contribuente sbaglia il codice tributo il denaro non finisce al beneficiario «giusto»

Il caso-limite
I fabbricati storici in fase di ristrutturazione possono essere tassati in tre modi diversi

Saldo con incognite dagli edifici inagibili al riparto del gettito

Manca ancora un iter per i rimborsi Imu

Cristiano Dell'Oste

Pochissimi contribuenti hanno già pagato, ma l'operazione-saldo dell'Imu è ormai partita. I commercialisti stanno calcolando in questi giorni gli importi da versare e i centri di assistenza fiscale stanno seguendo le pratiche di pensionati e dipendenti. Il tutto mentre i funzionari comunali attrezzano gli sportelli per le informazioni al pubblico e cercano di sciogliere gli ultimi nodi dell'imposta municipale. E non sono nodi da poco.

Quota statale e comunale

Uno dei punti più delicati è la divisione del gettito tra quota statale e quota comunale. I contribuenti devono fare attenzione a non sbagliare i conti, ma i Comuni – dal canto loro – devono capire come comportarsi in tutti quei casi in cui il proprietario paga la somma giusta, ma si confonde nel riparto, e magari versa tutto allo Stato. Per correggere l'errore basta un'istanza all'agenzia delle Entrate con cui si rettifica il codice tributo, ma se il contribuente non se ne accorge? E poi ci sono anche quelle situazioni in cui la necessità di deviare il gettito dallo Stato al Comune non dipende da una svista, ma da un cambiamento delle regole.

È ciò che succede, ad esempio, in tutte le città che dopo il versamento dell'acconto hanno deciso di tassare come abitazione principale le case degli anziani ricoverati in istituti di cura o dei residenti all'estero. In queste situazioni, a giugno si doveva calcolare l'acconto con lo 0,76% dividendo la somma a metà tra Stato e Comune, mentre entro il 17 dicembre basterà andare a conguaglio utilizzando un'aliquota più bassa – dallo 0,2 allo 0,6% secondo le scelte locali – e destinando l'intero importo al municipio.

Gli immobili storici

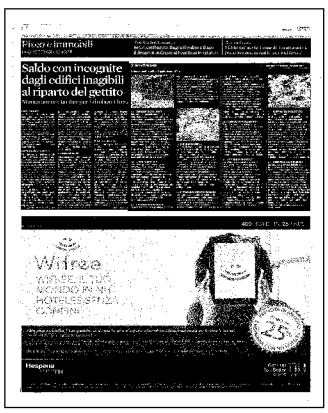
Altre incertezze riguardano alcuni casi-limite. Situazioni tutto sommato rare, ma che in un tributo dai grandi numeri come l'Imu possono facilmente interessare decine di migliaia di contribuenti. Le coppie che si separano, ad esempio, risultano sposate – anche ai fini dell'Imu – finché sul loro caso non si pronuncia un giudice. Solo che tra la presentazione dell'istanza e la convocazione possono passare anche sei mesi o un anno, durante i quali, se si risiede in due abitazioni diverse nello stesso Comune, si è costretti a pagare su una delle due come seconda casa.

Un altro caso particolare riguarda la possibilità di "raddoppiare" lo sconto per i fabbricati che sono al tempo stesso inagibili e di interesse storico-artistico. Il ministero dell'Economia ha negato la possibilità del cumulo, ma resta da affrontare il caso degli edifici storici in cui l'inagibilità deriva da lavori di ristrutturazione: nella peggiore delle ipotesi, potrebbero addirittura pagare l'Imu sul valore dell'area edificabile.

Rischio contenzioso

Per adesso la prassi dei professionisti e dei tecnici comunali si è mossa tutto sommato per trascinamento rispetto all'Ici, soprattutto per le questioni non disciplinate esplicitamente dalla normativa sull'Imu. Ma ci sono aspetti che sarebbe bene chiarire prima che si traducano in contenzioso: l'Ici, ad esempio, tassava i fabbricati, i terreni agricoli e le aree fabbricabili. L'Imu, invece, colpisce tutti gli immobili, creando i presupposti per tassare i terreni incolti, gli orticelli, gli edifici diroccati e le aree scoperte che non sono pertinenza di un fabbricato. Per ora i Comuni non si sono ancora posti il problema di "accertare" i mancati versamenti – anche perché hanno alcuni anni di tempo per farlo – ma siccome le nuove regole si applicano dal 2012 sarebbe meglio spazzare via tutti i dubbi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 2
Foglio 2 / 2

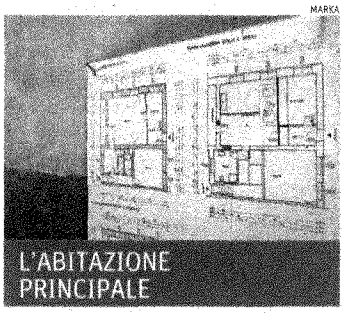
www.ecostampa.it

In cerca di risposta

a cura di **Giuseppe Debenedetto** e **Pasquale Mirto**

I principali nodi irrisolti per l'applicazione dell'Imu

MARKA



L'ABITAZIONE PRINCIPALE

01 | DUE ALLOGGI COLLEGATI
Cosa succede quando una famiglia ha unito due alloggi per farne la propria abitazione principale? Secondo il decreto salva-Italia le unità immobiliari devono essere accatastate o accatastabili insieme. La circolare 3/DF richiede invece che siano accatastate congiuntamente, altrimenti una delle due paga come seconda casa. Si dovrebbe però "salvare" l'agevolazione anche nell'ipotesi di accatastamento unitario ai soli fini fiscali, quando non è possibile fondere le due unità a causa della distinta titolarità (ad esempio, una di proprietà del marito, l'altra di proprietà della moglie). In tal caso si può richiedere al Territorio un'apposita annotazione («porzione di u.i.u. unita di fatto ai fini fiscali»)

02 | I CONIUGI SEPARATI
Con l'Imu, in caso di separazione o divorzio, il coniuge al quale viene assegnata l'ex casa coniugale vi acquisisce «in ogni caso» il diritto di abitazione. Finché la casa è di proprietà dell'altro coniuge, o comunque in comproprietà, non ci sono problemi. Ma se la casa è di proprietà dei suoceri ed era stata concessa in prestito (comodato) alla famiglia? O se è in affitto? La soluzione più logica pare essere quella di considerare l'assegnatario titolare del diritto di abitazione solo nella misura in cui l'altro coniuge è titolare. Ma servirebbe una conferma

03 | L'ISTANZA DI SEPARAZIONE
Separarsi richiede tempi lunghi, anche in via consensuale. Eppure, tra il deposito dell'istanza e l'omologazione da parte del giudice, i coniugi restano tali per l'Imu. E quindi, se vivono in case diverse situate nello stesso Comune – come spesso succede – potranno considerare abitazione principale solo una delle due case. Anche se formano ormai due famiglie. Spesso l'iter per la separazione richiede più di sei mesi, e ci vorrebbe una "toppa" legislativa al problema

TIPS

GLI ALTRI IMMOBILI

01 | LE AREE SCOPERTE
Mentre l'Ici tassava i fabbricati, i terreni agricoli e le aree edificabili, la legge ora dice che l'Imu colpisce «gli immobili». Affermazione che crea non pochi problemi applicativi. Nel concetto di «immobili», infatti, rientrano anche i terreni agricoli incolti, gli orticelli e più in generale tutte le aree scoperte che non sono iscritte in catasto insieme a un edificio e non sono agricole, né edificabili. Per ora il problema è più giuridico che pratico, perché in fase di prima applicazione gli amministratori locali e i contribuenti si sono concentrati su altri aspetti, ma è meglio far chiarezza sulla questione prima che si sviluppi il contenzioso

02 | IMMOBILI STORICI E INAGIBILI
Un fabbricato inagibile o inabitabile paga l'Imu su un imponibile dimezzato, e la stessa riduzione è prevista per i fabbricati di interesse storico-artistico. Ma se un edificio storico è al tempo stesso inagibile cosa succede? A rigor di logica si dovrebbe dire che paga l'Imu sul 25% del valore catastale, perché si tratta di due sconti diversi, ma il ministero dell'Economia – rispondendo a un quesito del Sole 24 Ore lo scorso 31 maggio – ha escluso il raddoppio dell'agevolazione. Il vero problema, però, riguarda i fabbricati storici in corso di ristrutturazione per i quali occorre considerare la base imponibile dell'area fabbricabile; per questi al momento non c'è risposta: a seconda della tesi che si sceglie, potrebbero pagare comunque sul 50% della base imponibile del fabbricato, sul 50% della base imponibile dell'area fabbricabile o addirittura sul valore "pieno" dell'area

03 | FABBRICATI «COLLABENTI»
Non c'è ancora un orientamento uniforme su come tassare i ruderi, cioè i fabbricati iscritti in catasto come «collabenti» (categoria F/2). Questi edifici non hanno rendita catastale, e quindi non possono essere sottoposti all'Imu. L'imposta, però, può essere applicata sul valore del terreno su cui sorge il fabbricato, inteso come area fabbricabile: il regolamento di Torino afferma esplicitamente questo punto, e molti Comuni seguono la stessa linea, ma servirebbe un chiarimento ufficiale

04 | IMMOBILI NON PROFIT
Sui fabbricati destinati in parte ad attività commerciale e in parte ad attività non profit – compresi quelli della Chiesa – nel 2012 deve essere pagata l'Imu come se fossero interamente commerciali. Dall'anno prossimo, invece, sarà possibile "scorporare" ed esentare la parte di immobile in cui si svolgono attività assistenziali, ricreative, sportive e così via. Dopo la prima bocciatura da parte del Consiglio di Stato per eccesso di delega, il decreto attuativo che contiene le regole per la suddivisione ha incassato l'ok con riserva dei giudici amministrativi, secondo cui la definizione di attività non commerciale va chiarita meglio e allineata al diritto europeo

IMAGOECONOMICA

IL GETTITO TRA STATO E COMUNI

01 | IL RIMBORSO DALLO STATO
Quando il Comune ha deliberato un'aliquota più bassa di quella base, o quando ha previsto agevolazioni particolari, un contribuente potrebbe scoprire di aver coperto l'imposta annua con l'acconto, finendo così a credito. Cosa succede in questi casi? Se il credito riguarda la quota comunale, bisogna vedere quali procedure ha dettato il Comune, consultando il regolamento Imu o – in alcune città – il regolamento entrate. Si potrà comunque chiedere il rimborso o, dove è consentito, usare il credito per compensare altri tributi comunali. Se invece il credito riguarda la quota statale dell'Imu, al momento manca ancora una procedura per chiederne la restituzione o compensarlo

02 | L'ERRORE NELLA DIVISIONE
Sui fabbricati diversi dall'abitazione principale è il contribuente a dover dividere l'Imu tra quota statale e quota comunale, e questo è un punto su cui già con l'acconto si sono verificati diversi errori. Cosa succede se il proprietario di una seconda casa si sbaglia e paga, ad esempio, 100 euro allo Stato anziché versarne 30 allo Stato e 70 al Comune? La strada più veloce è che il proprietario presenti un'istanza per la correzione dei codici tributo a un qualsiasi ufficio delle Entrate. Ma, per i casi in cui il cittadino non si accorge dell'errore, servirebbe un meccanismo che consenta all'Erario e ai Comuni di regolare la divisione, evitando contestazioni a carico dei contribuenti

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 3
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Fisco e immobili

LA MAPPA DEL PRELIEVO

Effetto nascosto
Più delle aliquote decise dai sindaci pesano le differenze tra le rendite

Il rapporto con i prezzi
Il boom immobiliare degli anni scorsi fa sì che a Milano il tributo incida di meno

Ecco dove il catasto rende l'Imu più pesante

Torino e Roma guidano la classifica della prima e seconda casa - A Crotone e Messina la spesa minore

Cristiano Dell'Oste

Prendiamo una casa-tipo di 100 metri quadrati. Prendiamo le aliquote Imu decise dai Comuni. E poi vediamo dove si paga di più per l'abitazione principale e la seconda casa. Ci ha provato l'ufficio studi della Confappi (Confederazione piccola proprietà immobiliare), che ha messo a confronto per Il Sole 24 Ore del Lunedì l'imposizione su immobili di qualità simile in zone cittadine analoghe (centro, semicentro e periferia) nei capoluoghi di provincia italiani.

Risultato: Torino e Roma si scambiano i primi due posti in entrambe le classifiche, quella dell'Imu più cara sull'abitazione principale e quella dell'Imu sulla seconda casa. Nel primo caso il totale annuo da pagare per un alloggio in semicentro supera i mille euro; nel secondo, arriva a più di 2.500 euro.

Uno sguardo d'insieme alla classifica evidenzia che quasi tutti i grandi centri occupano le prime posizioni: da Napoli a Genova, da Bologna a Verona per finire con Milano, che pure appare relativamente indietro nella graduatoria del caro-Imu sulla prima casa. Poi l'esborso diventa via via meno pesante, fino ad arrivare al minimo di Crotone, che chiude entrambe le classifiche.

Oltre gli importi in valore assoluto, colpisce anche la distanza tra la prima e l'ultima città in lista. Di fatto, la seconda casa in semicentro a Roma pagherà sette volte di più di quella di Crotone. A parità di alloggio, zona e inquadramento catastale. Certo l'aliquota Imu approvata dal Comune ha il suo peso, ma a contare – e molto di più – è la base imponibile. In effetti, sono soprattutto i valori catastali, derivanti dalle tariffe d'estimo risalenti a più di vent'anni fa, a creare l'effetto sbilanciamento.

Attenzione: questo non significa che l'Imu dovrebbe avere lo stesso importo in tutte le città. Ma è evidente che alcuni valori catastali presentano differenze del tutto slegate dalle quotazioni di mercato dei fabbricati. E quindi dal loro valore "reale". Basta pensare che due città vicine e con valori immobiliari simili come Pavia e Piacenza hanno la prima il doppio di Imu rispetto all'altra. O che Trento è "quotata" meno della metà di Sassari.

Il divario è ancora più vistoso per l'abitazione principale, dove la detrazione fissa di 200 euro tende ad azzerare il tributo sulle case con le rendite catastali più basse. Ed ecco, per esempio, che Lucca e Isernia hanno una tassazione uguale, mentre il capoluogo toscano vanta prezzi al metro quadrato molto più elevati. E ancora, Potenza e Belluno mostrano un prelievo identico a parità di immobili, così come Cuneo e Caltanissetta. Mentre Livorno supera Firenze, dove però le case costano mediamente di più.

L'analisi della Confappi ha considerato unità immobiliari con caratteristiche omogenee, non solo per metratura, ma anche per categoria catastale e classamento: ad esempio, per l'alloggio in semicentro, si è utilizzata la categoria A/2 con una classe intermedia (quindi la terza classe dove ce ne sono cinque, la sesta dove ce ne sono dieci, e così via). C'è però un aspetto che non è stato possibile considerare, e che è in qualche modo legato alla struttura del catasto: la diversa diffusione nelle città delle differenti tipologie catastali di abitazioni. Valga per tutti l'esempio delle case «ultrapopolari» in A/5: Napoli ne ha più di 54mila, Milano 30mila e Roma 13mila; se si pensa che questa è una delle categorie più povere, e che spesso queste abitazioni sono state ristrutturate negli anni senza aggiornare il catasto, si capisce bene quante differenze possano presentarsi nella realtà. E un altro aspetto è la dimensione media degli alloggi, che tendono a essere più piccoli nei grandi centri e via via più grandi in provincia.

Tutte queste considerazioni, non cambiano, però, la sostanza. E non è un caso che la delega per la riforma fiscale – ora in commissione Finanze al Senato – preveda tra i suoi punti più importanti la riforma del catasto. La promessa del disegno di legge è quella di allineare i valori fiscali ai prezzi delle case senza aumentare la pressione fiscale, redistribuendo in modo più equo il carico dell'Imu. L'unico problema sono i tempi: i tecnici del Territorio non partiranno da zero, perché negli anni scorsi avevano già fatto un grosso lavoro preparatorio e perché la qualità dei dati dall'Osservatorio sul mercato immobiliare è migliorata parecchio; ma certo serviranno quattro o cinque anni, a patto che i Comuni facciano la propria parte.

c.delloste@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE STATISTICHE

Ad Asti c'è solo una casa di lusso

Far pagare di più le case di lusso è un principio apprezzabile. Proprio per questo alcuni Comuni – da Arezzo a La Spezia, da Milano a Piacenza – hanno scelto di alzare l'Imu sull'abitazione principale a chi abita in case censite nelle categorie A/1 (abitazioni signorili), A/8 (ville) e A/9 (castelli). Ottimo. Solo che in tutta Italia le abitazioni iscritte in queste tre categorie sono poco più 70mila su un totale di oltre 33 milioni. Una goccia nell'oceano. Le cose cambiano un po' se si aggiungono le villette (categoria A/7), che sono due milioni. Ma per l'equità vera serve altro. E oltretutto il numero di queste case cambia parecchio da una città all'altra, non sempre secondo criteri decifrabili. Ad Asti, per dire c'è una sola casa signorile, mentre a Crotone, che ha forse le rendite catastali più basse tra i capoluoghi, si arriva a 23.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 3
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

Capoluogo per capoluogo

Pos.	Città	Semicentro	Centro	Periferia
1	Torino	1.252	1.416	114
2	Roma	1.154	1.843	373
3	Napoli	828	1.023	164
4	Genova	802	802	125
5	Bologna	758	945	331
6	Siena	688	1.046	344
7	Pavia	646	789	177
8	Livorno	645	791	106
9	Milano	633	1.591	185
10	Monza	560	695	112
	Verona	560	893	123
12	Pisa	555	716	95
13	Agrigento	534	659	50
14	Venezia	529	777	94
15	Modena	504	626	125
16	Lecco	498	623	175
17	Firenze	487	831	175
	Forlì	487	602	144
19	Benevento	477	555	216
20	Ancona	473	688	58
21	Aosta	456	529	102
22	Padova	435	602	175
23	Rimini	433	1.003	42
24	Trieste	419	531	23
25	Varese	409	515	175
26	Salerno	399	999	302
27	Catania	387	831	158
28	Cagliari	386	643	20
29	Bari	373	841	164
	Ravenna	373	620	216
31	Como	362	466	8
	Sassari	362	487	19
	Caserta	362	846	112
	Parma	362	731	128
35	Grosseto	361	567	247
36	Alessandria	347	565	159
37	Bergamo	341	664	0
	Ferrara	341	362	227
	Savona	341	435	164
40	Brescia	331	695	0
	Lodi	331	425	0
42	Latina	321	435	112
43	Verbania	315	416	215
44	Pistoia	310	404	0
45	La Spezia	300	581	60
	Palermo	300	612	0
47	Campobasso	295	646	0
	Reggio Emilia	295	477	302
49	Arezzo	289	466	60
	Bolzano	289	362	185
	Pescara	289	602	60
	Udine	289	321	50

Pos.	Città	Semicentro	Centro	Periferia
53	Avellino	287	587	158
54	Pordenone	285	364	97
55	Chieti	279	310	71
56	Cremona	269	464	73
	Novara	269	594	60
	Rovigo	269	440	128
	Taranto	269	498	0
60	Prato	258	341	112
61	Biella	253	320	31
62	Treviso	248	331	50
63	Massa	246	435	0
64	Foggia	244	716	115
65	Lecce	237	310	60
	Macerata	237	404	8
	Vicenza	237	310	0
68	Belluno	229	321	112
	Potenza	229	503	0
70	Ragusa	227	258	0
71	Brindisi	206	341	0
	Rieti	206	472	0
73	Imperia	196	289	71
74	Perugia	190	646	60
75	Isernia	185	196	102
	Lucca	185	435	0
77	Teramo	183	399	16
78	Frosinone	175	300	92
	Pesaro	175	404	4
	Sondrio	175	248	0
81	Vibo Valentia	173	189	4
82	Mantova	167	229	0
83	Nuoro	166	235	18
84	Vercelli	156	225	87
85	Siracusa	155	246	0
86	Gorizia	154	269	29
87	L' Aquila	147	455	0
88	Viterbo	145	308	0
89	Catanzaro	144	237	75
90	Piacenza	112	310	0
91	Matera	102	289	60
	Oristano	102	258	0
	Reggio Calabria	102	404	0
94	Terni	101	530	0
95	Caltanissetta	92	133	4
	Cuneo	92	362	0
97	Enna	87	112	17
98	Trento	60	435	60
99	Ascoli Piceno	50	341	0
	Cosenza	50	331	0
	Trapani	50	248	0
102	Messina	41	862	0
103	Asti	39	248	0
104	Fermo	23	112	0
105	Crotone	4	102	0

Pos.	Città	Semicentro	Centro	Periferia
1	Roma	2.869	4.332	1.214
2	Torino	2.676	2.980	579
3	Bologna	2.538	3.035	1.407
4	Milano	2.207	4.746	1.021
5	Napoli	2.180	2.594	773
6	Genova	2.125	2.125	690
7	Verona	2.014	2.897	855
8	Pisa	2.000	2.428	781
9	Venezia	1.931	2.589	778
10	Firenze	1.821	2.732	993
11	Siena	1.711	2.400	1.048
12	Lecco	1.674	1.974	900
13	Pavia	1.658	1.939	740
14	Padova	1.620	2.044	956
15	Monza	1.596	1.880	656
16	Trieste	1.540	1.818	555
17	Bari	1.518	2.759	966
18	Livorno	1.449	1.699	525
19	Bergamo	1.435	2.290	497
	Modena	1.435	1.683	662
	Savona	1.435	1.683	966
22	Brescia	1.407	2.373	425
23	Latina	1.380	1.683	828
24	Benevento	1.354	1.510	833
25	Salerno	1.352	2.704	1.131
26	Como	1.349	1.599	500
27	Agrigento	1.297	1.518	441
	Ancona	1.297	1.711	497
	Pescara	1.297	2.125	690
30	Lodi	1.288	1.515	424
31	Chieti	1.269	1.352	717
32	Rimini	1.254	2.381	480
33	Cagliari	1.249	1.799	470
34	Aosta	1.246	1.385	574
35	Taranto	1.242	1.849	475
36	Forlì	1.224	1.428	612
	Pistoia	1.224	1.449	450
38	Ferrara	1.218	1.265	960
39	Ravenna	1.214	1.738	883
40	Arezzo	1.211	1.649	644
41	Biella	1.174	1.349	600
	Mantova	1.174	1.374	625
43	Macerata	1.159	1.600	552
44	Catania	1.131	1.987	690
45	Sassari	1.124	1.374	437
46	Varese	1.123	1.318	691
47	Palermo	1.104	1.793	210
48	Grosseto	1.097	1.500	873
49	Lecce	1.093	1.275	651
50	Vicenza	1.071	1.250	459
51	Udine	1.052	1.119	537
52	Campobasso	1.048	1.793	425

Pos.	Città	Semicentro	Centro	Periferia
53	Isernia	1.021	1.048	800
	Lucca	1.021	1.683	270
55	Massa	1.003	1.429	445
56	Caserta	993	1.849	552
	Frosinone	993	1.324	773
	Novara	993	1.683	552
	Parma	993	1.644	579
	Pesaro	993	1.600	541
61	Siracusa	975	1.224	525
62	Pordenone	969	1.128	593
63	Alessandria	966	1.352	635
64	Imperia	959	1.187	656
65	Vibo Valentia	950	993	520
	La Spezia	950	1.484	495
	Reggio Emilia	950	1.299	965
68	Bolzano	930	1.068	732
69	Treviso	929	1.102	519
70	Sondrio	918	1.097	367
71	Potenza	911	1.490	375
72	Verbania	900	1.074	725
73	Teramo	883	1.380	497
74	Cremona	871	1.235	508
75	Prato	870	1.029	593
76	Foggia	855	1.766	607
77	Vercelli	843	1.007	679
78	Avellino	841	1.360	618
79	Nuoro	828	985	492
	Perugia	828	1.793	552
	Rovigo	828	1.131	579
82	Viterbo	814	1.197	437
83	Ragusa	811	870	222
84	Reggio Calabria	800	1.600	375
85	Brindisi	772	1.029	372
86	Piacenza	750	1.224	430
87	Rieti	717	1.186	320
88	L'Aquila	712	1.345	328
89	Gorizia	673	890	435
90	Caltanissetta	663	758	464
91	Trapani	662	1.186	309
92	Belluno	653	791	475
93	Cosenza	650	1.381	330
94	Oristano	649	985	385
95	Enna	618	672	466
96	Ascoli Piceno	600	1.299	228
97	Fermo	590	828	193
	Cuneo	590	1.139	333
99	Matera	574	930	495
100	Catanzaro	550	700	440
101	Asti	539	1.007	244
102	Terni	525	1.274	205
103	Trento	510	1.243	510
104	Messina	425	1.876	199
105	Crotone	388	574	273

Nota: i calcoli sono effettuati partendo da un alloggio-tipo di 100 metri quadrati. Per la zona semicentrale e centrale, la casa è in categoria A/2 (classe elevata per il centro e intermedia per il semicentro). Per la zona periferica, la casa è in categoria A/3 (classe modesta). Il conteggio considera le aliquote decise dai Comuni.

Fonte: Ufficio studi Confappi

ABITAZIONE PRINCIPALE

Quanto pesa l'Imu 2012 sull'abitazione principale per un alloggio-tipo situato in diverse zone cittadine. Le città sono ordinate in base al valore del semicentro. **Dati in euro**

SECONDA CASA

Quanto pesa l'Imu 2012 sulle seconde case, non affittate e tenute a disposizione dal proprietario. Le città sono ordinate in base al valore del semicentro. **Dati in euro**

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

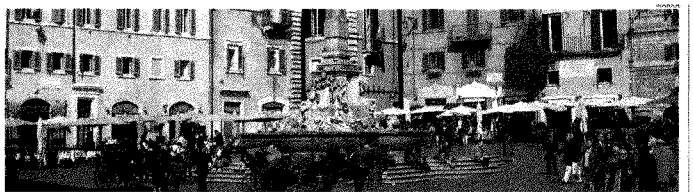
Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 3
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



IMMOBILI Le sperequazioni tra i valori catastali moltiplicano le differenze di prelievo: monitoraggio sui capoluoghi di provincia

Imu più pesante nelle grandi città

A Torino e Roma l'imposta sulla prima casa sfonda il tetto dei 1.000 euro

Roma e Torino guidano la classifica del caro-Imu per la seconda casa e l'abitazione principale, con un importo dovuto per il 2012 superiore a mille euro per un alloggio-tipo di 100 metri quadrati in zona semicentrale. Ma sono quasi tutti i grandi centri a occupare le posizioni di testa nella classifica dei capoluoghi di provincia, perché l'impatto del nuovo tributo – più che alle decisioni dei sindaci – si rivela collegato ai valori catastali. Valori calcolati su tariffe d'estimo datate che attendono la riforma del catasto per essere adeguate.

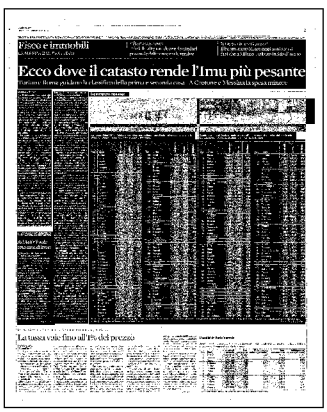
Servizi ▸ pagine 2 e 3

In cima alla classifica

Le prime dieci città in cui l'Imu pesa di più su un alloggio-tipo di 100 metri quadrati in zona semicentrale

ABITAZIONE PRINCIPALE						SECONDA CASA					
Pos.	Città	Imu	Pos.	Città	Imu	Pos.	Città	Imu	Pos.	Città	Imu
1	Torino	1.252	6	Siena	688	1	Roma	2.869	6	Genova	2.125
2	Roma	1.154	7	Pavia	646	2	Torino	2.676	7	Verona	2.014
3	Napoli	828	8	Livorno	645	3	Bologna	2.538	8	Pisa	2.000
4	Genova	802	9	Milano	633	4	Milano	2.207	9	Venezia	1.931
5	Bologna	758	10	Monza	560	5	Napoli	2.180	10	Firenze	1.821

Fonte: Ufficio studi Confappi


Fisco e immobili
Ecco dove il catasto rende l'Imu più pesante

Il Sole 24 ORE
Imu più pesante nelle grandi città
Nei Comuni 15,3 miliardi fantasma

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 3
Foglio 1

www.ecostampa.it

Nei grandi centri. Il confronto con le quotazioni immobiliari in 13 città

La tassa vale fino all'1% del prezzo

Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci

Il peso in valore assoluto dell'Imu è un dato importante, perché misura – a parità di immobili – le disparità tra le diverse realtà territoriali. Ma resta un dato parziale se non è in qualche modo accostato con il valore di mercato medio degli immobili.

Si scopre così che a Torino l'Imu su un'abitazione di 100 metri quadrati in zona semicentrale incide circa per oltre il 5 per mille sul prezzo di un'abitazione principale e per oltre il 10 per mille di una seconda casa. Detto diversamente, il carico fiscale nel 2012 sarà pari – rispettivamente – allo 0,5% e all'1% – del valore di mercato. Partendo dalle rilevazioni contenute nell'Osservatorio sul mercato immobiliare di Nomisma (luglio 2012) l'ufficio studi di Confappi ha esteso l'elaborazione alle altre 12 grandi aree urbane del Paese. Dopo Torino, seguono Genova e Napoli, mentre Roma appare a metà classifica e Milano, Firenze e Venezia sono nelle posizioni di fondo.

Questi risultati sono il frutto di un incrocio fra tre fattori: le rendite catastali, che hanno fotografano la situazione del mercato immobiliare di fine anni 80; l'andamento delle quotazioni immobiliari negli ultimi vent'anni, che ha fatto crescere in modo diverso i prezzi a seconda della città, del quartiere e della via; e, per finire, le scelte fiscali dei singoli Comuni, che hanno approvato entro il 31 ottobre le aliquote dell'Imu.

Su un arco temporale così lungo, a pesare di più è l'evoluzione delle dinamiche di mercato, anche perché le sperequazioni dei valori catastali tra una città e l'altra sono attutite dal fatto che si tratta pur sempre di grandi centri. Il dato di Torino e Genova, quindi, può essere ricondotto innanzitutto a una dinamica immobiliare storicamente meno vivace che nelle altre metropoli italiane, anche in seguito alle vicissitudini industriali vissute nel corso degli anni dalle due città. Qualcosa di simile vale per Napoli, mentre al contrario Milano sembra ancora beneficiare dei riflessi dell'ultimo boom immobiliare.

L'avvertenza di fondo è che tutti questi ragionamenti sono svolti in relazione a dati medi per un immobile situato in zona semicentrale, e quindi vanno presi con le pinze quando si parla di abitazioni, per le quali – per definizione – non esistono valutazioni standard. La tendenza generale, però, è evidente: l'effetto patrimoniale dell'Imu colpisce una ricchezza in qualche modo "teorica", che non corrisponde necessariamente al prezzo che si potrebbe ricavare da una cessione dell'immobile sul mercato.

Si potrebbe obiettare che in fondo nessuna famiglia venderebbe la propria abitazione principale solo perché l'Imu è più penalizzante che altrove, ma si tratta di una considerazione parziale: la casa è ricchezza immobilizzata, ed è su questa ricchezza che il tributo si abbatte in modo diseguale. Se poi si considera una seconda casa, che invece potrebbe essere ceduta più facilmente, allora l'effetto distorsivo sugli investimenti diventa ancora più marcato.

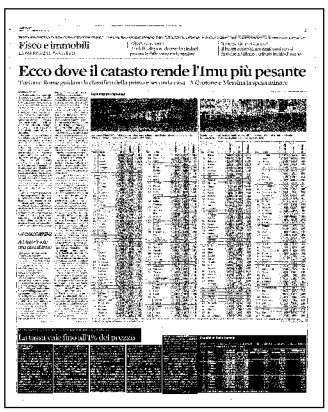
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi da Bari a Venezia

Quanto pesa l'Imu in rapporto al valore di mercato in 13 grandi città, per un alloggio-tipo di 100 mq situato in zona semicentrale. **Valori in euro**

Pos.	Città	Valore di mercato	Imu prima casa	Incidenza sul valore (per mille)	Imu seconda casa	Incidenza sul valore (per mille)
1	Torino	223.465	1.252	5,60	2.676	11,98
2	Genova	202.125	802	3,97	2.125	10,51
3	Napoli	236.115	828	3,51	2.180	9,23
4	Bologna	277.035	758	2,74	2.538	9,16
5	Padova	202.015	435	2,15	1.620	8,02
6	Catania	160.600	387	2,41	1.131	7,04
7	Roma	409.200	1.154	2,82	2.869	7,01
8	Bari	229.625	373	1,62	1.518	6,61
9	Palermo	167.145	300	1,79	1.104	6,60
10	Cagliari	193.270	386	2,00	1.249	6,46
11	Firenze	330.000	487	1,48	1.821	5,52
12	Milano	401.115	633	1,58	2.207	5,50
13	Venezia	401.500	529	1,32	1.931	4,81

Fonte: elaborazione ufficio studi Confappi su dati Nomisma e agenzia del Territorio


Fisco e immobili

Ecco dove il catasto rende l'Imu più pesante

La tassa vale fino all'1% del prezzo

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

Tributi. Imu di enti non commerciali

Ora il sindaco deve misurare le tariffe di alberghi e scuole

Pasquale Mirto

Il Consiglio di Stato, con parere n. 4802 del 13 novembre 2012, ha dato il via libera al regolamento del ministero dell'Economia di approvazione della dichiarazione ai fini del riconoscimento dell'**esenzione Imu** per i fabbricati degli enti non commerciali con utilizzazione mista. Un via libera, però, condizionato a una ricca serie di osservazioni.

Il regolamento aveva ricevuto una prima bocciatura il 27 settembre 2012 (parere n. 7658) in quanto il Ministero aveva definito la nozione di attività commerciale, eccedendo il mandato legislativo.

Successivamente, con una modifica all'articolo 91-bis del Dl 1/2012, apportata con il Dl 174/2012, è stato assegnato al regolamento ministeriale anche il compito di stabilire i requisiti, generali e di settore, per qualificare le attività elencate nell'articolo 7 del Dlgs 504/1992 come svolte con modalità non commerciali.

Posto che gli enti non commerciali possono svolgere attività commerciali e che gli immobili destinati a tali attività sono soggetti al pagamento dell'Imu, secondo il Consiglio di Stato i criteri per escludere la natura commerciale previsti per i singoli settori, simili peraltro a quelli già individuati nella circolare delle Finanze n. 2/DF del 2009, non sono coerenti con i principi comunitari, secondo i quali per escludere la natura commerciale di un'attività non è rilevante l'assenza dello scopo di lucro, ma il carattere non economico che deve qualificare l'attività non commerciale; per la Corte di giustizia l'offrire sul mercato beni e servizi costituisce sempre un'attività economica.

Sulla scorta di tali premesse, il Consiglio di Stato critica i criteri di settore individuati nel regolamento, in quanto non garantirebbero la natura non commerciale delle attività, e fornisce una propria definizione generale, valevole per tutte le attività elencate nella norma di esenzione: l'attività non ha carattere commerciale se è svolta dietro «il versamento di rette di importo simbolico o comunque tale da non integrare il requisito del carattere economico dell'attività, come definito dal diritto dell'Unione europea, tenuto anche conto dell'assenza di relazione con il costo effettivo del servizio e della differenza rispetto ai corrispettivi medi previsti per attività analoghe svolte con modalità concorrenziale nello stesso ambito territoriale».

In base a tale impostazione i giudici chiedono al ministero di modificare per l'attività assistenziale, sanitaria, didattica, i due requisiti individuati per escludere la natura commerciale: quello dell'accreditamento o convenzionamento con lo Stato o altro ente pubblico e quello della gratuità o del pagamento di rette simboliche o comunque non superiori alla metà delle rette medie previste per le stesse attività convenzionate.

Stessa sorte per le attività ricettive per le quali il regolamento ministeriale prevede che la non commercialità è garantita da un'accessibilità limitata e dalla discontinuità nell'apertura, e per la ricettività sociale, rivolta a persone svantaggiate. Anche se è previsto che in questi casi le rette devono essere simboliche o comunque non superiori alla metà delle rette medie delle attività svolte in modo commerciale è necessario, occorre integrare i criteri con il requisito "europeo" del carattere non economico dell'attività.

Per quanto attiene alle attività culturali, ricreative e sportive, la previsione che l'attività vada svolta a titolo gratuito e con corrispettivo simbolico, è sufficiente, invece, a qualificare l'attività come non commerciale.

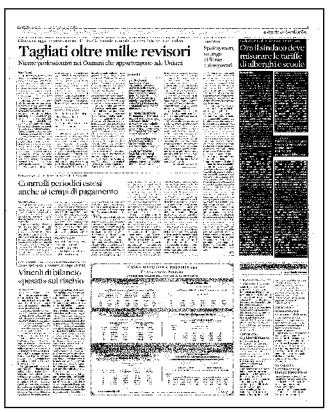
La portata del parere va oltre il regolamento ministeriale, perché fornisce una definizione di attività non commerciale aderente ai principi comunitari e a quelli della Cassazione (ordinanza 23586/2011), ma completamente diversa da quella indicata nella circolare 2/DF del 2009.

Ora i Comuni, ai fini del recupero, dovranno attrezzarsi per reperire i tariffari medi delle attività sopra elencate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CRITERIO

L'analisi delle richieste medie è essenziale per individuare i soggetti passivi a cui rivolgersi per il recupero dell'imposta


Tagliati oltre mille revisori

Ora il sindaco deve misurare le tariffe di alberghi e scuole

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 15
Foglio 1

www.ecostampa.it

La petizione

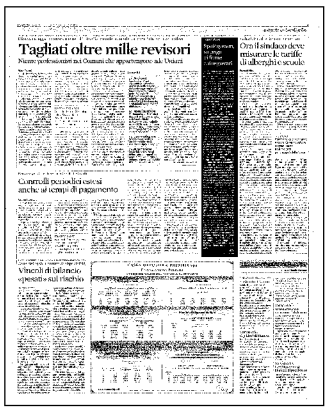
Spoil system, valanga di firme dai segretari

I segretari comunali scendono in campo e si rivolgono direttamente al Governo per lamentare lo spoil system a cui sono soggetti. Il fatto degno di nota è che la petizione, circolata in rete nei giorni scorsi (http://petizionepubblica.it) ha già ricevuto la firma di oltre mille sottoscrittori, coinvolgendo quindi circa un terzo dei segretari oggi in attività.

Lo spunto per la presa di posizione è la norma del decreto legge sugli enti locali, confermata con qualche correzione durante la conversione in legge alla Camera, che blinda la figura dei responsabili dei servizi finanziari; con le nuove regole, per revocare l'incarico occorre il riscontro di «gravi irregolarità nell'esercizio delle funzioni», e l'ordinanza di revoca firmata dal sindaco deve ricevere il via libera da parte del collegio dei revisori dei conti (nella versione originale del decreto 174/2012 era addirittura previsto il timbro da parte della Ragioneria generale dello Stato). «Perché noi no?», si chiedono in sostanza i segretari comunali, che rimarcano la «scarsa considerazione prestata alla figura del segretario, a cui è esplicitamente affidata la direzione dei controlli interni, e che opera oggi in condizione di assoluta precarietà, dato che il suo incarico scade alla scadenza del mandato del sindaco». L'incongruenza agli occhi dei segretari si fa più grave alla luce delle nuove regole scritte nello stesso decreto legge sugli enti locali, che affidano proprio a segretari e responsabili dei servizi finanziari compiti gemelli nel coordinamento dei nuovi controlli interni. Segretari e ragionieri capo, solo per fare un esempio, devono sovrintendere alle nuove regolazioni di inizio e fine mandato previste per sindaci e presidenti della Provincia, e rispondono personalmente con il dimezzamento dello stipendio per tre mesi se l'adempimento non viene effettuato. Senza «un adeguato sistema di tutela del ruolo - sostengono però i segretari - il potenziamento dei controlli è vanificato nella sostanza».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Tagliati oltre mille revisori

Controlli postuffici estesi anche ai tempi di pagamento

Vincoli di bilancio «pesati» sul rischio

Spoil system, la stretta «di fine mandato»

Ora il sindaco deve misurare le tariffe di alberghi e scuole

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina V
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il cantiere dei paradossi previdenziali

L'insostenibile leggerezza della riforma pensione Esclusi gli esodati e chi ha più regimi contributivi

Con gli ultimi salvaguardati si spenderanno oltre 9 miliardi, la metà del risparmio previsto

WALTER PASSERINI
MILANO

A maro destino di una riforma che avrebbe dovuto ridurre la spesa pubblica. Quella delle pensioni più che una riforma rischia di essere un'odissea: il cantiere resterà aperto a lungo, con il malaugurato rischio di vanificare le intenzioni dei suoi promotori.

L'odissea dei né-né

Non lavorano né percepiscono la pensione. Entro giovedì dovrebbe essere approvata la terza tappa della questione esodati. Ma pensare che questa votazione, che dovrà poi far tornare al Senato il provvedimento, riesca a mettere la parola fine al pasticcio è pura illusione. Sicuramente la fretta, da un lato, ma anche la scarsa affidabilità dei contabili previdenziali, dall'altro, ha prodotto una situazione ingestibile.

La quota di esodati coinvolti dalla riforma e da salvare, complessivamente, secondo l'ultima versione dell'Inps riguarda 390mila persone. Il governo ne ha salvaguardato una prima platea, 55mila, a cui una seconda platea ne ha aggiunti altri 65mila. A questi 120mila, che andranno in pensione con le vecchie regole, previa domanda, la legge di stabilità ne aggiungerà altri 10mila, per un totale complessivo di 130mila.

La spesa complessiva prevista al 2020 ammonterebbe a oltre 9 miliardi. Una beffa, per una riforma che aveva l'obiettivo di risparmiarne 22 entro il 2020. Se mezza riforma rischia di essere vanificata per leggerezza o per errore, sarebbe stato più utile ed equo, probabilmente, introdurre una forchetta di incentivi e penalizzazioni attuariali per chi avesse deciso di andare in pensione prima della nuova età pensionabile e dei 42 anni di anzianità, anziché stabilire soglie rigide. La vicenda esodati è invece diventata un simbolo, che rischia di lasciare un segno indelebile nella fiducia dei cittadini.

Separati in casa

Di fronte alla necessità di cambiare lavoro e regimi previdenziali si sarebbe dovuto attrezzare un pacchetto di facilitazioni per non perdere diritti previdenziali. Così non è stato.

Tanto che, oltre alla vicenda esodati, ne è nata una seconda, quella dei separati in casa, vittime, da un lato, della legge 122 del 2010 (governo Berlusconi), che ha introdotto le ricongiunzioni onerose (leggi: a pagamento) e, dall'altro, dei nuovi limiti di età e di anzianità pensionistici.

Il concorso di due leggi ha dato un colpo alla fiducia di 600mila cittadini, fino a quella data tranquilli, di cui almeno 400mila interessati alla ricongiunzione. Se prima del 2010 ciò era possibile gratuitamente, da quella data, e nonostante l'ingresso dell'Inpdap nell'Inps, l'operazione è diventata onerosa, con cifre da capogiro, che sono arrivate anche a superare i 300mila euro.

La crisi di fiducia, anche in questo caso, è pericolosa. Va ricordato che sino a quel momento era possibile ricongiungere due regimi pensionistici diversi in modo gratuito. I passaggi dall'Inpdap all'Inps e viceversa si sono succeduti senza problemi.

Poi è arrivata una decisione europea che ha obbligato l'Italia ad elevare l'età pensionabile delle donne del pubblico impiego sino a 65 anni. Ed è proprio per evitare la trasmigrazione femminile dal pubblico (Inpdap) al privato (Inps), che sino ad allora aveva un'età pensionabile a 60 anni anziché 65, che in affanno il governo di allora ha messo una barriera. Il colpo di grazia arriva poi con la riforma del dicembre 2011, che alzando ulteriormente i limiti rende impossibile la ricongiunzione.

E' invece possibile la totalizzazione, ma il valore della pensione finale sommata è decisamente più basso.

E la busta arancione?

Non sarà di quel colore e non sarà nemmeno una busta. Il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, ha solennemente promesso che entro il Natale di quest'anno ogni cittadino potrà, entrando nel sito dell'Inps, verificare la sua posizione contributiva; non solo, potrà anche avere una simulazione dell'ammontare futuro della sua pensione.

Ne siamo felici, ma vorremmo verificare. Anche perché la vera democrazia, compresa quella previdenziale, si basa sul dovere di informarsi ma soprattutto sul diritto ad essere informati.

Senza modifiche anche i separati in casa rischiano di diventare categoria penalizzata

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

Crisi, cresce il timore per pensioni e sanità

● **Un'indagine** rivela le paure degli over 75 per la scure usata dal governo ● **Un lusso** per pochi le polizze private

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Giovani senza prospettive, lavoratori sempre più precari ma anche, e per certi versi soprattutto, gli anziani. La crisi, infatti, colpisce e spaventa maggiormente le persone più avanti con gli anni, che nella stragrande maggioranza dei casi traggono il loro sostentamento dalla pensione e si curano attraverso il Servizio sanitario nazionale. Ebbene, entrambi questi pilastri appaiono adesso sempre più fragili.

Lo ha prima certificato un'indagine del Censis relativa alle attese per l'andamento della previdenza sociale, con quasi la metà dei lavoratori italiani che prevede una vecchiaia di ristrettezze con assegni pensionistici di poco superiori alla metà dello stipendio. Poi, in occasione del Congresso Nazionale della Società Italiana di gerontologia e geriatria (Sigg) è stata illustrata la prima indagine nazionale condotta per approfondire il rapporto esistente fra gli anziani e il servizio sanitario nazionale.

SENZA ALTERNATIVE

Uno studio che evidenzia i grandi timori alimentati dai recenti tagli e più in generale dalla crisi economica. In particolare, l'80% degli over 75, 5 milioni in tutto, teme che la scure degli interventi per il risanamento dei bilanci colpisca le cure che ricevono dal servizio sanitario, anche perché solo in 300 mila possono permettersi un'assicurazione privata. L'indagine ha coinvolto 1500 cittadini con più di 75 anni, che in sei casi su dieci soffrivano di due o più malattie e si potevano perciò considerare fruitori «assidui» di prestazioni sanitarie. E c'è da sottolineare come se da una parte ci sono forti timori per il futuro, dall'altra c'è piena tuttora fiducia nei confronti della sanità: l'80 per cento si rivolge con fiducia ai medici delle strutture pubbliche e solo tre su dieci ritengono le prestazioni del servizio sanitario nazionale sono poco o per nulla adeguate alle proprie esigenze. Ed ancora, il 65 per cento degli interpellati preferirebbe un ricovero in un ospedale pubblico all'assistenza domiciliare e solo uno su dieci sceglierebbe una residenza assistenziale privata.

Del resto le scarse risorse economiche fanno sì che pochissimi possano comunque pensare concretamente a forme di assicurazione sanitaria alternative. Secondo i dati raccolti, «solo il 5% ha un'assicurazione privata sulla salute, sebbene il 20 % ci abbia almeno pensato».

«I timori degli anziani per la propria salute - ha commentato il segretario dello Spi-Cgil, Carla Cantone - sono più che mai giustificati. I pesantissimi tagli del governo precedente si sommano infatti a quelli appena operati dal governo Monti ed indeboliscono profondamente il sistema sanitario nazionale». Per la rappresentante sindacale «il rischio è che un numero sempre più elevato di anziani sarà costretto a rinunciare alle cure e questo è assolutamente inaccettabile».

A rischio 40mila precari pubblici

Crisi, cresce il timore per pensioni e sanità

Code e liste d'attesa E arrivano altri tagli

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
Milano Lombardia

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 6
Foglio 1

www.ecostampa.it

Sanità Formigoni scrive a Roma. In bilico 600 lavoratori e 180 milioni di fatturato

Regione, ora rischia la chiusura la holding della tessera sanitaria

Lombardia Informatica nel mirino della spending review

E ora rischia di calare il sipario. È l'aprile del 2005, il governatore Roberto Formigoni sta per essere rieletto per la terza volta con oltre 2 milioni e mezzo di voti (53,5%): e la tessera sanitaria, appena consegnata a cinque milioni e rotti di lombardi, diventa uno dei simboli della modernità e dell'efficienza del Pirellone. È in quell'occasione che Lombardia Informatica, la holding nata nel 1981 e partecipata al 100% dalla Regione, diventa la madre della Carta regionale dei servizi.

Dall'efficienza alle polemiche

Nata nel 1981, diventa simbolo di modernità con la card sanitaria, poi iniziano i guai e si parla di sprechi per un miliardo e mezzo

Altri tempi. Da lì in avanti Lombardia Informatica sarà destinata a finire sotto i riflettori più che per i risultati, per le polemiche infinite. Iniziano i dottori, alle prese con le difficoltà di funzionamento del sistema informatico da utilizzare per vedere i dati clinici online: un'odissea da medico telematico. Proseguono i cittadini che non riescono a usare le funzioni più avanzate della tessera sanitaria e si arrabbiano per il miliardo e mezzo di soldi pubblici «sprecati» (per utilizzare i servizi più all'avanguardia è necessario acquistare un lettore di smart card). Il call center, creato da Lombardia Informatica per prenotare le visite mediche e collocato a Paternò (Sicilia), genera poi una guerra tra il Pdl e la Lega. Nel mirino finisce anche il supermanager di Lombardia Informatica Giovanni Catanzaro, 68 anni, considerato uno dei fedelissimi dell'ex ministro Ignazio La Russa, al timone della holding dal '99, con uno stipendio da oltre 250 mila euro l'anno: viene, tra l'altro, accusato di avere accumulato troppi incarichi (tra cui quello di consigliere di amministrazione di Finmeccanica).

Ora Lombardia Informatica, 600 lavoratori per 180 milioni di euro di fatturato (provenienti da fondi regionali), rischia lo scioglimento sotto i colpi della spending review del governo Monti. L'articolo 4 prevede il divieto per le pubbliche amministrazioni di detenere partecipazioni nelle società controllate che forniscano prestazioni e servizi superiori al 90% del proprio fatturato a favore delle pubbliche amministrazioni stesse. Le società di questo tipo verranno sciolte entro il 31 dicembre 2013, oppure non potranno più ricevere appalti diretti di servizi.

In questa situazione così in bilico mercoledì si è riunito il consiglio di sorveglianza della holding, guidato dal governatore Roberto Formigoni in persona. Nella riunione è stato adottato un documento che verrà inviato a Roma.

È iniziata, nei fatti, la lotta contro il tempo per evitare che Lombardia Informatica chiuda i battenti o venga messa in vendita. Per salvarla il governatore Roberto Formigoni e Giovanni Catanzaro si appellano a un altro comma della spending review, il 3 (sempre dell'articolo 4): la holding potrebbe essere esonerata dal decreto per la sua funzione di «società erogatrice servizi di interesse generale a favore dei cittadini e gestisce banche dati strategiche». I numeri su cui Lombardia Informatica punta — e di cui il supermanager Giovanni Catanzaro va orgoglioso — sono imponenti: 6 milioni di fascicoli sanitari elettronici di assistiti, 16 milioni di referti, quasi 90 milioni di prescrizioni, oltre 3 milioni di prenotazioni.

La partita è iniziata.

Simona Ravizza
sravizza@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

I tagli

Società vietate alla pubblica amministrazione

La spending review prevede il divieto per le pubbliche amministrazioni di detenere partecipazioni nelle società controllate che forniscano prestazioni superiori al 90% a favore delle pa stesse

Il salvataggio

Nel decreto possibilità di deroghe

La holding potrebbe essere esonerata dal decreto della spending review per la sua funzione di «società erogatrice servizi di interesse generale a favore dei cittadini e gestisce banche dati strategiche»

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi Sette

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 8
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Pubblicato in G.U. il decreto che recepisce la norma Ue. Regole al via dal 1° gennaio 2013

Giorni contati ai pagamenti lenti

La p.a. dovrà saldare i conti dei fornitori entro un mese

Pagina a cura
DI VALENTINA BARBANTI

Tempi certi nei pagamenti alle imprese fornitrici di beni o servizi alla p.a. È stato pubblicato, infatti, sulla *G.U.* n. 267 del 15 novembre scorso il decreto 9 novembre 2012, n. 192 che fissa a trenta giorni il termine di pagamento (con possibilità di deroghe distinte a seconda che si tratti di contratti tra privati o di transazioni tra imprese e pubbliche amministrazioni), eleva il tasso minimo degli interessi legali moratori (da sette a otto punti percentuali della maggiorazione del tasso fissato dalla Bce) e chiarisce cosa si intende per «grave iniquità» che fa scattare la sanzione della nullità del contratto tra le parti. Le nuove regole, che entrano in vigore il 30 novembre 2012, ma si applicheranno a partire dal 1° gennaio 2013, riguardano tutti i «contratti, comunque denominati, tra imprese ovvero tra imprese e pubbliche amministrazioni, che comportano, in via esclusiva o prevalente, la consegna di merci o la prestazione di servizi contro il pagamento di un prezzo». Il decreto, in attuazione della delega contenuta nel cosiddetto Statuto delle imprese (legge 11 novembre 2011, n. 180), recepisce con largo anticipo rispetto alla scadenza (fissata al 16 marzo 2013) la direttiva 2011/7/Ue del 16 febbraio 2011 relativa alla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali e per farlo modifica le norme dettate dal precedente decreto legislativo n. 231 del 9 ottobre 2002 che aveva recepito la prima direttiva comunitaria sul tema (direttiva 2000/35/Ce del 29 giugno 2000). L'urgenza di approntare una soluzione al problema della tempestività dei pagamenti fra imprese e, soprattutto, di quelli della pubblica amministrazione alle imprese non è una novità. Lo stesso governo, nella relazione illustrativa del decreto, parte dalla constatazione che Italia è all'ultimo posto nelle classifiche europee in relazione a questo problema, «che riguarda tutte le imprese ma finisce per colpire principalmente le piccole e medie imprese e gli artigiani, che costituiscono l'ossatura del tessuto produttivo italiano, che hanno minore capacità finanziaria e di ricorso al credito e minore forza contrattuale nei rapporti con le grandi aziende e con la pubblica amministrazione, così da essere spesso indotti a rinunciare contrattualmente ai diritti ad essi spettanti per legge». La nuova disciplina si applica alla pubblica amministrazione, per tale intendendosi «l'amministrazione aggiudicatrice» prevista dal cosiddetto Codice dei contratti pubblici (decreto legislativo n. 163/2006), ma ricomprendendo anche soggetti di diritto privato quando svolgano attività per la quale sono tenuti al rispetto della disciplina sui contratti pubblici. Restano, invece, esclusi: a) i debiti oggetto di procedure concorsuali aperte a carico del debitore, comprese le procedure finalizzate alla ristrutturazione del debito; b) i pagamenti effettuati a titolo di risarcimento del danno, compresi i pagamenti effettuati a tale titolo da un assicuratore. Il sistema approntato dal decreto distingue i contratti tra imprese da quelli tra imprese e pubbliche amministrazioni quando definisce i termini di pagamento imposti, mentre il precedente decreto fissava a 30 giorni il pagamento per ogni tipo di transazione commerciale e con libertà delle parti di accordarsi per un termine superiore rispetto a quello legale a condizione che le diverse pattuizioni fossero stabilite per iscritto e rispettassero i limiti concordati nell'ambito di accordi sottoscritti dalle organizzazioni maggiormente rappresentative a livello nazionale. A partire da gennaio prossimo, invece, il termine di 30 giorni indicato nei contratti tra le imprese potrà essere derogato fino a un massimo di 60 giorni, sempre che l'accordo sia in forma espressa (per iscritto) e non risulti «gravemente iniquo» per il creditore. Per quanto riguarda i contratti in cui il debitore è una pubblica amministrazione sarà possibile fissare un termine legale di pagamento fino a un massimo di sessanta giorni in due casi: (1) per le imprese pubbliche che svolgono attività economiche di natura industriale o commerciale, offrendo merci o servizi sul mercato; (2) per gli enti pubblici che forniscono assistenza sanitaria; fatta eccezione per tali casi, è lasciata facoltà alle parti di concordare, anche in questo caso in forma (scritta) espressa, un termine superiore a 30 giorni ma comunque non superiore a 60 giorni, se questo termine risulta oggettivamente giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o da particolari circostanze esistenti al momento della conclusione dell'accordo. Sempre nell'ottica di un doppio binario, il decreto distingue i contratti tra privati da quelli tra imprese e p.a. prevedendo che siano corrisposti, nel primo caso, «interessi moratori» (che sono interessi legali di mora o interessi a un tasso concordato tra le imprese) e, nel secondo caso, «interessi legali di mora» (ossia interessi a un tasso che non può essere inferiore al tasso legale, vale a dire il tasso Bce maggiorato dell'8%). In aggiunta al rimborso dei costi e fatta salva la prova del maggior danno (che può comprendere anche i costi di assistenza per il recupero del credito), si prevede anche la corresponsione di una somma forfettaria di 40 euro, volta a rimborsare i costi amministrativi e interni di recupero del credito, che si cumula agli interessi di mora e che dovrà essere corrisposta senza che sia necessaria la costituzione in mora ed indipendentemente dalla dimostrazione dei costi. Il decreto assicura la facoltà delle parti di concordare pagamenti a rate: in tal

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ItaliaOggi Sette
Settimanale
FUNZIONE PUBBLICA CGIL
Data 19-11-2012
Pagina 8
Foglio 2 / 3

caso, le conseguenze negative del ritardo (interessi e risarcimento) saranno calcolate esclusivamente sulle singole rate scadute. Infine, la nullità del contratto tra le parti è stabilita nei casi in cui risultano «gravemente inique» le clausole relative al termine di pagamento, al saggio degli interessi moratori e al risarcimento dei costi di recupero. Mentre il precedente decreto forniva solo degli orientamenti all'interprete per decifrare il concetto di «grave iniquità» ora vengono considerate ex lege gravemente inique, senza ammettere prova contraria, le clausole che escludono il diritto al pagamento degli interessi di mora e quelle relative alla data di ricevimento della fattura e si presumono gravemente inique quelle che escludono il risarcimento dei costi di recupero.

© Riproduzione riservata

Il decreto

Dal 1° gennaio 2013 il decreto si applicherà ad ogni pagamento effettuato a titolo di corrispettivo in una "transazione commerciale", per tale intendendosi ogni tipo di "contratti, comunque denominati, tra imprese ovvero tra imprese e pubbliche amministrazioni, che comportano, in via esclusiva o prevalente, la consegna di merci o la prestazione di servizi contro il pagamento di un prezzo"

SÌ

Le amministrazioni dello Stato; gli enti pubblici territoriali; gli altri enti pubblici non economici; gli organismi di diritto pubblico; le associazioni, unioni, consorzi, comunque denominati, costituiti da detti soggetti; ogni altro soggetto, quando svolga attività per la quale è tenuto al rispetto della disciplina di cui al decreto legislativo 12 aprile 2006, n. 163 (Codice dei contratti pubblici)

NO

1. Debiti oggetto di procedure concorsuali aperte a carico del debitore, comprese le procedure finalizzate alla ristrutturazione del debito
2. Pagamenti effettuati a titolo di risarcimento del danno, compresi i pagamenti effettuati a tale titolo da un assicuratore

Termini di pagamento

30 gg., salvo deroghe

IMPRESE

Fino a 60 gg.:

con accordo espresso non gravemente iniquo per il creditore

Interessi moratori

Interessi legali di mora o interessi ad un tasso concordato tra le imprese

IMPRESE-PA

Fino a 60 gg.:

1. Sempre possibile per le imprese pubbliche che svolgono attività economiche di natura industriale o commerciale, offrendo merci o servizi sul mercato
2. Sempre possibile per gli enti pubblici che forniscono assistenza sanitaria
3. In forma espressa e se giustificato dalla natura o dall'oggetto del contratto o da particolari circostanze esistenti al momento della conclusione dell'accordo

Interessi legali di mora

Interessi ad un tasso che non può essere inferiore al tasso legale (tasso BCE)

www.ecostampa.it
100859
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

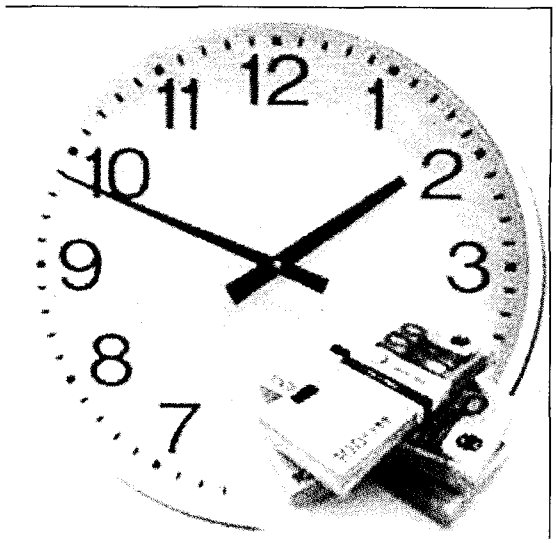
ItaliaOggi Sette

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 8
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it



100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12/13
Foglio 1 / 4

www.ecostampa.it

Effetto "tagli agli sprechi" Crolla l'assistenza sanitaria

Rapporto choc del ministero della Salute: solo otto Regioni garantiscono prestazioni adeguate per ricoveri ospedalieri, cura degli anziani e farmaci

PAOLO RUSSO
ROMA

All'ospedale Elpis di Atene da marzo ai ricoverati non vengono più forniti nè colazione, nè pranzo e nemmeno la cena. All'Ospedale di Crema un paio di mesi fa la sindrome da spending review ha spinto la direzione a togliere ai degenti le bottiglie d'acqua durante i pasti. L'Italia non è la Grecia, diranno gli ottimismi, ma fatto è che i tagli ripetuti ad Asl e ospedali cominciano a produrre effetti paradossali anche da noi. E nella maggior parte del Paese oramai non è questione di un bicchier d'acqua ma di garanzia dei livelli essenziali di assistenza, i cosiddetti Lea.

Il mese scorso il ministero della Salute ha pubblicato un rapporto che ha misurato le performance su ricoveri ospedalieri, assistenza ad anziani e disabili, accesso ai farmaci, salute alimentare e molte altre cose ancora. Solo Emilia Romagna, Umbria, Toscana, Marche, Veneto, Piemonte, Lombardia e Basilicata hanno passato appieno l'esame. Le altre, chi più chi meno, hanno mostrato di non riuscire a garantire più tutte quelle oltre 6mila prestazioni sanitarie contenute nel librone dei Lea, che entro l'anno il Ministero della salute si accinge a rivedere. Sicuramente stralciando più di una pagina.

La favola del «sistema sanitario pubblico più bello e più economico del mondo» comincia insomma a lasciare il passo a una realtà che da anni sta pagando un prezzo salato alla crisi. Dal 2009 al 2014 oltre 31 miliardi di tagli al fondo sanitario nazionale e nello stesso periodo sono stati depennati 27mila posti letto ospedalieri. Razionalizzazioni di spesa, lotta agli sprechi, ha sempre sostenuto il partito delle forbici. Ma una tabella di quello stesso partito, elaborata dalla Ragioneria generale dello Stato e assai poco pubblicizzata dice il contrario.

Il fabbisogno di servizi sanitari e quindi di spesa sarà superiore ai finanziamenti previsti per 12,36 miliardi quest'anno, 15,88 il prossimo e ben 18,40 miliardi nel 2014. Fatte le somme significa che in tre anni mancheranno all'appello la bellezza di 46,64 miliardi di euro. Un buco che è difficile pensare di colmare solo eliminando gli sprechi, che pure ci sono. Anche perché alcune delle armi affilate dal governo per tenere sotto controllo la spesa sembra si stiano rivelando spuntate.

La spending review e la legge di stabilità hanno obbligato Asl e ospedali ad abbattere prima del 5 e poi del 10% i costi dei contratti per la fornitura di beni e servizi. La Fiaso, che rappresenta le aziende sanitarie pubbliche, ha avviato una ricognizione tra le proprie associate e sembra che i più bravi siano riusciti al massimo ad ottenere sconti del 5%. Ma spesso si starebbe anche al di sotto. E allora si ricontrattano le forniture di servizi. Tradotto: se prima mi assicuravi le pulizie tutti i giorni ora lo farai un giorno su due. E il rischio che i risparmi si facciano anche su strumenti importanti per la salute delle persone, come protesi o stent coronarici c'è. Le testimonianze raccolte dall'ultimo rapporto del Tribunale dei diritti del malato parlano di pazienti in attesa da oltre un mese per i risultati di una banale analisi delle urine. «Per mancanza di reagenti», sarebbe stata la candida ammissione del personale ospedaliero. Casi limite, si dirà. Ma che il sistema inizi a scricchiolare lo dicono oramai troppi indicatori. Tant'è che per far cassa il titolare della salute, Renato Balduzzi, entro l'anno si appresta a giocare due carte: quella della revisione dei Lea, dove saranno più le prestazioni mutuabili in uscita che le new entry e il nuovo sistema di pagamento «a franchigia», che dovrebbe mandare in soffitta gli attuali ticket, che oggi paga solo metà degli italiani non esenti e che già pesa come un macigno solo su visite specialistiche, analisi e farmaci.

L'idea del ministro è di far pagare tutti ma solo fino a una certa quota commisurata al reddito Isee. L'ipotesi allo studio è quella di una franchigia del 3 per mille, per cui chi guadagna ad esempio 50mila euro pagherebbe fino a 150 euro, poi coprirebbe lo Stato. E le prime spese a carico dell'assistito si riferirebbero a tutto, anche i ricoveri. La rivoluzione porterebbe nelle casse sanitarie 2 miliardi nel 2014 ma basta alzare l'asticella dell'un per mille e si incamera un altro miliardo e mezzo. Magari con l'esenzione dal parlare di «sanità più bella ed economica del mondo».

LA SCURE

Razionalizzazioni e sforbiciate alla spesa sottrarranno 31 miliardi tra il 2009 e il 2014

LA «CURA»

Ridurre le prestazioni mutuabili e introdurre il pagamento «a franchigia»

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12/13
Foglio 2 / 4

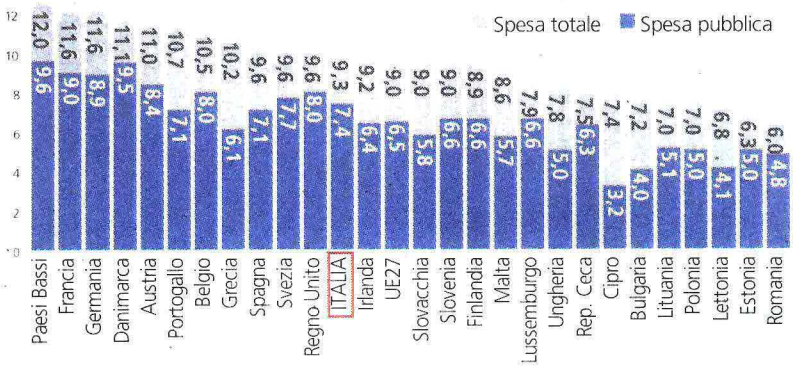
www.ecostampa.it

Numeri a confronto

SPESA SANITARIA IN % DEL PIL

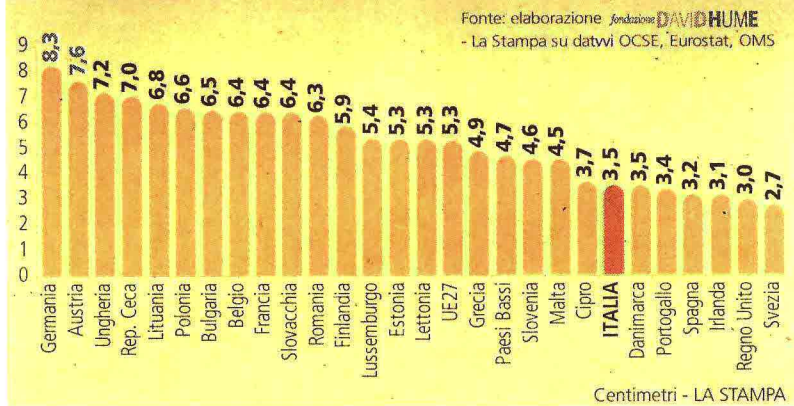
(dati 2010 o ultimi disponibili)

Elaborazioni fondazione DAVIDHUME - La Stampa su dati OCSE, Eurostat, OMS



LETTI DI OSPEDALE PER 1.000 ABITANTI

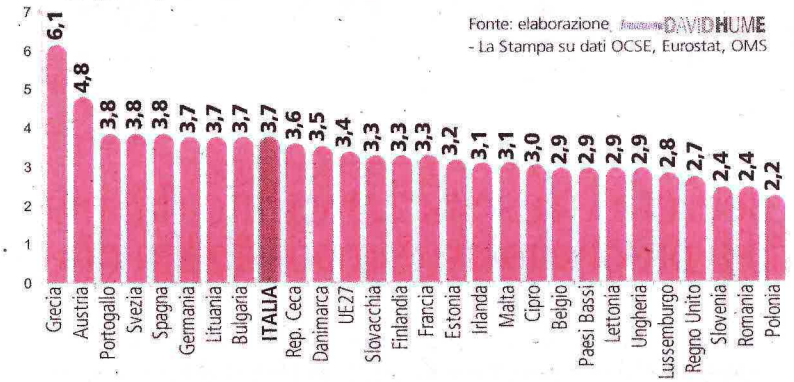
Fonte: elaborazione fondazione DAVIDHUME - La Stampa su datvvi OCSE, Eurostat, OMS



Centimetri - LA STAMPA

MEDICI PER 1.000 ABITANTI

Fonte: elaborazione fondazione DAVIDHUME - La Stampa su dati OCSE, Eurostat, OMS



Centimetri - LA STAMPA

100859

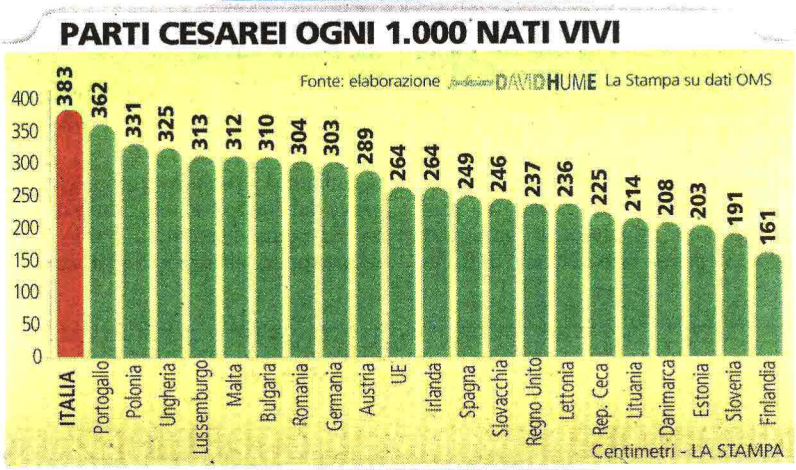
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

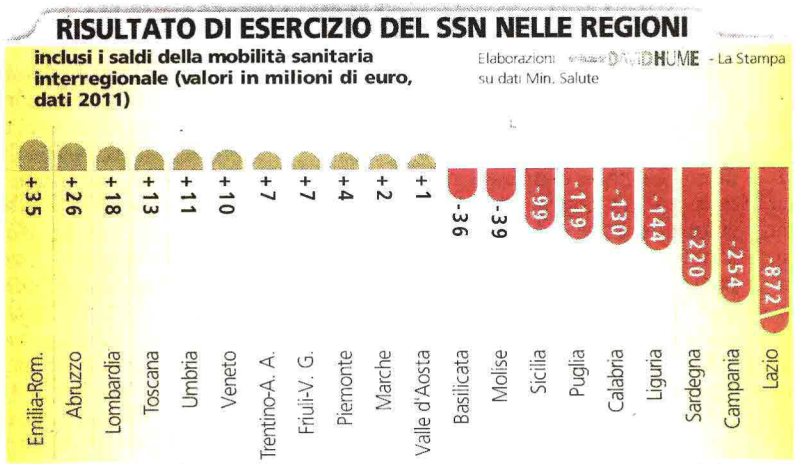
LA STAMPA

Quotidiano

Data 19-11-2012
Pagina 12/13
Foglio 3 / 4

www.ecostampa.it





Meno ricoveri e cure al tempo della crisi Così soffre la Sanità

Rapporto choc del ministero della Salute: crolla l'assistenza sanitaria. Solo 8 Regioni garantiscono prestazioni adeguate per ricoveri ospedalieri e cura degli anziani. ALLE PAG. 12 E 13

100859

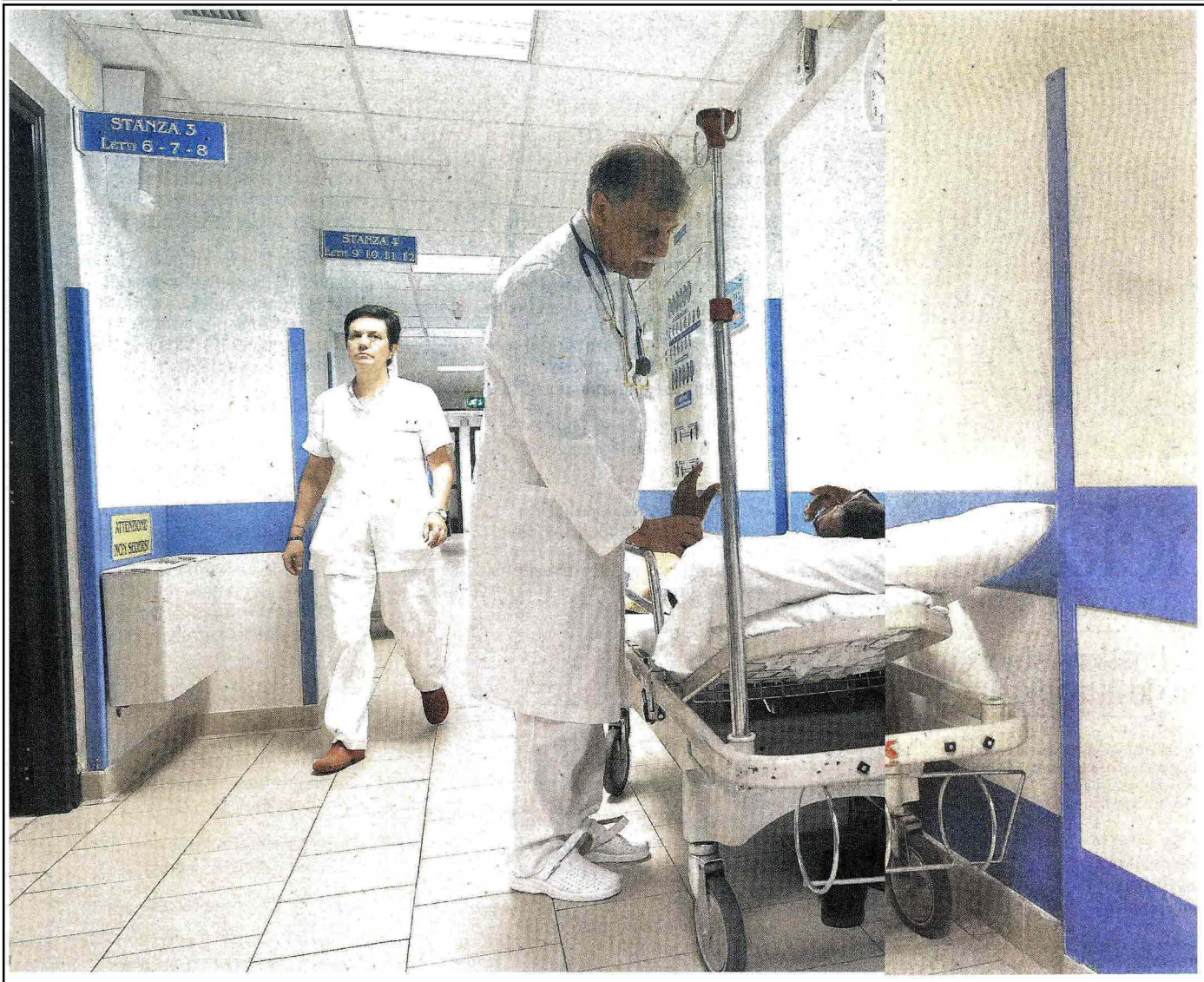
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12/13
Foglio 4 / 4



www.ecostampa.it

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI&FINANZA

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Scandali e spending review nella sanità vaticana i conti non tornano più

LE VICENDE DEL S.RAFFAELE A MILANO E DELL'IDI A ROMA HANNO FATTO SALTARE L'IPOTESI DEL MAXI POLO DEGLI ISITUTI DI RICOVERO LEGATI ALLA CHIESA. E I TAGLI ITALIANI ALLA SPESA HANNO FATTO IL RESTO

Ettore Livini

Milano

Lo Ior senza guida non è l'unico cruccio dell'area economico-finanziaria del Vaticano. Anzi. Il fronte più caldo per il portafoglio della Santa Sede, in questo momento, è forse quello della sanità. Ospedali, cliniche, case di riabilitazione e di cura erano destinati secondo gli auspici del Cardinal Bertone a diventare la gallina dalle uova d'oro per le casse della chiesa, a corto di liquidità a causa di un Obolo di San Pietro assottigliato dalla crisi. Non è andata così: il progetto della Segreteria di Stato di comprare il San Raffaele da Don Verzè è andato in fumo, facendo saltare l'ipotesi di un maxi-polo sanitario che riunisse pure Policlinico Gemelli, Bambin Gesù, Idi-San Carlo a Roma e la Casa per il sollievo della sofferenza fondata da Padre Pio a San Giovanni Rotondo. Adesso tutti i promessi sposi – saltato il matrimonio – sono alle prese con problemi di bilancio da brividi (si parla di debiti complessivi per 2 miliardi). E in qualche caso anche con qualche piccolo guaio giudiziario.

Non è tra l'altro l'unica ferita aperta. Anche la Associazione religiosa degli istituti sanitari – cappello sotto cui sono raccolti 10 istituti di ricovero, 20 ospedali, 50 case di cura, 124 centri di riabilitazione, 17 residenze sanitarie ex-psichiatrici – naviga in acque turbolente. La spending review avviata dal governo Monti minaccia di far saltare i piccoli ospedali per risparmiare sui costi dello Stato. «Un provvedimento che finirà per pregiudicare irreparabilmente le gestioni finanziarie di tutte le nostre strutture», spiega una nota dell'Aris.

Piove, insomma, sul bagnato. La sanità per molti imprenditori oculati e competenti è stata negli ultimi anni una sorta di Bot, un Eldorado (spesso a carte truccate) dove per perdere soldi ci vuole arte. Giuseppe Rotelli, per dire, è riuscito con poche decine di cliniche in Lombardia a mettere su dal nulla un impero sanitario in salute e senza debiti, a comprare il 13% del Corriere della Sera e a soffiare il San Raffaele proprio al Vaticano mettendo sul piatto 450 milioni di euro liquidi di tasca sua, senza chiedere un centesimo alle banche.

Alla Sanità di Dio è andata molto peggio. L'unica oasi di redditività è il Bambin Gesù, gestito da Giuseppe Profiti, punta di diamante della squadra bertoniana nel campo. Il resto è una via crucis di guai. La situazione al Gemelli, l'ospedale del Papa, è da incubo. Ci sono 490 posti a rischio, 800 milioni almeno di debiti, 100 milioni di perdite nel 2011 e diverse centinaia di milioni di crediti con la Regione Lazio che lo stesso Profiti – in una informativa riservata pubblicata da L'Espresso – definisce «inesigibili». In quel caso, precisa la nota allegata alla relazione Profiti, si possono ipotizzare «un'impossibilità di accesso al credito e l'ipotesi del fallimento "ex-officio" tenendo presente che il Tribunale di Milano ha sviluppato un atteggiamento aggressivo». La soluzione? Il piano di rilancio stilato quest'estate che oltre ai tagli da 1.644 a 1.400 degenze medie al giorno punta a incentivare le prestazioni specialistiche private.

Ancora peggio vanno le cose all'Istituto Dermatologico Italiano - San Carlo di Nancy gestito con 1.500 dipendenti dai Figli dell'immacolata concezione. I dipendenti pochi giorni fa hanno sfidato i rigori dell'inverno salendo sui tetti per reclamare i tre mesi di stipendio arretrato. Il bilancio dell'ex impero di padre Franco Decaminada naviga in pessime acque, con 300 milioni di debiti, i magistrati sono andati fino in Vaticano per sequestrare i suoi conti non proprio trasparentissimi. Una sorta di bancomat personale da cui Decaminada (proprietario di una villa con 18 stanze e 23mila metri quadri di terreno nel territorio del Morellino di Scansano malgrado il motto dei concezionisti sia "castità, obbedienza e povertà") ha prelevato in un botto solo 6,8 milioni.

Sotto il controllo dell'Idi c'è stato pure il centro di ricerche di Nerviano, in Lombardia. Rilevato con 250 milioni di dote lasciati dalla Pfizer assieme ai suoi scienziati e svuotato di liquidità a tempo record: «Nessuno di noi riesce a capire come sono stati spesi tutti quei soldi durante l'era Decaminada», dicono i dipendenti. Di sicuro il Padre è riuscito almeno questa volta a cavarsela, grazie all'intervento di un altro esperto di povertà, obbedienza e castità – Roberto Formigoni – che si è preso il cerino in mano rilevando il business con la Regione Lombardia. Che quando si mette a trafficare con preti (e Don Verzè docet) combina quasi sempre guai. Anche su queste operazioni la magistratura ha acceso un faro.

Nubi oscure hanno iniziato ad addensarsi su quello che una volta era uno dei fiori all'occhiello della Vaticano Spa: l'ospedale di San Giovanni Rotondo, una struttura da 57mila ricoveri l'anno, di cui il 17% – a testimonianza della qualità dei servizi – da fuori regione. I problemi qui sono gli stessi del Gemelli: un bel po' di crediti con gli enti locali la cui reale esigibilità è dubbia. E una gestione delle casse un po' lontana – dice il tam tam pugliese – dagli standard di massima efficienza. Morale. I conti sono messi molto meglio di quelli dei "cugini" capitolini. Ma lo stesso siamo lontani da una buona redditività.

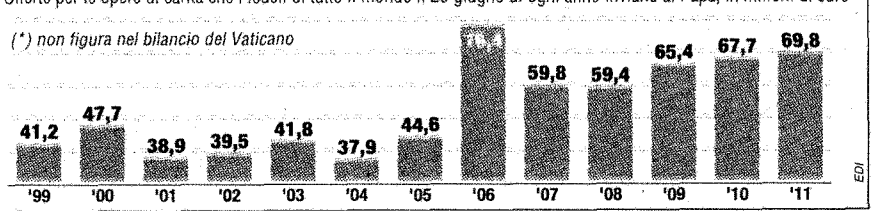
I guai dei fiori all'occhiello della sanità del Cupolone non frenano comunque il lavoro dei medici in tonaca per salvare il corpo (oltre che l'anima) degli uomini. La regione Sardegna ha appena affidato al Bambin Gesù l'ex struttura del San Raffaele a Olbia. Un ospedale in più in un impero poco conosciuto su cui non tramonta mai il sole fatto – come ha ammesso monsignor Zygmunt Zimowski, presidente del Pontificio Consiglio per la pastorale degli operatori sanitari – di 125mila strutture in giro per il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBOLO DI SAN PIETRO*

Offerte per le opere di carità che i fedeli di tutto il mondo il 29 giugno di ogni anno inviano al Papa, in milioni di euro

(*) non figura nel bilancio del Vaticano



100859

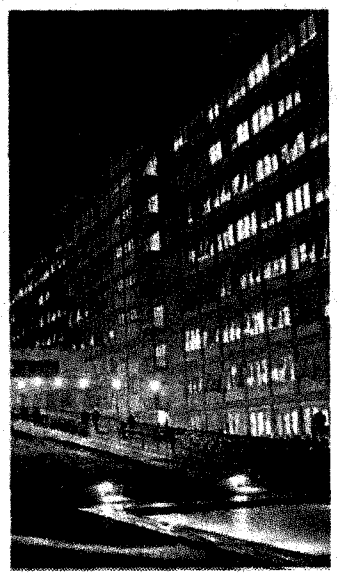
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica A&F AFFARI & FINANZA

Settimanale

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 2 / 2



Nella foto sotto, una immagine del **Policlinico Agostino Gemelli** di Roma

Scandali e spending review nella sanità vaticana i conti non tornano più

www.ecostampa.it

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 19
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

La beffa del farmaco low cost bocciato dal Tar

Cura le malattie degli occhi e costa 15 euro rispetto ai mille del concorrente. Ma sul verdetto è polemica

MICHELE BOCCI

ROMA — Lucentis e Avastin sono due farmaci che costano rispettivamente 1.000 e 15 euro a dose e secondo molti studi scientifici hanno lo stesso effetto contro la degenerazione maculare degli anziani, una malattia che porta alla cecità. Le Asl italiane però sono costrette ad usare il primo. Dopo una serie di battaglie legali da parte dell'azienda che lo produce, la Novartis, e dopo una presa di posizione dell'Aifa, il sistema sanitario deve rinunciare a un risparmio stimato in 190 milioni in tre anni. L'ultimo a pronunciarsi è stato il Tar del Veneto, che ha obbligato la Regione ad somministrare il medicinale più caro sui nuovi casi. Alcuni mesi fa, però, l'Emilia era riuscita a porre la questione alla Corte Costituzionale, che si esprimerà nei prossimi mesi.

Tutto parte nel 2005 quando Roche inizia a produrre un farmaco per il tumore del colon, l'Avastin, che si scopre funzionare anche, in dosaggio molto ridotto, per la degenerazione maculare. Il produttore, però, non ha mai chiesto l'estensione delle indicazioni anche per questa patologia. Così viene utilizzato "off label", al di fuori delle sue indicazioni. Dal 2007 arriva sul mercato il Lucentis della Novartis, che fino a poco fa costava 1.044 euro a fiala (ora il prezzo è sceso del 30%). In media ogni anno si fanno 6 fiale a paziente. Con l'altro prodotto, preparato dalle farmacie ospedaliere, una applicazione costa 15-20 euro. Secondo Nicola Magrini, dell'Agenzia sanitaria emiliana «la decisione di Roche di non immettere il suo farmaco sul mercato e il vantaggio per Novartis rivelano l'esistenza di accordi che limitano la concorrenza e pesano economicamente sulla collettività». Le persone con degenerazione maculare in Italia sono 90 mila. Un terzo si curano nel sistema pubblico, ormai quasi esclusivamente con il Lucentis. Le altre sono seguite nel privato, nemmeno Novartis sa con quale prodotto.

Secondo un'ampia letteratura scientifica, ranibizumab e bevacizumab (i due principi attivi) sono equivalenti e negli Usa Avastin ha circa il 70% del mercato. Nel nostro paese la situazione è molto diversa. Il farmaco è stato inizialmente inserito dall'Aifa nella lista di quelli utilizzabili "off label". Due anni fa l'Emilia ha deliberato che nei suoi ospedali fosse usato solo quello. Novartis è ricorsa al Tar perché l'autorizzazione per la degenerazione maculare ce l'ha solo il Lucentis. La questione è passata alla Corte Costituzionale. Più di recente è toccato al Veneto, a cui il Tar ha imposto di usare il farmaco caro sui nuovi pazienti. «Chiameremo in causa il Consiglio di Stato — dice l'assessore alla salute Luca Coletto — Da noi l'Avastin non ha mai dato problemi, perché dobbiamo smettere?». Da Novartis spiegano che l'obiettivo «è fare sì che i pazienti che ne hanno bisogno accedano al farmaco a carico del servizio sanitario. Del resto è più sicuro dell'altro, si rischiano meno eventi avversi».

La svolta è arrivata di recente, il 27 ottobre. L'Aifa ha tolto l'Avastin dalla lista dei farmaci "erogabili a carico del Servizio sanitario" se usati "per una indicazione terapeutica diversa da quella autorizzata" perché l'Ema, agenzia europea del farmaco, ha segnalato alcune reazioni avverse, comuni a tutti gli "inibitori di vegf". Anche il Lucentis appartiene a questa categoria ma avendo l'autorizzazione al commercio per la degenerazione maculare, è bastato inserire nel foglietto illustrativo i possibili problemi. Il nuovo passaggio ha reso ancora più difficile per le Regioni prescrivere l'Avastin, perché Aifa (unica in Europa) lo ha giudicato meno sicuro del Lucentis e non più utilizzabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si scopre che un antitumorale è efficace anche contro le maculopatie

Emilia e Veneto lo adottano nelle Asl: "Si risparmiano milioni". Novartis fa ricorso e vince

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 19
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Le tappe

I MEDICINALI
Efficaci contro le maculopatie. Ma uno costa 70 volte più dell'altro

LE REGIONI
Emilia-Romagna e Veneto adottano il meno caro anche se non registrato per quelle cure

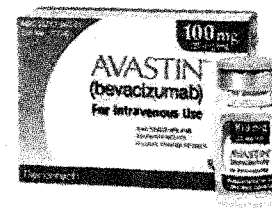
LE SENTENZE
Il Tar emiliano rinvia alla Consulta ma quello Veneto accoglie il ricorso

192 milioni

LUCENTIS
La cifra spesa in tre anni dal Servizio sanitario nazionale

3 milioni

AVASTIN
È la somma che si spenderebbe con il medicinale low cost



100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 12
Foglio 1

www.ecostampa.it

Ospedale Molinette

La gara al risparmio arriva in corsia: meno farmaci ai pazienti

MARCO ACCOSSATO
TORINO

A Torino la scure della spending review s'aggiunge a quella del piano di rientro. Doppio risparmio forzato, per gli ospedali nella morsa.

Alle Molinette, la più grande struttura della regione con 78 mila passaggi in pronto soccorso, evitare il collasso ha significato una stretta sulle tariffe di servizi come la pulizia, sui costi delle forniture (54 mila euro di risparmio sulle protesi destinate al Cto che fa parte della stessa azienda ospedaliera), ma soprattutto sull'utilizzo dei farmaci, con un costo che per gli emoderivati è sceso per le sole Chirurgie generali dagli 846 mila euro del periodo gennaio-ottobre 2011 ai 452 mila dello stesso arco di tempo del 2012. Meno 46%. Anche nel reparto universitario di Anestesia e rianimazione il «peso» dei farmaci sul bilancio complessivo è sceso, come il costo del materiale sanitario, passato dai 2 milioni e 2159 mila euro del 2011 al milione e 900 mila del 2011. «Segno - sottolinea il primario Marco Ranieri - non che si negano i medicinali ai malati, ma che si è molto più attenti alla somministrazione». In altre parole: se un farmaco non è di provata efficacia oggi non viene più dato. Segnale che forse fino a ieri la Sanità aveva le mani bucate e nel dubbio si eccedeva, ma segnale anche d'allarme, «perché una dieta simile non può valere per tutto e tutti senza limiti né distinguo». «Il vero problema generale - concordano il responsabile del pronto soccorso, Pierroberto Mioli, e il collega della Medicina, Corrado Moiraghi - sono i fondi per il personale e il blocco del turnover». Anche in un grande ospedale come le Molinette la mancanza soprattutto di infermieri rischia di mandare in crisi il sistema. Nella stessa Rianimazione dove s'è abbattuta la spesa per gli emoderivati, i letti di terapia intensiva sono scesi dai 48 del 2010 a 43 per mancanza di personale. «Il che significa oltretutto interventi chirurgici in meno e attese che si allungano».

EFFETTI COLLATERALI

La diminuzione dei letti di terapia intensiva ha allungato l'attesa per gli interventi

Tanti gli indicatori. La nuova Medicina d'urgenza è nata solo grazie a fondi della Compagnia di San Paolo. «Al personale sono richiesti sforzi e attenzioni infinitamente maggiori», evidenzia Mauro Salizzoni, direttore del centro trapianti di fegato. Al professor Mario Morino, responsabile di una Chirurgia d'avanguardia, la Regione aveva chiesto di moltiplicare gli interventi contro la grande obesità. Dalla stessa Regione, per i risparmi, è arrivato il contrordine, «così delle possibili 15 sedute operatorie al giorno ne faccio solo 10».

Effetto "tagli agli
Crolla l'assistenza

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

Policlinico Umberto I

"Meno letti e personale Aumenta la mortalità tra i neonati prematuri"

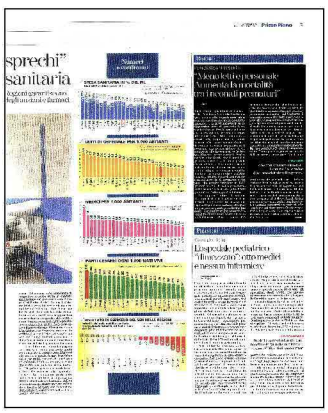
ROMA

Reparto di terapia intensiva neonatale del Policlinico Umberto I di Roma. Qui, come in altri reparti riservati ai bambini che nascono molto prematuramente o con gravi malattie la spending review sanitaria presenta il conto più doloroso. Perché tra posti letto che scarseggiano, personale sempre più ridotto e costretto a turni massacranti tanti, troppi prematuri non ce la fanno. «Nel Lazio mancano 20 letti di terapia intensiva neonatale, se li avessimo sopravviverebbero 40-50 prematuri che invece non ce la fanno». Non usa mezze parole il Professor Mario De Curtis, che da anni dirige questo reparto di un ospedale spesso al centro di scandali e casi di malasanità ma che qui riesce, nonostante tutto, a fare miracoli. «Solitamente a rischio di morte o malattia sono soprattutto i piccoli con una gestazione sotto le 32 settimane e con peso alla nascita inferiore ai 1500 grammi ma qui da noi sopravvivono anche neonati piccolissimi, di soli 500 grammi e affetti da gravi patologie».

Purtroppo all'Umberto I, come in altri ospedali laziali il fabbisogno di un posto letto ogni 750 nati resta un miraggio. E qui non si parla di letti qualunque perché questi piccolissimi pazienti così prematuri pur essendo appena l'1% di tutti i nati contribuiscono a più della metà di tutta la mortalità neonatale. Per questo richiedono un assistenza super-specialistica, personale qualificato e apparecchiature tecnologicamente avanzate. All'Umberto I mancano invece sia i letti che il personale. «Di conseguenza – spiega il primario - spesso neonati prematuri, anche piccolissimi, non possono essere curati dove nascono ma devono essere trasferiti in un altro ospedale. E in questi casi purtroppo la mortalità è circa il doppio di quella di quella osservata nei nati con caratteristiche simili ma che non sono costretti a drammatici trasferimenti». Eppure nel 2010 la Regione ha approvato un Piano per riorganizzare la rete dell'assistenza neo-natale. Ma in due anni è rimasto solo sulla carta. Ed ora butta anche al peggio perché la carenza di personale rischia di aggravarsi col taglio dei contratti dei precari. «Mister forbici» Enrico Bondi in una serie di incontri top secret lo ha già annunciato ai direttori generali delle asl laziali: la sua prima mossa sarà quella di tagliare tutti i duemila contratti dei precari. «Se così fosse noi dovremmo chiudere perché nel reparto metà dei dipendenti va avanti con contratti a termine», denuncia De Curtis. [PA.RU.]

L'INCUBO

«Se non saranno rinnovati i contratti a termine dovremo chiudere il reparto»



100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

Palermo

Casa del Sole

L'ospedale pediatrico "dimezzato": otto medici e nessun infermiere

LAURA ANELLO
PALERMO

Come un avamposto abbandonato nel deserto, otto medici sono il solo presidio sanitario rimasto negli stanzoni della Casa del Sole, l'ospedale pediatrico sacrificato ai tagli. Una sorta di guardia medica per soli codici bianchi – senza infermieri né strumenti di diagnosi – mantenuta soprattutto per non lasciare i padiglioni definitivamente in mano ai vandali. Ad accogliere chi arriva ci sono i cani randagi. È stata proprio la Casa del Sole – riferimento per mezzo secolo dei bambini della periferia sud di Palermo – a pagare uno dei prezzi più alti della riforma sanitaria «lacrime e sangue» varata dalla Regione siciliana per ridurre il deficit da 932 a 271 milioni all'anno ed evitare il commissariamento.

Però, dietro la manovra dell'assessore uscente Massimo Russo - e ora nelle mani di Lucia Borsellino, la figlia del magistrato ucciso, ex braccio destro del predecessore - ci sono lo smarrimento e le proteste di migliaia di genitori. I reparti della struttura tagliata sono stati trasferiti: la maggior parte al Cervello, presidio che non aveva mai visto bambini e che è stato scelto, a tavolino, per diventare la sede del Centro di eccellenza materno-infantile; Chirurgia e cardiologia pediatriche al Di Cristina, all'altro capo della città. Risultato: un frugolo coinvolto in un incidente grave, dal Cervello deve essere trasportato per chilometri prima di entrare in sala operatoria. E che, a essere chiamati per le consulenze ai piccoli ricoverati ci sono gli specialisti degli adulti, che invano protestano sostenendo che gli organi dei bambini sono tutt'altra cosa.

Inascoltati pure i genitori dei baby-pazienti della cardiochirurgia dell'ospedale Civico che assurse a gloria mediatica con Carlo Marcelletti, il mago del bisturi finito in uno scandalo di sesso e tangenti, suicida 3 anni fa. Quel reparto – leader in Sicilia – è stato tagliato. E il polo cardiochirurgico trasferito a Taormina, 300 chilometri da Palermo, nel Centro mediterraneo gestito dal colosso privato del Bambin Gesù in convenzione con la Regione. Tagli, tagli, tagli. Ad Aziende sanitarie e ospedaliere (da 29 a 17), ai posti letto (meno tremila), alle guardie mediche (solo a Palermo meno 8), ai punti nascita (meno 23). In compenso è rimasto il carrozzone clientelare di 3000 autisti-soccorritori dell'ex Sise, oggi Seus, messo in piedi dall'allora presidente della Regione Totò Cuffaro. L'ambulanza arriva piena di addetti. Il problema è capire dove va.

LO SCANDALO

In Sicilia sono diminuiti i punti nascita e le guardie mediche ma ci sono 3000 autisti-soccorritori

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

Code e liste d'attesa E arrivano altri tagli

- **Pronto soccorso** in affanno, farmaci e ticket troppo costosi
- **Dossier** del Tribunale dei diritti del malato

VALERIO RASPELLI
ROMA

Il taglio dei posti letto negli ospedali, previsto dalla Spending review, farà sentire il suo peso nei prossimi mesi. Andrà ad aggiungersi agli altri tagli e agli aggravi di spesa che, manovra dopo manovra, sono già fortemente avvertiti dai cittadini che hanno la necessità di curarsi. Il punto, anche quest'anno lo ha fatto il Tribunale di diritti del malato in un rapporto che ha preso il titolo «Servizio sanitario nazionale e cittadini: lo Stato (A)sociale». Farmaci e ticket troppo costosi. Disagi al pronto soccorso, dove sono pochi e medici e pure le ambulanze, e difficoltà anche ad essere ricoverati per mancanza di posti letto. È il percorso a ostacoli denunciato dai cittadini al Tdm, che ha raccolto e analizzato oltre 24mila segnalazioni.

Calano, fortunatamente, le denunce per errori veri o presunti del personale medico e per casi di malasanità genericamente intesi: la percentuale è sempre alta (si tratta del 16,3%) ma in diminuzione. Restano alte le lamentele per le liste di attesa: se calano di dieci punti percentuali le segnalazioni di tempi troppo lunghi per essere sottoposti a una tac o a una risonanza magnetica, aumentano quelle per le attese per le visite specialistiche, dove si può aspettare fino a 11 mesi per una visita oculistica, e più di 7 per essere visitati dal cardiologo.

* * *

L'impoverimento dei servizi pubblici si sta avvertendo con maggiore chiarezza

«UN PESO INSOSTENIBILE»

In ascesa, invece la «percezione» dei tagli che gli ultimi governi hanno assestato al Servizio sanitario nazionale: si aggrava il peso economico, in particolare per ticket e farmaci, che - riferisce il dossier - diventa sempre più «insostenibile». I cittadini, ha sottolineato il coordinatore del Tribunale di diritti del malato, Giuseppe Scaramuzza, tra tagli e piani di rientro, ormai hanno l'impressione che «lo Stato sociale stia vivendo un progressivo impoverimento a danno e sulla loro pelle». Ecco allora che crescono di quasi 3 punti le lamentele di chi denuncia l'estrema difficoltà a far fronte al carico economico sempre più gravoso dei ticket (attestandosi al 48,6%) così come crescono i problemi per l'accesso ai medicinali, non solo quelli in fascia C ma anche quelli rimborsati dal Servizio sanitario nazionale, con una impennata di 5 punti percentuali (17,9% delle lamentele nella categoria), dovute alla scelta di far pagare ai cittadini la differenza di prezzo, anche notevole, tra il griffato e il generico.

«Non si può dire che i tagli non toccano i servizi che già stanno peggiorando», ha detto il presidente della Fiaso Giovanni Monchiero, secondo il quale l'anno prossimo arriverà anche l'impatto dei tagli ai posti letto a peggiorare l'accesso all'assistenza.

A rischio 40mila precari pubblici

Crisi, cresce il timore per pensioni e sanità

Code e liste d'attesa E arrivano altri tagli

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 13
Foglio 1

www.ecostampa.it

Torino, l'ospedale valdese rischia di chiudere

GIAN MARIO GILLIO

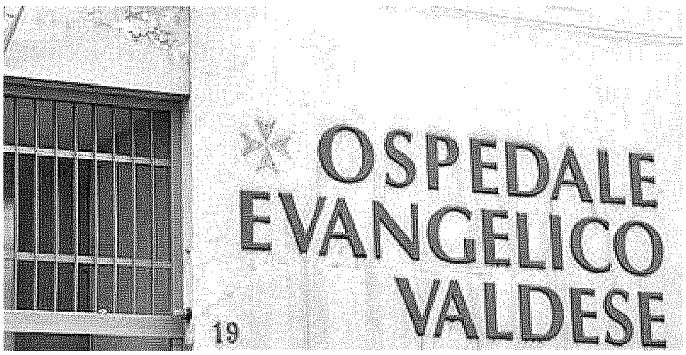
San Salvario è un quartiere vivo di Torino, multiculturale e multireligioso, all'interno del quale c'è il più importante «ospedale evangelico valdese». Un servizio essenziale per la cittadinanza. Oggi l'ospedale «valdese» per denominazione e tradizione, ma aperto a tutta la cittadinanza, rischia la chiusura o «"la riconversione della sua struttura ad altre finalità», e gli abitanti della zona sono davvero preoccupati.

A pagare le spese dei tagli previsti dalla Regione Piemonte non sarà solo il nosocomio di Torino, sono infatti previsti drastici ridimensionamenti per i due presidi ospedalieri di Torre Pellice e Pomaretto (To). Il moderatore della Tavola valdese, Eugenio Bernardini, dopo aver fatto tutto il possibile per salvare la struttura ospedaliera del capoluogo piemontese, non ottenendo risposte adeguate in merito, ha deciso di rivolgere, tramite lettera, il suo accorato appello al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: «Solo dopo aver tentato senza successo altre interlocuzioni e interrogazioni, ci rivolgiamo a Lei, signor presidente, perché riteniamo le situazioni prospettate ingiuste sotto il profilo sociale e inammissibile sotto quello normativo».

La chiusura o la riconversione dei tre ospedali valdesi del Piemonte tradiscono - rileva Bernardini - lo spirito e la lettera della legge regionale del 2004, in cui si afferma: «Considerato l'alto valore sociale dell'attività svolta la Regione garantisce il mantenimento dei livelli di prestazione erogati dai presidi ospedalieri della Commissione istituti ospitalieri valdesi, e ne promuove, mediante la loro acquisizione, l'integrazione nel sistema delle aziende sanitarie regionali». L'ospedale di Torino fu edificato nel 1871 a pochi isolati dal Tempio valdese e dalla Sinagoga ebraica. Nel 1969 ottenne la classificazione di ospedale generale di zona e, pur mantenendo la sua autonomia giuridica, fu inserito nella pianificazione ospedaliera territoriale. Nel 1998 la proprietà passò alla Commissione degli istituti ospitalieri valdesi insieme agli altri due istituti. Nel 2004 l'ospedale di Torino venne infine ceduto alla Regione Piemonte.

«È nostra ferma convinzione - prosegue Bernardini - che il ridimensionamento drastico dei presidi ospedalieri di Torre Pellice e Pomaretto e la chiusura o la riconversione dell'ospedale valdese di Torino tradiscano lo spirito e la lettera di una legge, rompendo così un patto che le istituzioni regionali avevano contratto tanto con la Tavola valdese che con i cittadini, ai quali questi ospedali rendono un apprezzato servizio». «Come credenti e come cittadini non possiamo sottrarci alla nostra vocazione a operare per la giustizia e a metterci al servizio di chi soffre ed ha bisogno di cure e sostegno».

La lettera si conclude con un vero e proprio appello al capo dello Stato: «Compia gli atti che sono in suo potere affinché le istituzioni regionali mantengano l'impegno preso con una legge e i tre ospedali valdesi possano così continuare a rendere il loro servizio». La legge infatti riconosceva a questi tre istituti un carattere particolare sia per la loro storia e identità - espressione di oltre 150 anni di impegno socio-sanitario della Chiesa valdese - sia per la cultura sanitaria che vi si è espressa, sempre attenta alla professionalità medica ma anche alla dignità della persona umana. Per questo motivo gli ospedali, malgrado la cessione alla Regione Piemonte, hanno continuato a mantenere la denominazione «valdese». I residenti di San Salvario si stanno mobilitando. Significativa la serrata attuata dai negozianti il 30 ottobre scorso.



* * *

Proteste nel quartiere San Salvario. Lettera al Quirinale del moderatore della Tavola valdese

«Hai avuto l'ictus? In mobilità»
«Materiali tossici» Vantaggi nuovo di giocattoli
Torino, l'ospedale valdese rischia di chiudere

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 45
Foglio 1

www.ecostampa.it

Sanità Mentre si tenta di salvare posti letto si affaccia l'ipotesi della gestione mista delle strutture sanitarie

Gli ospedali aprono le porte ai soci privati

È slittata al 17 gennaio l'udienza davanti al Tar contro la chiusura del presidio di Venafro

Massimo Coppola

ISERNIA A Venafro come ad Agnone è in atto la mobilitazione per cercare di salvare gli ospedali dal dimensionamento o ancor peggio dalla chiusura, ormai paventata da tempo. Diverse in questi anni le azioni messe in campo. Se a Venafro si spera di salvare dai tagli il Santissimo Rosario affidandosi al giudizio del Tribunale amministrativo regionale, per il nosocomio altomolisano esiste un progetto sperimentale: quello di una gestione pubblico-privata della struttura. In pratica l'idea è quella di assegnare il 51% alla Regione Molise e il restante 49% a imprenditori privati interessati a investire nel settore, che però devono avere precisi requisiti. Un'idea, questa, già lanciata in altre regioni come la vicina Abruzzo ma che a tutt'oggi resta ancora sulla carta. Il problema è che l'attività produttiva del Caracciolo si è ridotta, rispetto al 2008-2009, di quasi il 60% per quanto riguarda i ricoveri e di quasi il 20 % per la specialistica ambulatoriale. E questo inevitabilmente mina la sopravvivenza della struttura. Per questo è stata messa a punto una proposta alternativa, illustrata all'Italo Argentino dal dirigente amministrativo dell'ospedale Giovanni Presutti e dal responsabile della pastorale sanitaria diocesana di Trivento, don Francesco Martino. L'incontro-dibattito è stato promosso dal "Cenacolo Culturale Camillo Carlomagno" guidato da Edmondo Amicarelli. Moderatore il giornalista Vittorio Labanca. «Premesso che bisogna battersi in ogni sede affinché il Caracciolo resti interamente pubblico – ha detto Presutti – il nostro progetto vuole essere una soluzione praticabile alle soppressioni dei piccoli ospedali che il Governo centrale sta portando avanti. In Italia – ha proseguito – la sperimentazione pubblico – privata funziona dal 1991 grazie alla legge 502». Affinché il progetto possa essere sottoposto all'attenzione dei tecnici, naturalmente la Regione Molise, dovrà dotarsi di un Piano sanitario. Presutti ha inoltre chiarito che sarebbero salvaguardati tutti i servizi esistenti e i livelli occupazionali che oggi vedono la presenza di 150 lavoratorii. Il Consiglio di amministrazione sarebbe formato da tre membri pubblici e da due privati. «Credo che modelli nuovi, anche coraggiosi – ha concluso Presutti - vadano proposti e considerati, altrimenti dobbiamo rassegnarci all'ineluttabile». Da Agnone a Venafro: dove invece è slittata al prossimo 17 gennaio l'udienza presso il Tar Molise sul ricorso promosso dal Comitato nato in difesa del presidio sanitario. Nei giorni scorsi i giudici sono entrati nel merito della vicenda, ma per il verdetto bisognerà aspettare ancora qualche mese. Il ricorso è stato presentato dal presidente del Comitato, Gianni Vaccone, assistito dal legale Alfredo Ricci. La città resta dunque in attesa di conoscere il destino del nosocomio.

Corteo La manifestazione di protesta contro la chiusura dell'ospedale

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero
CRONACA di ROMA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 59
Foglio 1

www.ecostampa.it

Gli psichiatri: tanti reparti a rischio senza precari

L'EMERGENZA

L'allarme è dei direttori dei dipartimenti di salute mentale delle 12 Asl di Roma e Lazio: «Decliniamo ogni responsabilità per la eventuale chiusura di alcune strutture essenziali e chiediamo che con urgenza siano prorogati i contratti a termine che stanno scadendo sia negli ultimi mesi del corrente anno che nei primi mesi del 2013. Questo personale è indispensabile per garantire i servizi minimi». I numeri dell'emergenza sono stati messi in fila in una lettera inviata nei giorni scorsi dal Coordinamento dei direttori dei dipartimenti di salute mentale alla presidente della Regione, al prefetti di Roma, Viterbo, Rieti, Latina e Frosinone. A firmare la missiva è il portavoce, il dottor Gianfranco Palma.

A preoccupare è soprattutto la scadenza dei contratti - tra la fine del 2012 e i primi mesi del 2013 - per una quarantina di psichiatri e psicologi; a questi si aggiungono anche assistenti sociali e infermieri. Nella lettera i direttori dei dipartimenti di salute mentale osservano che nel 2009 vi fu un intervento urgente della Regione Lazio per l'assunzione a tempo determinato di alcuni operatori; da allora la situazione è peggiorata, visto che parte del personale è andato in pensione «con rischi i chiusura di alcune strutture essenziali per garantire ai cittadini i livelli essenziali di assistenza».

Ma il vero nodo è quello illustrato in un altro passaggio della lettera: «Il concreto rischio di abbandono, specialmente per i pazienti più gravi, può comportare anche dei problemi di ordine pubblico. E la chiusura dei piccoli ospedali presenti nel Lazio non può portare alcun miglioramento ai Dipartimenti di salute mentale poiché in quelle strutture non è presente alcun operatore dell'area».

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sanità del Lazio non passa l'esame

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero
CRONACA di ROMA

Quotidiano

Data 19-11-2012
Pagina 59
Foglio 1

www.ecostampa.it

«Più attenzione nei tagli dei posti letto»

Giorgio Cerquetani, responsabile delle Politiche della Salute della Cgil di Roma e Lazio: che insegnamenti arrivano dall'analisi dei dati del 2011 delle prestazioni degli ospedali?

«Partiamo da un elemento importante: la mobilità passiva è alta, superiore a quella attiva. Gli ospedali romani e laziali, evidentemente, attraggono meno pazienti, ad esempio, della Lombardia. E molti cittadini laziali per esercitare il diritto alla salute sono costretti a spostarsi, a muoversi in altre città. Inoltre, c'è una quota significativa di inappropriatezza delle prestazioni».

Eppure, nel Lazio il taglio dei posti letto sembra inevitabile.

«Ma serve una riflessione su come attuarli. Una riorganizzazione della rete ospedaliera del Lazio è necessaria, ma pensare di risolvere i problemi con tagli lineari, senza fare valutazioni attente sui reparti che hanno un'utilità e quelli invece che hanno prestazioni deludenti, non ci porta da nessuna parte».

Come bisogna intervenire allora? Cosa dovrebbe fare il neo commissario per la sanità Enrico Bondi?

«Bisogna riorganizzare la rete ospedaliera anche sulla base dei volumi di attività per specifici processi e sull'appropriatezza dei ricoveri e delle prestazioni. Ci si appresta a tagliare dei posti letto, a ridurre o accorpare dei reparti, come è previsto nella bozza del decreto del Ministero della Salute in attuazione della spending review della Sanità. Ma il taglio lineare, puramente matematico, non risolve nulla, anzi peggiora la situazione».

«CITTADINI COSTRETTI A SPOSTARSI PER RICEVERE LE CURE»
Cerquetani
Cgil Roma

Cosa manca all'intero sistema sanitario laziale per uscire dall'emergenza?

«Sicuramente l'assistenza territoriale, di cui si parla sempre tanto, ma nella pratica si è fatto troppo poco. Quando parliamo di prestazioni inappropriate, parliamo anche di questo: molte non dovrebbe essere fatte in ospedale, ma sul territorio, in ambulatori, senza per forza il ricovero. Questo farebbe diminuire i costi e l'intasamento dei pronto soccorso».

M.Ev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sanità del Lazio non passa l'esame

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero
CRONACA di ROMA

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 59
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

La sanità del Lazio non passa l'esame

▶Bocciatura da parte del programma nazionale di valutazione dei servizi

IL CASO

Si chiama Programma valutazione esiti (Pne) ed è curato dall'Agenas, l'agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali. Prendendo come riferimento 42 prestazioni erogate in 1.438 ospedali pubblici e privati italiani, valuta l'efficacia delle cure nel 2011. Una sorta di classifica che va valutata con grande prudenza: è evidente che in un importante ospedale vanno i casi più gravi e quindi ci sono più esiti negativi. Ma per il Lazio, comunque, il responso resta poco lusinghiero. Osserva la Cgil che, su impulso del segretario laziale Claudio Di Berardino, ha rielaborato i dati: «Dal Pne c'è una ulteriore conferma di quanto era stato evidenziato anche dal Ministero della Salute con il rapporto sul mantenimento dei Lea, (i livelli essenziali di assistenza), in cui descrive la situazione del Lazio come critica. In sintesi: le prestazioni e i servizi sanitari che devono essere garantiti a tutti i cittadini presentano gravi inadempienze». Altro elemento scoraggiante: nel Lazio ci sono centri di eccellenza e grandi policlinici, ma sono più i pazienti laziali che vanno a curarsi in altre regioni, di quelli che da altre zone d'Italia vengono a curarsi nel Lazio.

Ma vediamo nel dettaglio le quattro tipologie di prestazioni prese in esame (utilizzando i dati del Programma nazionale esiti e del Prevale) dalla Cgil-Politiche della salute: per l'infarto miocardio acuto il grado di mortalità a 30 giorni dal ricovero; frattura del femore: operazione entro 48 ore; numero di parti con taglio cesareo; colicistectomia laparoscopica in regime ordinario: numero di ricoveri con degenza non superiore a 3 giorni.

INFARTO

Per la prima voce, quella dell'infarto nella classifica nazionale tra i dieci migliori ospedali d'Italia non ce n'è uno del Lazio, mentre nella triste classifica degli esiti sfavorevoli tra i primi dieci, su scala nazionale, ci sono l'Ospedale di Tivoli, il Ccas di Pomezia, l'Umberto I. In altri termini, su scala laziale: per la percentuale di mortalità nei 30 giorni successivi al ricovero, i risultati migliori arrivano dal Vannini, dal Sant'Andrea, dal San Giovanni, dal San Camillo e dall'ospedale di Colleferro. La percentuale di mortalità più alta, nei trenta giorni successivi, si registra a Tivoli, Pomezia, all'Umberto I, a Frosinone e Civitavecchia. Per l'arco temporale 2007-2011 risultano in miglioramento il Vannini e in San Camillo, in peggioramento l'Umberto I.

FEMORE

Per la frattura del femore è stato verificato se l'intervento chirurgico è avvenuto entro 48 ore. Neppure un ospedale laziale è tra i primi dieci in Italia, mentre tra i peggiori dieci c'è solo Palestrina. I cinque ospedali laziali con esiti in gran parte favorevoli (intervento entro due giorni dal ricovero) vedono al primo posto Aprila, seguito da Fatebenefratelli, Sant'Eugenio, Gemelli e Latina. Male Palestrina, Frosinone, Rieti, Pertini e Viterbo.

CESAREI

L'analisi sui parti con taglio cesareo è importante, in Italia c'è la percentuale più alta d'Europa. Il dato però va preso con le molle: in una casa di cura privata, con parto programmato, è più probabile che ci sia un cesareo. Nella media nazionale nessun ospedale romano è tra gli esiti favorevoli, mentre nella classifica delle ultime dieci in negativo c'è la Mater Dei. Su scala laziale, l'ospedale in cui si ricorre meno al cesareo è il Sant'Eugenio (su 100 media di 16,42), seguito dagli ospedali di Latina, Cristo Re, Viterbo e Anzio. La frequenza più alta è al Mater Dei, seguita da Alatri, Villa Pia, Colleferro e Rieti.

COLICISTECTOMIA

Ultima prestazione analizzata in questa ricerca: la colicistectomia laparoscopica (asportazione della cistifellea). In quanti casi la degenza è inferiore ai tre giorni (considerata una performance positiva)? Nessun ospedale laziale è tra i dieci migliori d'Italia. Su scala regionale la percentuale più alta (82,54 su 100) di esiti favorevoli è a Rieti, al San Carlo di Nancy, al Campus Biomedico, al Gemelli e al Vannini. I dati negativi: Latina, Policlinico Umberto I, San Giovanni Addolorata, Grassi di Ostia e Civitavecchia.

Mauro Evangelisti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero
CRONACA di ROMA

Quotidiano

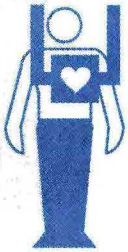
Data 19-11-2012
Pagina 59
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

La ricerca sui migliori ospedali

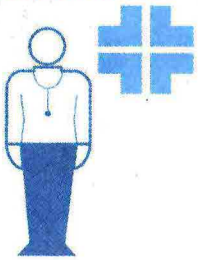
INFARTO MIOCARDIO ACUTO

Vannini
Sant'Andrea
San Giovanni
San Camillo Forlanini
Colleferro



FEMORE, INTERVENTO ENTRO 48 ORE

Aprilia
Fatebenefratelli
Sant'Eugenio
Gemelli
Latina



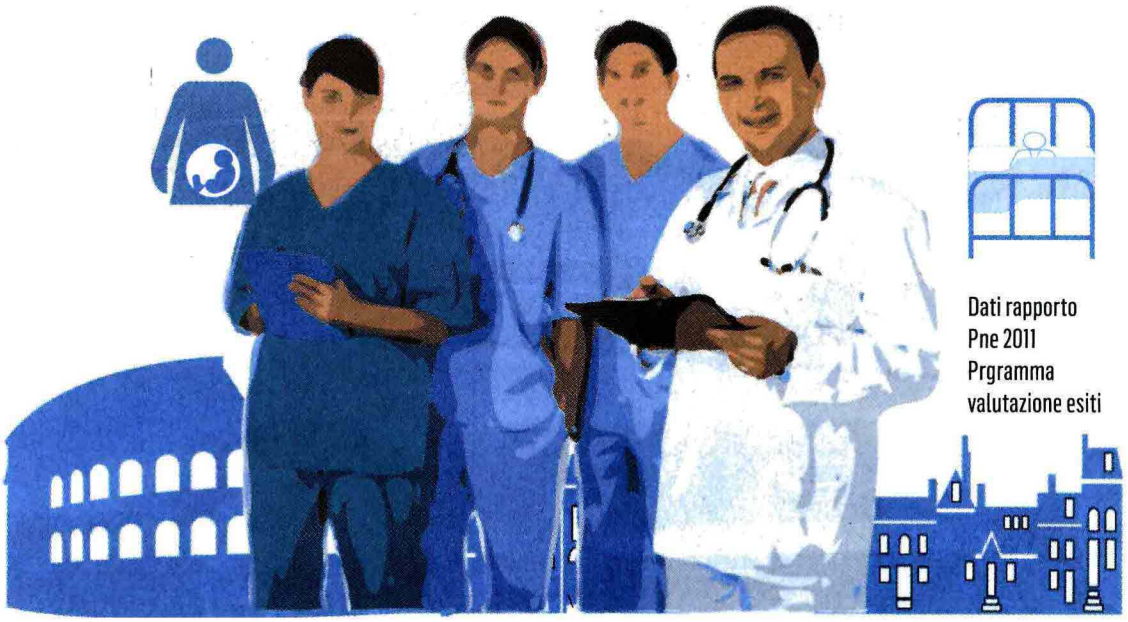
PARTO, MINORE RICORSO AL CESAREO

Sant'Eugenio
Latina
Cristo Re
Viterbo
Anzio

BREVE DEGENZA PER COLICISTECTOMIA

Rieti
San Carlo di Nancy
Campus Biomedico
Gemelli
Vannini

Dati rapporto
Pne 2011
Prgramma
valutazione esiti



Dati rapporto
Pne 2011
Prgramma
valutazione esiti

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

SANITÀ/DAL PD I «RENZIANI» ATTACCANO VENDOLA

Asl, in scadenza 250 destabilizzati sit-in di protesta alla Regione

Sit-in di protesta dinanzi al consiglio regionale, domani e dopodomani, per sollecitare i direttori generali delle Asl e la Regione a muoversi a tutela dei 250 medici de-stabilizzati dalla Consulta e in scadenza di contratto.

A lanciare l'allarme è il segretario dell'Usppi **Nicola Brescia**, preannunciando un incontro con il presidente del consiglio regionale Introna per «avere garanzie sui livelli occupazionali e i livelli minimi di assistenza». Il 30 novembre, infatti, scadono altri contratti tra il personale medico e paramedico interessato dalla bocciatura delle stabilizzazioni e la riapertura dei concorsi, annunciata dalla Regione dopo che ha ottenuto dal tavolo interministeriale sul piano di rientro una deroga al blocco del turn-over, riguarderà appena 14 medici e poco più di 50 infermieri, dovendo riservare metà dei risparmi realizzati sul costo del personale (circa 7,5 milioni) al rafforzamento della sola Asl di Taranto. «Con l'aumento delle richieste di prestazioni sanitarie, con la riduzione dei posti letto e con il personale che dovrà andare in ferie - denuncia l'Usspi - sta per prospettarsi una situazione allarmante, in particolare nell'Asl di Bari».

Contro le politiche sanitarie adottate dalla giunta Vendola si schierano anche i sostenitori di Matteo Renzi, che sfiderà domenica prossima il governatore e leader di Sel alle primarie del centrosinistra. **Giampiero Protano**, della segreteria provinciale del Pd foggiano, ha denunciato il fatto - nella kermesse alla «Leopolda» tenuta nei giorni scorsi da Renzi - che «i pugliesi speravano che il Piano di Rientro diventasse l'occasione per colpire i veri sprechi in sanità e per rilanciare veramente il sistema sanitario. Invece sono state adottate delle misure che hanno notevolmente indebolito la sanità pubblica e messo in crisi i privati accreditati». Con 16 ospedali disattivati e 3 riconvertiti, e una riduzione di 1.413 posti letto cui si aggiungeranno altri 800, «non è seguita una riorganizzazione dei servizi territoriali, mentre sono stati bloccati il turn over e le assunzioni. Siamo diventati l'ultima Regione per l'erogazione dei Lea mentre nel 2005 eravamo tra le prime 4 Regioni italiane nel garantirli».

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica ed. Roma

Quotidiano

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Data 19-11-2012
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il caso

Idi e San Carlo, la protesta dei dipendenti da sei domeniche sui tetti per gli stipendi

PROTESTA non stop dei lavoratori degli ospedali Idi e San Carlo di Nancy e della clinica Villa Paola che da sei domeniche, a rotazione, vivono sui tetti delle strutture sanitarie per ottenere gli stipendi bloccati da agosto. Ieri è spuntato uno striscione con la scritta "Pronti a tutto". Nel frattempo i dipendenti hanno chiesto un «intervento del commissario per la Sanità del Lazio, Enrico Bondi, affinché venga aperto un tavolo di trattativa con il ministero della Sanità e quello del Lavoro».

Ostia tra pista da sci e minigolf, bufera sul Comune

100859

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.